



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 01 marzo 2016

INDICE

IFEL - ANCI

01/03/2016 Il Messaggero - Abruzzo Legge di Stabilità, sindaci a confronto	8
01/03/2016 ItaliaOggi Proventi multe, slitta il fifty fifty	9
01/03/2016 QN - La Nazione - Arezzo Il presidente dell'Anci in tour per la Toscana In città il 21 marzo	10
01/03/2016 Il Centro - Teramo Ambiti sociali, Teramo perde la sua autonomia	11
01/03/2016 La Sicilia - Agrigento Ambiente Castellino alla riunione dell'Anci	12
01/03/2016 Giornale di Merate Prima riunione congiunta per i Consigli di rappresentanza dei sindaci delle provincie di Lecco e di Monza e Brianza	13
01/03/2016 Giornale di Merate DEFINITIVAMENTE ABOLITE LE PROVINCE MA IL PD NON SI FA METTERE... NEL CANTONE	14
01/03/2016 Il Nuovo Quotidiano di Puglia - Taranto Tributo 630, la battaglia dell'Anci	16
01/03/2016 La Provincia di Cremona - Nazionale Pomponesco, arriva la bandiera dei 'Borghi più belli'	17

FINANZA LOCALE

01/03/2016 Il Sole 24 Ore Dagli acquisti Pa 10 miliardi entro il 2020	19
01/03/2016 Il Sole 24 Ore Nel 2015 debito degli enti locali a 140 miliardi	20
01/03/2016 Il Sole 24 Ore Assegnazione «cara» per i terreni	21
01/03/2016 Il Sole 24 Ore Pa, limitato al 2015 il congedo parentale	23

01/03/2016 ItaliaOggi	24
Capannoni senza rendita, ecco i coefficienti Imu e Tasi 2016	
01/03/2016 ItaliaOggi	26
Incarichi a contratto a rischio corruzione	
01/03/2016 ItaliaOggi	27
Prestito vitalizio ipotecario da domani	
01/03/2016 ItaliaOggi	28
Scuole, arrivano 37,5 mln per adeguamenti antisisma	
01/03/2016 ItaliaOggi	29
Sì all'esonero per i convegni	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

01/03/2016 Corriere della Sera - Nazionale	31
I conti pubblici nella tenaglia di debito e deflazione	
01/03/2016 Corriere della Sera - Nazionale	32
E il Tesoro è alla ricerca di incassi per centrare la promessa sul debito con immobili, Enav e anticipi Cdp	
01/03/2016 Corriere della Sera - Nazionale	34
Evasione Google, 5 manager nel mirino	
01/03/2016 Il Sole 24 Ore	35
Appalti, rischi trasparenza e paralisi	
01/03/2016 Il Sole 24 Ore	37
Deficit e clausole Iva da disinnescare	
01/03/2016 Il Sole 24 Ore	38
Nessun anticipo del taglio Irpef	
01/03/2016 Il Sole 24 Ore	40
Ospedali-aziende, «rosso» a 1,8 miliardi	
01/03/2016 Il Sole 24 Ore	41
Delrio: appalti in Consiglio giovedì o venerdì	
01/03/2016 Il Sole 24 Ore	42
Riforme, la manovra Zavorra l'attuazione: il tasso cala al 66,7%	
01/03/2016 Il Sole 24 Ore	44
Solo quattro i provvedimenti chiusi	

01/03/2016 Il Sole 24 Ore	46
Nasce il fondo equity italiano per l'efficienza energetica	
01/03/2016 Il Sole 24 Ore	47
Riorganizzazione senza elusione	
01/03/2016 Il Sole 24 Ore	49
Google, stretta sul fronte penale	
01/03/2016 Il Sole 24 Ore	51
Indagini bancarie, sì agli automatismi	
01/03/2016 Il Sole 24 Ore	52
Per le Casse ritorna l'opzione-derivati	
01/03/2016 Il Sole 24 Ore	53
Concordati, giustificato il giudizio di fattibilità	
01/03/2016 La Repubblica - Nazionale	55
"Un piano di investimenti per evitare la stagnazione"	
01/03/2016 La Repubblica - Nazionale	57
Un extra di 10 miliardi per tagliare le tasse	
01/03/2016 La Stampa - Nazionale	59
Vendite di aziende Cdp e migranti fuori dal deficit I piani del governo all'Ue	
01/03/2016 La Stampa - Nazionale	61
Il Quirinale taglia le spese di 5 milioni	
01/03/2016 Il Messaggero - Nazionale	62
Il taglio Irpef con la flessibilità e un tetto unico alle detrazioni	
01/03/2016 Il Messaggero - Nazionale	64
«Aliquota più bassa per il ceto medio e nessuno deve pagare maggiori tasse»	
01/03/2016 ItaliaOggi	65
Casse, derivati ok se restano entro il 5% del patrimonio	
01/03/2016 ItaliaOggi	66
Mancano operazioni attive, niente diritto alla detrazione	
01/03/2016 ItaliaOggi	68
L'accompagnamento non è reddito	
01/03/2016 ItaliaOggi	69
Mutui, stralcio nel limbo	

01/03/2016 ItaliaOggi	70
Omesso reverse, l'Iva è detraibile	
01/03/2016 ItaliaOggi	71
Il pvc è la carta fondamentale	
01/03/2016 ItaliaOggi	72
Ferrovie, investimenti per 9 mld	
01/03/2016 ItaliaOggi	73
Autonomi, ddl deludente	
01/03/2016 Avvenire - Nazionale	75
L'Italia è tornata in deflazione	
01/03/2016 Avvenire - Nazionale	77
8xmille, scelta che premia. Torna I feel Cud	
01/03/2016 Avvenire - Nazionale	78
Lavori a rischio e usuranti, l'assegno arriva in anticipo	
01/03/2016 Il Giornale - Nazionale	79
Ci faranno lavorare fino a 70 anni	
01/03/2016 Libero - Nazionale	81
Il trucco delle tasse per tagliarci le pensioni	
01/03/2016 Libero - Nazionale	83
Assegni già ridotti fino a un terzo Così le riforme ci hanno impoverito	
01/03/2016 Libero - Nazionale	84
«Giù l'Irpef e niente aumenti Iva» Ma al governo servono 54 miliardi	
01/03/2016 Libero - Nazionale	86
Trucco di Lady fisco per reintegrare i dirigenti illegittimi	
01/03/2016 Il Fatto Quotidiano	87
Il superpiano Junker da 315 miliardi ne vale appena 140	
01/03/2016 Il Fatto Quotidiano	89
TASSE, LA TENTAZIONE DEI TAGLI IMPOSSIBILI	
01/03/2016 Il Foglio	90
Sforzi da Draghi sulle tasse	
01/03/2016 Il Foglio	91
Renzi e la strada stretta dello Stato che torna un po' banchiere	

01/03/2016 Il Tempo - Nazionale 93
Arriva la stangata Bollette elettriche più costose

01/03/2016 Il Tempo - Nazionale 94
Taglio delle tasse, Bruxelles stoppa Renzi

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

01/03/2016 Corriere della Sera - Roma 96
Equitalia, oltre un miliardo incassato nel Lazio per multe e tasse comunali
ROMA

01/03/2016 Il Tempo - Nazionale 98
Raccolta rifiuti e pulizia: no ai privati
ROMA

IFEL - ANCI

9 articoli

Legge di Stabilità, sindaci a confronto

AVEZZANO Oggi alle 9 ad Avezzano giornata di ascolto e confronto con i sindaci dei 305 Comuni abruzzesi sulla legge di Stabilità. Organizzano Anci Abruzzo e Ifel in collaborazione con il Gruppo 24Ore. «In vista di scadenze importanti come la chiusura dei bilanci comunali, ad aprile, abbiamo ritenuto importante dedicare a sindaci, amministratori e funzionari un incontro di approfondimento sul tema, con esperti -spiega il presidente di Anci Abruzzo, Luciano Lapenna (*nel tondo*)- L'iniziativa è rivolta a tutti i Comuni, specie quelli minori che non vanno lasciati soli in un momento così delicato. Sono proprio i sindaci dei Comuni più piccoli a risentire della mancanza di risorse e strumenti per dare risposte ai cittadini in termini di servizi». Aprirà i lavori il sindaco di Avezzano, Gianni Di Pangrazio, nella sala Arssa di Palazzo Torlonia. Poi il sindaco di Chieti, Umberto Di Primio, vice presidente nazionale Anci, e presidente dell'Unione Province abruzzesi, Antonio Di Marco. Poi, dopo Lapenna, parleranno Veronica Nicotra e Pierciro Galeone, segretaria generale Anci e direttore Ifel. Relazione conclusiva di Agostino Bultrini, responsabile Anci per le Politiche per il personale e le Relazioni con i sindacati.

Anci: senza decreto l'obbligo slitta

Proventi multe, slitta il fifty fifty

STEFANO MANZELLI

Anche se manca il decreto richiesto dalla legge, i comuni devono rispettare i vincoli di destinazione dei proventi delle multe. Ma neanche quest'anno partirà l'obbligo di ripartizione a metà degli importi autovelox. E senza il supporto informatico non sarà neanche possibile comunicare al ministero gli importi incassati. Lo ha chiarito l'Anci con un parere divulgato ieri. La questione della ripartizione a metà delle multe autovelox e della rendicontazione periodica sull'impiego del denaro incassato vede la luce con la legge n. 120/2010 che ha previsto, tra l'altro, che per tutte le violazioni dei limiti di velocità i proventi devono essere ripartiti in misura uguale fra l'ente dal quale dipende l'organo accertatore e l'ente proprietario della strada. Le nuove disposizioni, secondo il primo parere Anci del 5 giugno 2012, sarebbero divenute semioperative il 1° gennaio 2013 a seguito alla conversione in legge del dl n. 16/2012. Ma non solo. Letteralmente l'art. 142, comma 12-quater del codice impone agli enti locali di trasmettere in via informatica a Roma, entro il 31 maggio, una composita relazione in cui sono indicati, con riferimento all'anno precedente, l'ammontare complessivo dei proventi con la specificazione degli oneri sostenuti per ciascun intervento. Tuttavia, in assenza del sistema informatico ad hoc e di regole chiare su quanto e come dividere i proventi si naviga a vista e si procede con grande approssimazione. Per questo motivo l'Anci anche per il 2016 raccomanda la massima attenzione circa l'obbligo di destinazione dei proventi, in conformità alle indicazioni diramate dalla Corte dei conti dell'Emilia-Romagna (si veda ItaliaOggi del 13/02/2016). Proventi congelati dunque in attesa del decreto ma nessun obbligo di rendicontazione annuale al ministero.

Foto: Il parere dell'Anci sul sito www.italiaoggi.it/documenti

Il presidente dell'Anci in tour per la Toscana In città il 21 marzo

DIECI appuntamenti, uno in ogni capoluogo di provincia, «per incontrare i sindaci e ascoltare la voce dei territori». Parte domani da Grosseto «Costruiamo la Toscana insieme», iniziativa del presidente di Anci Toscana, Matteo Biffoni. Tappa ad Arezzo il 21 marzo.

Ambiti sociali, Teramo perde la sua autonomia La Regione decide di accorpate il capoluogo ad altri Comuni dell'interno Brucchi furioso: «L'assessore Sclocco non può fare a suo piacimento»

Ambiti sociali, Teramo perde la sua autonomia

Ambiti sociali, Teramo
perde la sua autonomia

La Regione decide di accorpate il capoluogo ad altri Comuni dell'interno
Brucchi furioso: «L'assessore Sclocco non può fare a suo piacimento»

TERAMO La Regione accorpa gli ambiti territoriali di attuazione del piano sociale e fa infuriare il sindaco Maurizio Brucchi. Nella revisione che riduce da 34 a 24 i distretti su cui saranno calibrati obiettivi, interventi e finanziamenti dell'assessorato al welfare guidato da Marinella Sclocco, Teramo non sarà più autonoma. Il Comune, infatti, viene associato all'ambito territoriale montano che comprende Basciano, Canzano, Castellalto, Penna Sant'Andrea, Campi, Cortino, Rocca Santa Maria, Torricella Sicura e Valle Castellana. A partire da quest'anno, non appena il piano e la nuova zonizzazione entreranno in vigore, l'amministrazione teramana dovrà condividere servizi e finanziamenti in precedenza destinati solo a lei con altri nove enti. L'operazione, però, suscita non poche perplessità nel sindaco sia per il metodo utilizzato dall'assessore regionale che per il contenuto della proposta. «Nessuno mi ha consultato preventivamente», attacca Brucchi, «Marinella Sclocco non può prendere certe decisioni senza coinvolgere gli enti interessati». Il sindaco sottolinea di essere stato informato dal presidente regionale dell'Anci Luciano Lapenna solo dopo la stesura del nuovo piano. «L'assessore non può fare e disfare come vuole», insiste il sindaco, «e senza sentire nessuno». Nel merito Brucchi fa rilevare che Teramo sarebbe l'unico capoluogo di provincia ad essere accorpato ad altri comuni. «Con quale criterio sono stati rivisti gli ambiti territoriali», domanda il primo cittadino, «quali valutazioni di carattere economico, sociale, demografico e territoriale hanno determinato questa scelta?». Secondo Brucchi, infatti, le aree accorpate hanno caratteristiche disomogenee per cui sarà di fatto quasi impossibile coordinare gli interventi. «Com'è possibile», chiede, «che esigenze di un territorio ampio, articolato e demograficamente così rilevante, siano equiparate a quelle di territori che non sono dimensionati come il nostro?». Il rischio, inoltre, è che servizi e finanziamenti siano spalmati sull'intero ambito con la conseguenza attenuazione della loro efficacia. «Quali ricadute ci saranno in termini anche economici», è l'ennesima domanda posta dal sindaco, «per il nostro territorio?». La nuova zonizzazione era stata avviata dal predecessore di Marinella Sclocco, il teramano Paolo Gatti. «Nella sua proposta c'era però una differenza sostanziale», precisa Brucchi: «Gli ambiti sarebbero stati 25 e Teramo avrebbe conservato la propria autonomia». Gennaro Della Monica ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ambiente Castellino alla riunione dell'Anci

PALMA DI MONTECHIARO . Il vice presidente del Consiglio comunale, Giulio Castellino, parteciperà giovedì a Roma alla Commissione nazionale dell'Anci sulle politiche ambientali, territorio, protezione civile, energia e rifiuti. Commissione della quale il giovane esponente politico palmese fa parte e la cui presidenza è occupata dal sindaco grillino di Parma, Federico Pizzarotti. Un incarico quindi di prestigio che Castellino ha saputo svolgere con impegno, rappresentando il Consiglio comunale palmese in una istituzione importante per la salvaguardia del territorio e nella quale ha assicurato che nelle riunioni di giovedì interverrà per fare conoscere la situazione esistente nella sua cittadina, in cui tra l'altro sarebbe indispensabile intervenire per arrestare il dissesto idrogeologico. Tra gli argomenti che saranno trattati dalla Commissione nazionale sulle politiche ambientali, territorio, protezione civile, energia e rifiuti dell'Anci, spiccano quelli riguardanti il decreto legislativo al Governo per il riordino delle disposizioni legislative in materia di protezione civile, la raccolta di proposte per ordinanze sul rischio sismico e sul sistema di allargamento dei presidi territoriali. E inoltre la Commissione nazionale dell'Anci si soffermerà sulla emergenza smog, sugli esiti della Conferenza internazionale sul clima svoltasi a Parigi con gli impegni che l'Anci intende assumere a livello nazionale, con iniziative associative. Il vice presidente del Consiglio comunale, Giulio Castellino, ha inoltre aggiunto che interverrà con alcune proposte per la redazione del Piano nazionale di contrasto al dissesto idrogeologico per la revisione sulla normativa del settore e sull'aggiornamento della attività della Commissione sull'urbanistica istituita dalla Anci. Saranno anche esaminate, infine, le comunicazioni del coordinatore della Consulta sui siti nucleari e sul deposito nazionale e le prossime iniziative associative sulle disposizioni di legge per la fauna selvatica in città. Tutti temi come si può notare di notevole rilevanza per la tutela ambientale che saranno discussi dalla Commissione nazionale dell'Anci, ma che certamente potranno avere risvolti positivi in ambito locale per il quale il componente palmese Giulio Castellino saprà intervenire con proposte volte a migliorare le condizioni di vita della sua cittadina e di un territorio non esente da rischi idrogeologici. FILIPPO BELLIA

Prima riunione congiunta per i Consigli di rappresentanza dei sindaci delle provincie di Lecco e di Monza e Brianza

MERATE (zsb) Si è riunito nei giorni scorsi, nella sede monzese dell'Ats della Brianza, il primo Consiglio di rappresentanza dei sindaci congiunto delle provincie di Lecco e Monza. Il Consiglio di Rappresentanza dei sindaci è un organismo istituzionale cui sono affidate le attribuzioni comunali relative all'integrazione delle funzioni sanitarie e sociali. Eletto dai sindaci dei Comuni delle provincie di Monza e Lecco, il Consiglio svolge un lavoro di indirizzo delle politiche sociali teso alla costruzione di un welfare locale basato su principi di sussidiarietà, solidarietà ed uniformità delle prestazioni offerte ai propri cittadini. «Al centro del nostro lavoro ci sono i cittadini e in quest'ottica non è importante chi abbia o meno la titolarità istituzionale di garantire un servizio, sanitario o sociale che sia: è importante che questo servizio funzioni bene, sia facilmente accessibile, e soprattutto sia ben collegato agli altri servizi - ha detto Massimo Giupponi, direttore generale dell'Ats della Brianza in apertura dell'assise secondo quanto poi diffuso dal suo ufficio stampa - Per poter far questo, le istituzioni sanitarie e gli Enti Locali (titolari delle politiche sociali) devono agire insieme: da enti separati con competenze diverse, devono costruire un sistema che agli occhi del cittadino sia unico. E' questo il vero senso della L.R. 23/2015, e la principale sfida che ci aspetta. In queste prime settimane di lavoro siamo partiti con il piede giusto: i sindaci dei territori di Lecco e Monza, in cui esistono già importanti esperienze di integrazione, hanno già iniziato a confrontarsi per unire le rispettive buone prassi. Ci impegniamo fin da subito ad accompagnare questo percorso, orientando le nostre competenze e la nostra struttura organizzativa a favorire la relazione con gli enti locali». I lavori dell'incontro sono stati aperti dal presidente di Anci Lombardia e sindaco di Monza, Roberto Scagnetti. «La riforma sanitaria ha esordito - deve essere l'occasione per rafforzare il ruolo dei territori nell'interesse dei cittadini. Ci aspettiamo che Regione Lombardia predisponga al più presto il regolamento per l'elezione dei nuovi consigli di rappresentanza dei sindaci». Anche i due presidenti hanno espresso grande soddisfazione per il percorso iniziato. «Le prospettive che si aprono con la nuova riforma sanitaria, che ha tra i propri cardini l'integrazione tra ospedale e territorio, sono per noi uno stimolo a rafforzare il livello di confronto con l'Ats su queste tematiche», ha detto Felice Baio, presidente del Consiglio di Rappresentanza dei Sindaci della provincia di Lecco. Le due Conferenze si riuniranno di nuovo nel mese di marzo.

DEFINITIVAMENTE ABOLITE LE PROVINCE MA IL PD NON SI FA METTERE... NEL CANTONE

Cancellate dalla Riforma della Costituzione in corso d'approvazione: nascono due soggetti inediti, le «Aree vaste» e le «Zone omogenee»

di Daniele Pirola (pdn) Forse vi era sfuggito, ma da un mese a questa parte le Province sono state abolite, questa volta definitivamente. Da quando cioè il Ministro Maria Elena Boschi ha firmato (era il 20 gennaio scorso) il disegno di legge sulla Riforma della Costituzione, che ora seguirà il suo iter parlamentare e a ottobre sarà ratificato tramite referendum (a meno naturalmente che con un clamoroso colpo di scena vinca il no). Una problematica molto concreta Non si tratta solo di teoria, il tema interessa a tutti perché riguarda anche questioni molto concrete: a chi spetterà riparare le buche sulle principali strade? chi manterrà gli edifici scolastici? chi controllerà la pianificazione di un territorio sempre più cementificato? Nascono gli «Enti di Area vasta» La riforma in particolare del Titolo V cancella di fatto della Costituzione le Province, che spariscono dall'ordinamento, e dà alle Regioni facoltà di sostituirle con i cosiddetti «Enti di Area vasta», quelli che il governatore lombardo Roberto Maroni vorrebbe ribattezzare «Cantoni», alla svizzera. Ma è una facoltà. L'ha spiegato bene venerdì a Besana Brianza il viceministro dell'Economia Enrico Morando: in una piccola realtà come il Molise, la Regione potrà benissimo tirare avanti anche avendo a che fare direttamente coi propri Comuni, ma in Lombardia la faccenda sarebbe un tantino più complicata. Da qui l'invenzione delle Aree vaste, enti intermedi che, rispetto alle vecchie Province, saranno ben più «leggeri» (e soprattutto senza risorse proprie) e ai quali spetteranno funzioni di mero co ordinamento. «Zone omogenee», oggetto misterioso Ma accanto ad esse vi sarà anche un'altra inedita invenzione, le «Zone (o Aree) omogenee», sorta di reti di Comuni con caratteristiche e problematiche analoghe, che avranno un ruolo invece più «gestionale», anche se ancora non s'è capito se saranno un vero e proprio soggetto amministrativo o di coordinamento. Un tavolo regionale di confronto Quel che è certo è che spetterà alle Regioni declinare caso per caso forma e sostanza di questi enti intermedi. In Lombardia se ne parlerà nei prossimi mesi in un tavolo regionale ad hoc con tutti gli attori coinvolti: «Vogliamo trovare insieme a tutti, attraverso il dialogo, la soluzione migliore», ha assicurato giovedì a Monza il forzista limbatese Antonio Romeo, presidente a Palazzo Lombardia proprio della Commissione speciale regionale per il riordino delle autonomie. Il caso lombardo e i «Cantoni» La questione è complessa anche perché i criteri per «disegnare» la mappa della nuova geografia lombarda, sulla carta possono essere i più disparati. La proposta Maroni - i cosiddetti «Cantoni» - sovrapporrebbe le Aree vaste alle 8 Agenzie di tutela della salute (ex Asl) appena istituite. Ma la tavolozza regionale è una vera accozzaglia di colori: se si considerano gli ambiti territoriali ottimali della gestione idrica, questi sono 12 e coincidono con le attuali Province, ad esempio; per la gestione delle case popolari, gli ambiti Aler sono 5 (Mb accorpata a Varese e Como); per il trasporto pubblico locale gli ambiti sono invece 6 in tutto (Mb con Milano, Lodi e Pavia); poi ci sono ancora 22 Asst (le ex Aziende ospedaliere) e sorgeranno anche a breve 17 nuovi collegi elettorali (la Brianza sarà redistribuita in tre diversi collegi); ma non è finita perché potremmo considerare anche la suddivisione delle Camere di commercio (oggetto di una revisione in corso d'opera) e delle Prefetture. Dovendo ridisegnare la geografia istituzionale lombarda avrebbe senso fare ordine, uniformando il tutto. Ma difficilmente accadrà.

GIGI PONTI Presidente della Provincia di Monza e Brianza e sindaco di Cesano Maderno

«Mancano risorse per servizi base come il trasporto pubblico»

«La Brianza è già di fatto storicamente un'area vasta»

«Più che al tipo di "contenitore" bisogna badare ai contenuti»

«Casatese e Meratese vogliono restare col resto della Brianza»

«*Strada segnata: Como con Lecco, il Lario resti unito*» DANIELE BOSONE Presidente dell'Unione Province
Lombarde e presidente della Provincia di Pavia FLAVIO POLANO Presidente della Provincia di Lecco
MARIA RITA LIVIO Presidente della Provincia di Como ROBERTO SCANAGATTI Presidente Anci
Lombardia e Sindaco di Monza

(C) Il QuotidianoDiPuglia | ID: 00000000 | IP: 93.63.249.2 ITEMIDELLAPOLITICA

Tributo 630, la battaglia dell'Anci

La richiesta dei sindaci alla Regione: sospensione per 3 mesi e avvio di un tavolo tecnico

d Sospensione dei pagamenti per tre mesi e avvio di un tavolo tecnico con la Regione. Queste le richieste che l'Anci Puglia ha consegnato all'assessore alle Politiche agricole Leonardo Di Gioia, a margine dell'incontro con i sindaci, convocati a Bari dalla stessa sezione pugliese dell'Associazione nazionale dei Comuni italiani per fare il punto della situazione sulla problematica inerente l'emissione dei ruoli relativi al "tributo 630" da parte dei Consorzi di bonifica. Al vertice hanno preso parte i sindaci pugliesi interessati, il commissario straordinario unico per i Consorzi di bonifica, Gabriele Papa Pagliardini, e il presidente dell'Anbi Puglia, Giuseppe de Filippo. Nutrita anche la delegazione tarantina, con prevalenza dai sindaci del Consorzio Arneo. All'ordine del giorno la querelle sulle cartelle esattoriali per i pagamenti dei tributi legati alle attività eseguite dai consorzi di bonifica. Ad essere gravati non sono soltanto gli agricoltori, ma anche i proprietari di tutti gli immobili (terreni, fabbricati, reti, opifici), ricadenti nel comprensorio di bonifica. I primi avvisi bonari risalgono al luglio 2015. Nei giorni scorsi la notifica delle cartelle, con la Regione impegnata a defilarsi, sostenendo di non poter imporre una sospensione in quanto la legge dispone che i Consorzi debbano essere sostenuti economicamente per le attività svolte nell'ambito del territorio di competenza e che pertanto, i cittadini ricadenti in tale area, beneficiando dei "servizi" dei consorzi, sono tenuti a pagare. Il punto al centro del contenzioso, però, è un altro: comprendere per quali prestazioni questo tributo debba essere pagato. Da qui le accuse in riferimento alle reali opere di miglioramento fondiario, ambientale o altro apportati dai Consorzi nei loro comprensori di pertinenza. Per gli operatori agricoli e per gli stessi sindaci, infatti, l'ente preposto alla bonifica non avrebbe adempiuto ai compiti assegnati e previsti per legge. «I sindaci sono pronti a pagare le attività di bonifica e manutenzione solo a fronte di servizi certi, che ad oggi - ha spiegato il presidente dell'Anci Puglia Luigi Perrone - non sono stati adeguatamente erogati. Serve quindi un tavolo tecnico dove confrontarsi e definire con esattezza la situazione». Perrone ha così ribadito il sostegno dell'Anci ai sindaci e alle comunità e l'impegno immediato dell'Associazione per arrivare presto ad una soluzione politica della questione. I sindaci presenti ai lavori dell'assemblea, da parte loro hanno esposto le ragioni dei territori e le motivazioni per cui contestano il tributo. È emersa inoltre, la richiesta di un approfondimento tecnico dettagliato sui servizi che i Consorzi si impegnano a fornire, connessi all'incasso del tributo. Il Commissario Pagliardini, invece, ha chiarito alcuni aspetti inerenti l'intero procedimento di emissione e il relativo presupposto, sottolineando che la manutenzione dei canali di bonifica spetta ai proprietari. Ha inoltre assicurato piena disponibilità a interloquire per risolvere il problema delle cartelle inesatte. Da qui la richiesta di Perrone, trasmessa all'assessore regionale Di Gioia: «Sospensione di 3 mesi delle emissioni delle ingiunzioni e l'immediata attivazione di un tavolo tecnico per approfondire nel dettaglio problematiche e criticità emerse». Sempre ieri, ma stavolta in Regione, la quarta Commissione presieduta dal consigliere Donato Pentassuglia ha ricevuto una delegazione del movimento "Forconi di Puglia", con il presidente Giuseppe Caponio. L'audizione chiesta dal consigliere regionale Ignazio Zullo (Cor) è servita come primo confronto in vista della imminente rinnovamento di tutta la materia che riguarda i Consorzi di bonifica.

«Disposti a pagare ma solo per servizi realmente erogati Vogliamo certezze» Le immagini dell'incontro di ieri a Bari

Pomponesco, arriva la bandiera dei 'Borghi più belli'

In piazza. Sabato il vessillo sarà presentato ufficialmente dal sindaco

POMPONESCO - Sabato il sindaco Giuseppe Baruffaldi potrà finalmente sventolare, a nome dei suoi concittadini, la bandiera dei 'Borghi più belli d'Italia', simbolo di quei paesi che si fregiano di appartenere all'esclusivo club voluto dall'Anci (Associazione Nazionale dei Comuni Italiani). «È la realizzazione di un sogno», dice soddisfatto il primo cittadino. «L'idea di aderire ai 'Borghi più belli' mi era venuta parecchi anni fa e nel mio ruolo di presidente della Pro loco avevo tentato, senza successo, di convincere le varie amministrazioni. Una volta eletto, è stata una delle mie prime iniziative per rilanciare il paese dal punto di vista culturale e turistico». Pomponesco era stato accettato nel prestigioso club nel dicembre del 2013, andando ad affiancare Sabbioneta e Castelponzone che già si fregiavano della bandiera dei 'Borghi più belli'. Il vessillo sarà presentato ufficialmente sabato alle 11 durante una cerimonia in piazza, di fronte al Comune, e poi a seguire nel Teatro 900 con ospiti e rinfresco. (n.b.) La bandiera per Pomponesco

FINANZA LOCALE

9 articoli

Spending review. Con il nuovo sistema di sole 33 stazioni appaltanti possibili risparmi di oltre il 20% su 50 miliardi di spesa da aggredire

Dagli acquisti Pa 10 miliardi entro il 2020

Negli ultimi quattro anni Consip da sola ha sempre realizzato un risparmio di almeno il 20%
Marco Rogari

Almeno dieci miliardi di risparmi in quattro anni, dal 2017 al 2020. Che potrebbero arrivare addirittura a 12-15 miliardi. È la dote che garantirà alla "fase 3" della spending review il nuovo sistema rafforzato di centralizzazione degli acquisti Pa. Che prevede solo 33 stazioni appaltanti, Consip compresa, al posto delle oltre 30mila esistenti fino allo scorso anno. Fin qui il Governo è rimasto prudente: le prime stime ufficiose posizionano l'asticella dei risparmi possibilista quota 5 miliardi in tre anni (v. Il Sole 24 Ore del 21 gennaio). Ma visto che l'obiettivo ufficiale è di aggredire un flusso di spesa per forniture (comprese quelle sanitarie) di 50 miliardi nel triennio partendo dai 15 miliardi già nel mirino da quest'anno, i tecnici ipotizzano il recupero di non meno di 10 miliardi entro il 2020 semplicemente con l'estensione a tutte le 33 centrali di acquisto del risparmio medio realizzato da Consip negli ultimi anni: il 20% con l'utilizzazione della leva delle convenzioni. Una percentuale di risparmio che per effetto del nuovo dispositivo di centralizzazione, al quale hanno a lungo lavorato il commissario alla revisione della spesa Yoram Gutgeld e il ministero dell'Economia insieme a Consip, potrebbe essere destinata ulteriormente a salire facendo lievitare la dote per la spending a 12-15 miliardi tra il 2017 e il 2020. Tutto si gioca sul flusso di spesa per acquisti di beni e servizi che sarà effettivamente "risucchiato" dal nuovo sistema semplificato di centralizzazione degli acquisti e soprattutto sul rafforzamento del sistema delle convenzioni. Sui poco più di 130 miliardi spesi annualmente dalla Pa per forniture sono non più di 87 miliardi quelli che con diverse modalità potrebbe essere passati al setaccio. A tutto il 2015 Consip con i "vecchi" strumenti in dotazione è riuscita ad aggredire circa 40 miliardi di spesa con un trend costantemente in crescita. Nel 2014, come emerge dall'ultimo bilancio disponibile della società controllata dal Mef (quello del 2015 non è stato ancora ufficializzato), Consip ha presidiato «una spesa complessiva» delle Pa «pari a 38,1 miliardi di euro, mettendo a disposizione» della pubblica amministrazione «un'opportunità di risparmio sui prezzi d'acquisto pari a 5,3 miliardi di euro». A garantire il "grosso" dei risparmi è il sistema delle convenzioni attraverso il quale Consip ha presidiato nel 2011 17,2 miliardi di spesa, con un «risparmio potenziale» di oltre 3,8 miliardi, per arrivare a 20,3 miliardi di spesa nel 2013 e a 21,1 miliardi di spesa nel 2014 con un «risparmio potenziale» rispettivamente di circa 4,8 e 4,6 miliardi. In tutti i casi i risparmi realizzati della società della quale è attualmente Ad Luigi Marroni hanno superato quota 20 per cento. Di qui la convinzione dei tecnici della possibilità di realizzare più di 10 miliardi di risparmi dalle forniture Pa entro il 2020 con il nuovo sistema di centralizzazione degli acquisti. Come ha evidenziato dalla rilevazione 2014 effettuata dal Mef in collaborazione con l'Istat sui prezzi delle forniture delle Pa che si sono affidate al dispositivo degli acquisti centralizzati, con il sistema delle convenzioni per alcune categorie merceologiche sono stati realizzati anche risparmi particolarmente elevati: il 52% per le fotocopiatrici, il 51% per le stampanti e il 43% per il traffico voce da telefono fisso. E il Governo si attende risultati significativi anche dalle prime gare che si cominceranno a svolgersi proprio in questo mese per dare il formale avvio al nuovo metodo rafforzato di centralizzazione degli acquisti. Gare che riguarderanno soprattutto il settore sanitario (in primis aghi e siringhe). Con l'ultima legge di Stabilità tra l'altro sono stati introdotti paletti più stringenti per indurre le amministrazioni a utilizzare maggiormente il sistema delle convenzioni per i loro acquisti. Da quest'anno, infatti, i prezzi benchmark della Consip, individuati con Dm dell'Economia, indicheranno per ciascun bene e servizio per il quale verrà attivata una convenzione, oltre il prezzo anche le caratteristiche ritenute essenziali per soddisfare le esigenze delle Pa e che individuano in modo puntuale il bene e il servizio offerto.

BANKITALIA

Nel 2015 debito degli enti locali a 140 miliardi

Il debito «non consolidato» delle amministrazioni locali s'è fermato nel 2015 a 139,9 miliardi, in calo dello 0,2% rispetto al 2014. Lo ha reso noto Bankitalia nel supplemento al Bollettino statistico, specificando che il debito non consolidato fornisce una misura della situazione debitoria complessiva, «prescindendo dal soggetto creditore» (includendo quindi anche le passività verso Mef e Cdp). In rapporto al Pil, il peso è pari all'8,6% contro l'8,7% del 2014. A fine dicembre il numero degli enti con contratti derivati era pari a 130 (di cui 10 Regioni, 17 Province e 90 Comuni), 14 in meno rispetto a fine 2014. Il valore di mercato negativo per le Pa (positivo per gli intermediari), e che non concorre alla determinazione del debito era pari a 1,3 miliardi (1,4 a dicembre 2014).

Legge di Stabilità. L'agevolazione favorisce gli altri beni immobili: l'imposta di registro viene applicata con l'aliquota del 7,5% FOCUS

Assegnazione «cara» per i terreni

Ma l'opzione resta conveniente perché taglia il prelievo sulle plusvalenze da cessione IL CALCOLO DELL'IMPOSTA L'operazione è consentita alle società che non usano direttamente il terreno Da chiarire se la base imponibile è quella catastale

Gian Paolo Tosoni

L'assegnazione dei terreni agricoli ai soci è più onerosa in confronto a quella relativa ad altri immobili, ma non per questo meno interessante; i terreni agricoli, infatti, scontano l'imposta di registro che, seppur ridotta alla metà, è pari al 7,5% (comma 119 dell'articolo 1 della legge 208/2015). Tuttavia le società commerciali (spa, srl, snc e sas) proprietarie di terreni agricoli devono considerare con favore questa opportunità in quanto il possesso di terreni nel proprio patrimonio è fiscalmente molto problematico per almeno due ragioni. In primo luogo, con riferimento alla disciplina sulle società di comodo, tali società faticano a raggiungere l'ammontare dei ricavi minimi poiché difficilmente un terreno agricolo genera ricavi in misura pari al 6% come previsto dalla predetta normativa. In secondo luogo, essendo il terreno compreso nella sfera del reddito di impresa, in caso di cessione, genera sempre plusvalenza tassabile (decreto ministeriale 27 settembre 2007) che può essere molto elevata se il terreno è stato acquistato da molto tempo. Il realizzo della plusvalenza si verifica anche in caso di assegnazione dei terreni ai soci e questo è molto frequente in presenza di proprietà terriere per le quali i soci vorrebbero addivenire ad una divisione. Invece utilizzando le disposizioni di favore introdotte dalla legge di stabilità 2016, la tassazione della plusvalenza è contenuta ed a volte nulla, in quanto l'aliquota di imposta è pari all'8%, con la base imponibile che viene determinata sul valore catastale del terreno (reddito dominicale x 112,5); la aliquota sale al 10,5% per le società che nell'ultimo triennio sono risultate non operative per almeno due periodi di imposta. Si ricorda che se nel bilancio o nella contabilità ordinaria risultano riserve in sospensione di imposta è dovuta l'ulteriore imposta sostitutiva del 13%. A nostro parere il valore dei fabbricati rurali non concorre a formare la plusvalenza essendo già compresi nella rendita catastale dei terreni (Entrate circolare 50 del 20 marzo 2000, si veda «Il Sole 24 Ore» del 16 febbraio scorso), ma essendo importanti gli effetti di questa interpretazione, si attende una conferma ufficiale da parte delle Entrate. Si ricorda che l'assegnazione agevolata è consentita alle società che non utilizzano direttamente il terreno e quindi che non svolgono direttamente la coltivazione o la attività di allevamento (Agenzia delle entrate, circolare 112/1999) alla data della assegnazione che scade il 30 settembre 2016. Secondo l'Agenzia il terreno deve essere affittato ad altri soggetti. Difficilmente in presenza di assegnazione di terreni agricoli si presenta il problema dell'Iva, se non quello della rettifica della detrazione esercitata sulle eventuali ristrutturazioni dei fabbricati rurali effettuate negli ultimi dieci anni, in ragione dei decimi mancanti. I terreni agricoli non sono, infatti, soggetti ad Iva e la eventuale presenza di aree edificabili non comporta l'applicazione dell'imposta se questa non fu detratta in sede di acquisto. L'imposta di registro che per i terreni agricoli dal 1 gennaio 2016 è prevista nella misura del 15%, in sede di assegnazione è stabilita nella misura della metà. Se il socio assegnatario è in possesso della qualifica di coltivatore diretto o imprenditore agricolo professionale iscritto nella gestione previdenziale potrebbe invocare l'esenzione dall'imposta di registro ai sensi del decreto legge 194/2009; peraltro, in occasione della assegnazione, le imposte ipotecarie e catastali si applicano in misura fissa e quindi l'assegnatario pagherebbe nulla. Ma ricordiamo che l'assegnazione agevolata è consentita per i terreni concessi in affitto dalla società e quindi questa agevolazione si applicherebbe nel caso fortunato in cui l'affittuario, che da tempo coltiva il fondo agricolo, sia anche il socio assegnatario. Diversamente risulta difficile ottenere l'applicazione della tassa fissa di registro in quanto l'assegnatario dovrebbe impegnarsi a coltivare direttamente il terreno per cinque anni, fattispecie non possibile essendo il fondo rustico già affittato ad altri. Ci si chiede se la base imponibile dell'imposta di registro corrisponda al valore catastale del terreno; la

norma non lo prevede espressamente mentre ritiene che sia così il Consiglio nazionale del notariato (studio n. 20 - 2016/T).

Come cambiano le regole da applicare ai rendiconti? L'appuntamento con i conti 2015: i derivati e la nota integrativa, il rendiconto finanziario, gli avviamenti, la rivalutazione dei beni, gli adempimenti semplificati LE NOVITÀ DEI BILANCI LA GUIDA COMPLETA ALLA RIFORMA: DOMANI LA PRIMA PARTE In vendita a 0,50 euro oltre al prezzo del quotidiano

Quattro casi pratici DOMANDA RISPOSTA

COMODATO A TERZI Possono essere oggetto di assegnazione agevolata anche i terreni posseduti da società commerciali che non li utilizzano direttamente per le attività di coltivazione o allevamento ma che li hanno concessi in comodato a terzi? O l'assegnazione trova applicazione solo per i terreni affittati? La circolare 112/1999 per i terreni precisa che non sono assegnabili ai soci in regime agevolato i terreni utilizzati per effettuare la coltivazione e/o l'allevamento di animali, essendo in tal modo impiegati dalla società nell'esercizio dell'impresa. Pertanto, si ritiene che possano godere della assegnazione agevolata anche i terreni concessi in comodato

COLTIVATORE DIRETTO O IAP L'assegnazione agevolata prevede la riduzione a metà dell'imposta di registro. Un socio assegnatario di un bene, se in possesso della qualifica di coltivatore diretto o IAP iscritto alla gestione previdenziale, può invocare l'esenzione dall'imposta di registro proporzionale ai sensi del decreto legge 194/2009? È possibile ma difficile che accada: dovrebbe verificarsi il caso in cui l'affittuario, che da tempo coltiva il fondo agricolo, sia anche il socio assegnatario. Infatti, per ottenere l'applicazione della tassa fissa di registro, l'assegnatario dovrebbe impegnarsi a coltivare direttamente il terreno per cinque anni, fattispecie non possibile essendo il fondo rustico già affittato ad altri

LA CESSIONE POSTUMA Nel caso in cui una società commerciale che possiede dei terreni opti, in quanto in possesso dei requisiti di legge, per la trasformazione in società semplice, può successivamente cedere i terreni? Che tassazione si applica? La cessione di terreni è possibile e può generare plusvalenza tassabile nell'ambito dei redditi diversi. In particolare, solo se il terreno è posseduto da meno di cinque anni, allora la plusvalenza sarà tassata; se, invece, la vendita avviene oltre il quinquennio risulterà esente da imposte anche con riferimento alla divisione del denaro da parte dei soci

LA COLTIVAZIONE DEI TERRENI Il comma 115 della legge 208/2015 consente la trasformazione agevolata in società semplice alle società che «hanno per oggetto esclusivo o principale la gestione di immobili». La trasformazione agevolata trova applicazione anche per le società che hanno nell'oggetto sociale la coltivazione dei terreni? Si ritiene di sì, purchè, al momento della trasformazione i terreni siano in affitto: la società trasformata in società semplice può svolgere la conduzione diretta dei terreni trattandosi di attività non commerciale. Sarebbe auspicabile che l'Agenzia riconoscesse che qualora l'oggetto sociale preveda anche la coltivazione, questo possa essere mantenuto per la futura evoluzione della attività sociale

Welfare. Per la contribuzione figurativa secondo l'Inps

Pa, limitato al 2015 il congedo parentale

L'ANOMALIA L'istituto di previdenza sembra non tener conto che lo strumento è stato confermato per gli anni successivi

Fabio Venanzi

Arrivano dopo otto mesi dall'entrata in vigore del Dlgs 80/2015 i chiarimenti dell'Inps in materia di congedo parentale per gli iscritti alla gestione dipendenti pubblici. Con la circolare 40/2016 del 23 febbraio, l'istituto di previdenza fornisce le indicazioni tecniche per la comunicazione dei dati necessari ai fini dell'accredito figurativo dei contributi per i periodi di congedo parentale. Le novità consistono nella possibilità di fruire del congedo parentale (ex astensione facoltativa) fino ai dodici anni di vita del minore di ingresso dello stesso in affidamento o in adozione nel nucleo familiare (prima gli anni erano otto), sempreché permanga la minore età. Inoltre, anche in assenza di contrattazione di settore, il congedo parentale può essere fruito a ore. In realtà sarebbe necessario parlare di mezza giornata, poiché la norma prevede che, in assenza di previsioni contrattuali di settore, la fruizione su base oraria è consentita in misura pari alla metà dell'orario medio giornaliero del periodo di paga quadrisettimanale o mensile immediatamente precedente a quello nel corso del quale ha inizio il congedo parentale. Vengono istituiti ulteriori codici di "Tipo servizio" utili ai fini della compilazione della "ListaPosPA", cioè quella parte della denuncia mensile Uniemens che interessa gli iscritti all'ex Inpdap. Durante il periodo di fruizione del congedo parentale, la retribuzione viene ridotta al 30% e poi viene azzerata. Per la tredicesima mensilità, l'istituto non aveva finora fornito i chiarimenti necessari, giunti con la circolare 40, in cui si afferma che i datori di lavoro dovranno denunciare la parte di tredicesima persa, indicando altresì il numero dei mesi di riferimento della tredicesima mensilità. Ciò crea problemi operativi in quegli enti che adottano il Ccnl Regioni/Autonomie locali dove la tredicesima viene corrisposta in 365esimi e pertanto non si può - in nessun caso - far riferimento alla tredicesima su base mensile (è il caso di segretari comunali, università, servizio sanitario nazionale). La circolare precisa altresì che la fruizione del congedo parentale fra il 25 giugno 2015 e il 31 dicembre 2015 è coperta da contribuzione figurativa fino al 12esimo anno di vita. Ciò appare in palese contrasto con le premesse della circolare dove si cita espressamente il Dlgs 148/2015 inerente allo stanziamento dei fondi necessari a dare copertura a tali misure di sostegno alla maternità anche dopo il 2015, considerato che il Dlgs 80/2015 ne prevedeva l'applicabilità solo al 2015. Inoltre la circolare prevede che le ore fruito a titolo di congedo parentale debbano essere rapportate a giorni. Tuttavia, se la fruizione può avvenire solo a mezza giornata (o a giornata intera), non appare possibile denunciare valori decimali diversi dall'unità o da un cifra con decimale 0,50, come invece riportato nella circolare. A ciò deve aggiungersi che in fase di consultazione dell'estratto conto dei dipendenti, le retribuzioni figurative ancora non sono visualizzate.

IL DECRETO DELLE FINANZE IN ATTESA DI PUBBLICAZIONE SULLA GAZZETTA UFFICIALE **Capannoni senza rendita, ecco i coefficienti Imu e Tasi 2016**

Approvati i coefficienti da applicare per l'anno 2016 per il calcolo dell'Imu e della Tasi per i fabbricati classificabili nel gruppo D, appartenenti a imprese e sforniti di rendita catastale (capannoni ecc.). È stato, infatti, firmato dal direttore generale delle finanze il decreto 29 febbraio 2016 in corso di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale e anticipato sul sito [www. finanze.it](http://www.finanze.it), con il quale sono stati approvati i coefficienti che sono indispensabili per la determinazione dell'Imu per gli immobili che: sono classificabili nel gruppo D; non sono iscritti in catasto; appartengono a imprese; sono distintamente contabilizzati; sono sforniti di rendita catastale. Detti coefficienti (si veda tabella a fianco) sono necessari non solo per calcolare l'Imu, ma anche per determinare tributo per i servizi indivisibili (Tasi), poiché il comma 675 dell'art. 1 della legge 147/2013, ha stabilito che la base imponibile Tasi è quella prevista per l'applicazione dell'Imu. Il ricorso all'individuazione dei coefficienti è giustificato dal fatto che per questi immobili non si può applicare il criterio generale di determinazione dell'Imu e della Tasi basato sulla moltiplicazione della rendita catastale per le aliquote stabilite dal comune, in quanto gli immobili in questione sono sforniti di rendita catastale. Per tale motivo l'art. 13, comma 3, del dl 201/2011 che ha istituito l'Imu, ha rinviato alle norme dell' lci, in particolare all'art. 5, comma 3 del dlgs 504/92, che prevede una specifica modalità di quantificazione del valore da assumere che deve essere seguita fino all'anno in cui detti immobili vengono iscritti in catasto con attribuzione di rendita. Infatti, il valore dell'immobile deve essere fissato alla data di inizio di ciascun anno solare o, se successiva, alla data di acquisizione, applicando i coefficienti che sono aggiornati annualmente con un decreto del Mef sulla base dei dati risultanti all'Istat sull'andamento del costo di costruzione di un capannone. Questo particolare meccanismo di calcolo non sempre è stato accolto con favore e durante la vigenza dell' lci è stato anche sottoposto al vaglio della Corte costituzionale che, nella sentenza n. 67 del 24 febbraio 2006, ha escluso la irragionevolezza del criterio di calcolo basato sul valore dei fabbricati risultante dalle scritture contabili dell'imprenditore ed ne ha confermato la legittimità. Per il calcolo dei due tributi comunali, l'Imu e la Tasi, si tratterà, quindi, di applicare i coefficienti approvati dal decreto in questione al valore dell'immobile che è costituito dall'ammontare che risulta dalle scritture contabili, al lordo delle quote di ammortamento; alla somma che ne risulta va, poi, applicata l'aliquota deliberata dal comune. Dal punto di vista operativo è utile richiamare la risoluzione n. 6/ DF del 28 marzo 2013 nella quale è stato chiarito che il valore dell'immobile è formato dal costo originario di acquisto/costruzione compreso il costo del terreno, dalle spese incrementative, dalle rivalutazioni economico/ fiscali, eventualmente effettuate, dagli interessi passivi capitalizzati e dai disavanzi di fusione, come risultante dalle scritture contabili al 1° gennaio dell'anno in riferimento al quale è dovuta l'Imu e la Tasi. A nulla serve, invece, tale meccanismo se gli immobili in questione hanno già una rendita catastale; in tale ipotesi, infatti, la base imponibile ai fini Imu e Tasi deve essere determinata moltiplicando la rendita catastale, rivalutata del 5%, per il coefficiente, pari a 65 come stabilito dell'art. 13, comma 4, lettera d) del dl 201/2011, a meno che i fabbricati non siano classificati nella categoria catastale D/5, in quanto ad essi si applica, invece, come dispone la successiva lettera b-bis), il coefficiente pari a 80. Ilaria Accardi © Riproduzione riservata

I coeffi cienti

Coeffi cienti da applicare per l'anno 2016 ai fabbricati sforniti di rendita catastale, classifi cabili nel gruppo d) per l'anno 2016 = 1,01 per l'anno 2015 = 1,01 per l'anno 2014 = 1,01 per l'anno 2013 = 1,02 per l'anno 2012 = 1,04 per l'anno 2011 = 1,07 per l'anno 2010 = 1,09 per l'anno 2009 = 1,10 per l'anno 2008 = 1,14 per l'anno 2007 = 1,18 per l'anno 2006 = 1,22 per l'anno 2005 = 1,25 per l'anno 2004 = 1,32 per l'anno 2003 = 1,37 per l'anno 2002 = 1,42 per l'anno 2001 = 1,45 per l'anno 2000 = 1,50 per l'anno 1999 = 1,52 per l'anno 1998 = 1,54 per l'anno 1997 = 1,58 per l'anno 1996 = 1,63 per l'anno 1995 = 1,68 per l'anno 1994 = 1,73 per l'anno 1993 = 1,77 per l'anno 1992 = 1,79 per l'anno 1991 = 1,82 per l'anno 1990 = 1,91

per l'anno 1989 = 1,99 per l'anno 1988 = 2,08 per l'anno 1987 = 2,25 per l'anno 1986 = 2,43 per l'anno 1985 = 2,60 per l'anno 1984 = 2,77 per l'anno 1983 = 2,95 per l'anno 1982 e anni precedenti = 3,12

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Incarichi a contratto a rischio corruzione

Luigi Oliveri

Gli incarichi dei dirigenti a contratto costituiscono un rilevante rischio ai fini della lotta alla corruzione, della quale le pubbliche amministrazioni debbono necessariamente tenere conto. È questo il principio più rilevante che emerge dalla deliberazione dell'Autorità nazionale anticorruzione 3 febbraio 2016, n. 87, che ha stigmatizzato per una serie di illegittimità varie incarichi dirigenziali assegnati dal comune di Guidonia Montecelio (Roma) a un architetto. La vicenda è estremamente intricata. La delibera dell'Anac nota come nei confronti di un funzionario architetto dell'ente siano stati assegnati in modo confuso e misto incarichi sia di capo di gabinetto del sindaco e, dunque, in staff all'organo di governo, sia incarichi dirigenziali operativi, ai sensi dell'articolo 110, commi 1 (dotazionali) e 2 (extradotazionali) del dlgs 267/2000, successivamente alle modifiche apportate a tale norma dal dl 90/2014. Gli incarichi sono stati conferiti in una prima fase con decreti sindacali, in una seconda con decreti del vicesindaco e in una terza modificati con deliberazione di giunta. L'Anac rileva una serie di possibili vizi di legittimità. Infatti, il rinnovo/modifica degli incarichi dirigenziali al destinatario da ultimo definiti dal vice sindaco sono stati fondati sull'articolo 109, comma 2, del dlgs 267/2000, che consente di assegnare incarichi dirigenziali a personale privo della relativa qualifica, ma solo negli enti nei quali non siano presenti dirigenti, mentre nel comune di Guidonia le qualifiche dirigenziali sono previste. In particolare, comunque, l'Anac contesta al comune l'utilizzo delle norme sugli incarichi a contratto, senza avere dato corso a una procedura selettiva, nonostante fosse già vigente l'obbligo in tal senso imposto dal dl 90/2014. La delibera Anac, dunque, contesta all'attuale sindaco le numerose illegittimità riscontrate, invitandolo a porvi rimedio e, in particolare, osserva come il piano triennale anticorruzione dell'ente non abbia previsto rischio alcuno di corruzione, connesso al processo di reclutamento dei dirigenti a contratto. Secondo l'Anac si tratta di un vizio molto rilevante, in contrasto aperto con le indicazioni del Piano nazionale anticorruzione del 2013. La delibera dell'Anac, infatti, ingiunge al comune di integrare il piano triennale anticorruzione, considerando espressamente nella mappatura dei rischi proprio i conferimenti di incarichi dirigenziali, di funzioni dirigenziali, di posizioni organizzative con o senza funzioni dirigenziali, indicando le misure necessarie «per scongiurare il pericolo di abusi nel relativo processo di individuazione e/o selezione del personale». La delibera nota che il conferimento degli incarichi a contratto ai sensi dell'articolo 110 del dlgs 267/2000 è connotato dai rischi specifici concernenti l'area del reclutamento del personale definiti dal Piano nazionale anticorruzione e in particolare l'«abuso nei processi di stabilizzazione finalizzato al reclutamento di candidati particolari», le «previsioni di requisiti di accesso "personalizzati" e insufficienza di meccanismi oggettivi e trasparenti idonei a verificare il possesso dei requisiti attitudinali e professionali richiesti in relazione alla posizione da ricoprire allo scopo di reclutare candidati particolari», l'«inosservanza delle regole procedurali a garanzia della trasparenza e dell'imparzialità della selezione», e la «motivazione generica e tautologica circa la sussistenza dei presupposti di legge per il conferimento di incarichi professionali allo scopo di agevolare soggetti particolari». Per questo, la delibera dell'Anac esplicita la necessità che il piano triennale anticorruzione preveda la nomina di una «Commissione tecnica deputata all'accertamento del possesso di comprovata esperienza pluriennale e specifica professionalità nelle materie oggetto dell'incarico in capo ai candidati», oltre all'obbligo di definire e pubblicare un elenco di idonei all'esito dei lavori.

Prestito vitalizio ipotecario da domani

Da domani diventa operativa la disciplina in materia di prestito vitalizio ipotecario. I proprietari over 60 di un immobile residenziale data tale possono ottenere liquidità fino a 350.000 euro grazie al prestito vitalizio ipotecario, senza perdere la proprietà dell'immobile. È con il regolamento del ministro dello sviluppo economico, decreto 22 dicembre 2015, n. 226 (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 16 febbraio 2016 n. 38) attuativo dell'articolo 11-quaterdecies, comma 12-quinquies, del decreto legge, 30 settembre 2005, n. 203, convertito dalla legge, 2 dicembre 2005, n. 248 (come modificato dall'articolo 1, comma 1, della legge, 2 aprile 2015, n. 44) che viene delineata la disciplina di attuazione del prestito vitalizio ipotecario. Oggetto dell'iscrizione ipotecaria a garanzia del prestito vitalizio ipotecario potranno essere soltanto gli immobili aventi la destinazione urbanistica di civile abitazione.

Scuole, arrivano 37,5 mln per adeguamenti antisisma

Per l'adeguamento antisismico delle scuole a disposizione 37,5 milioni di euro. Cinquanta gli interventi finanziati sui immobili scolastici. Le regioni avranno dieci mesi per aggiudicare i lavori e due anni per eseguirli. La regione con il maggior numero d'interventi è la Lombardia con ben 12 strutture interessate dai lavori per l'adeguamento sismico. Nessun intervento è invece previsto per la Sardegna e la Valle d'Aosta. È con il dm dell'11 febbraio 2016 n. 943 (registrato nei giorni scorsi alla Corte dei conti e si appresta ad approdare in Gazzetta Ufficiale) che sono elencate le scuole assegnatarie delle risorse per l'adeguamento antisismico degli edifici, previste dalla legge «Buona Scuola» (legge n. 107/2015) per rendere più sicure le scuole che sorgono nelle zone particolarmente esposte a rischio sismico. Il decreto stabilisce tutti gli step da rispettare nell'affidamento e nell'esecuzione dei lavori. Entro dieci mesi dalla pubblicazione in Gazzetta del decreto, gli enti locali devono approvare la progettazione esecutiva e devono affidare l'appalto, almeno in via provvisoria. Dall'aggiudicazione definitiva alla fine dei lavori devono passare massimo due anni. Le erogazioni verranno liquidate in base allo stato di avanzamento lavori fino al 90% dell'importo; il restante 10% viene liquidato a seguito dell'avvenuto collaudo con certificato di regolare esecuzione. L'ente locale potrà riutilizzare il 50% delle economie di gara nell'ambito dello stesso appalto solo in caso di varianti dovute a eventi imprevisti o imprevedibili o per opere complementari. Su uno stanziamento complessivo di 40 milioni saranno erogati 37.536.601 euro per un totale di 50 interventi. Italiasicura in una nota di prassi informa che gli ulteriori 2,5 milioni non assegnati andranno a cumularsi con i 20 milioni di euro dei Fondi protezione civile del 2016. Marco Ottaviano

Foto: Il testo del decreto sul sito www.italiaoggi.it/documenti

Il docente può essere esonerato dal servizio per partecipare a corsi di formazione e congressi

Sì all'esonero per i convegni

Ci si può assentare 5 giorni per ogni anno scolastico Il ministero dell'istruzione ha equiparato la partecipazione ai convegni o ai congressi a quella delle iniziative di formazione purchè siano organizzati da enti accreditati dallo stesso Miur

FRANCO BASTIANINI

Il docente che partecipa come discente o in veste di formatore a iniziative di formazione o a congressi e convegni promossi da soggetti accreditati o qualificati ha diritto, seppure nei limiti previsti dalla normativa vigente sia ad essere esonerato dal servizio - compatibilmente con le esigenze di servizio e, per quanto possibile, nel rispetto dell'esigenza di continuità dell'insegnamento - per un massimo di cinque giorni per ogni anno scolastico, che a fruire di un'articolazione flessibile dell'orario di servizio (art. 453 del decreto legislativo 297/1994; art. 11 della legge 448/1998, art. 2, comma 5, del decreto ministeriale 177/2000; art. 4, comma 6, della direttiva ministeriale n. 90 del 1 dicembre 2003 e art. 64 del Ccnl del comparto scuola sottoscritto il 29/11/2007). Precisazioni e chiarimenti in tema sono contenuti in una recente nota della direzione generale per il personale scolastico del ministero dell'istruzione, la numero 3096 del 2 febbraio 2016, avente per oggetto appunto «indicazioni relative ai convegni con diritto di esonero». La conoscenza della nota si raccomanda per tre ordini di considerazioni: il primo perché riassume con chiarezza le norme in vigore, citate in premessa, concernenti la partecipazione del personale della scuola a convegni ed iniziative di formazione promossi da enti qualificati e/o accreditati presso il ministero dell'istruzione; il secondo perché definisce le condizioni perché il personale della scuola che partecipi a convegni o congressi possa fruire dell'esonero dal servizio; il terzo perché introduce alcune sostanziali novità alla normativa vigente per quanto attiene soprattutto agli enti e alle associazioni accreditati a organizzare convegni e congressi. Tanto le precisazioni quanto i chiarimenti, unitamente ad alcune novità, hanno comunque lo scopo dichiarato di consentire un'ulteriore possibilità di arricchimento e di crescita professionale per il personale scolastico. Per tale scopo la novità che potrà in un futuro prossimo incidere maggiormente è quella di avere equiparato, ai fini della concessione dell'esonero dagli obblighi di servizio, la partecipazione ai convegni o ai congressi a quella delle iniziative di formazione purché, gli uni e le altre, siano organizzati sia dagli enti di formazione accreditati dalla predetta direzione generale del ministero dell'istruzione e il cui elenco aggiornato è consultabile all'indirizzo web: http://archivio.pubblica.istruzione.it/dg_pers_scolastico/enti_accreditati.shtml, che dalle università e dalle istituzioni accademiche nonché dagli enti di ricerca promossi e riconosciuti dal ministero dell'istruzione. La nota precisa infatti che i convegni e i momenti di formazione promossi dalle suddette categorie di enti non necessitano, ai fini dell'esonero dal servizio, di ulteriori autorizzazioni da parte dell'amministrazione scolastica: i dirigenti scolastici dovranno avere cura unicamente di verificare la presenza del soggetto promotore nei predetti elenchi. Rientrano comunque nel diritto di esonero la partecipazione a iniziative patrocinate dalla singola istituzione scolastica, per il solo personale della medesima, oppure dal competente ufficio scolastico regionale o dal ministero dell'istruzione. Esonero per altre iniziative Previa specifica autorizzazione da parte degli uffici scolastici regionali, per le iniziative locali, e da parte della direzione generale per quelle di rilevanza nazionale, l'esonero può essere concesso anche per singole e specifiche iniziative promosse da istituzioni pubbliche, associazioni particolarmente rappresentative all'interno del mondo scolastico o che coinvolgano un numero preponderante di partecipanti del settore scuole o infine da enti di formazione accreditati dalle regioni o da realtà riconosciute dal Coni per quanto riguarda l'area motoria e sportiva. © Riproduzione riservata

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

44 articoli

I nuovi dati/UN'analisi

I conti pubblici nella tenaglia di debito e deflazione

Daniele Manca

La deflazione è il contrario dell'inflazione. È quella difficile situazione nella quale i prezzi non salgono anzi scendono. Normalmente la si associa alle crisi. Quando si preferisce risparmiare piuttosto che spendere o investire. Gli storici dell'economia sono pronti a dividersi sul fatto che la deflazione sia stata sempre un male o abbia prodotto anche effetti positivi (in fondo avere beni che costano meno fa star meglio le nostre tasche). Ma la verità è che l'indice dei prezzi a febbraio in discesa dello 0,3% rispetto allo stesso mese del 2015 per l'Italia è un gran brutto segnale.

Prezzi in discesa significa avere aspettative di decrescita. E quindi spinta a rinviare da parte delle imprese gli investimenti; da parte dei cittadini acquisti che potrebbero essere domani meno onerosi. Ma quello che deve preoccuparci è il debito e quindi i conti pubblici. Quando i prezzi salgono, il valore reale dell'ammontare dell'indebitamento è destinato a scendere. Il perché è abbastanza intuitivo: se si chiede un prestito oggi e nei prossimi anni l'inflazione dovesse salire, è presumibile che anche i salari possano crescere. E questo renderebbe più facile la restituzione del debito. Fate il ragionamento al contrario ed ecco che il prestito richiesto diventa immediatamente più pesante. Le cose sono un po' più complicate, certo, ma di sicuro gli effetti sono quelli. Tanto più che per quanto riguarda i conti pubblici del nostro Paese, questi sono legati a parametri europei come il rapporto tra debito e prodotto interno lordo (Pil). Per la prima volta da anni, nel 2016 sarebbe dovuto scendere. Nei calcoli del governo si poneva la crescita del Pil (reale) all'1,6% al quale aggiungere l'inflazione per arrivare così a un 2,6% (nominali). Questo avrebbe dovuto permettere la discesa del rapporto dal 132,8% del 2015 al 131,4% di quest'anno. Il Pil però probabilmente crescerà meno di quell'1,6%, se poi avremo prezzi in caduta è chiaro che difficilmente riusciremo a rispettare la promessa fatta agli italiani e all'Europa. E a sostenere un debito pari a 2.172 miliardi. Tutto questo fa pendere la bilancia dalla parte degli studiosi che ritengono (a partire da un signore di nome John Maynard Keynes) che l'inflazione nel gioco delle aspettative abbia effetti negativi ma, in determinate condizioni, anche lati positivi; cosa che la deflazione non ha mai. Una volta di più questo dovrebbe spingerci ad aggredire quel debito pubblico che sempre più è la nostra vera pietra al collo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scenario

E il Tesoro è alla ricerca di incassi per centrare la promessa sul debito con immobili, Enav e anticipi Cdp

Nannicini: il taglio dell'Irpef? Resta confermato per il 2018
Mario Sensini

ROMA Il problema «debito» è ufficialmente sul tavolo del governo. Il titolare dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ne ha già parlato con il premier, Matteo Renzi, e questa settimana il ministero approfondirà il lavoro, anche a livello tecnico. Complice la bassa crescita e l'inflazione sotto zero quest'anno l'Italia rischia di mancare l'impegno, cruciale, di ridurre il rapporto tra il debito pubblico e il prodotto interno lordo. Fino a due giorni fa, come ricordava il viceministro dell'Economia, Enrico Morando, anche a causa dello slittamento della privatizzazione Fs, all'obiettivo mancavano sette o otto miliardi. Da ieri, quando l'Istat ha certificato un'inflazione tendenziale al meno 0,3%, qualche centinaio di milioni in più. Soldi che vanno trovati per non bucare l'obiettivo e pregiudicare, così, la possibilità di fare nuove manovre espansive per sostenere la crescita.

Il governo aveva promesso una riduzione del rapporto debito/Pil dal 132,8 del 2015 (il dato, come quello del rapporto deficit/Pil verrà certificato oggi dall'Istat) al 131,4%, contando però su una crescita nominale dell'economia del 2,6%: un aumento del Pil reale dell'1,6% e un'inflazione dell'1%. Un quadro molto lontano da quello attuale, che vede la crescita languire intorno all'1% e l'inflazione sotto zero, e che, se non venisse modificato, porterebbe dritto dritto ad un nuovo peggioramento del rapporto debito/Pil. Visto che intervenire sul numeratore, crescita e inflazione, è assai difficile, il governo studia principalmente un'azione diretta sul denominatore, il debito.

Si cercano alternative per garantire almeno una parte degli incassi che verranno meno con il rinvio al 2017 della quotazione delle Ferrovie. In portafoglio, però, il Tesoro non ha molto, a meno di non toccare i gioielli di famiglia, come il 4% dell'Eni, che a suo tempo venne valutato circa 3 miliardi di euro. In fase avanzata c'è la quotazione del 49% dell'Enav, l'ente di assistenza al volo, che potrebbe valere 7-800 milioni di euro. Ma anche in questo caso, come per Fs, le condizioni del mercato non depongono per un'operazione a breve. Più facile il trasferimento della quota detenuta dal Tesoro nella Stm, joint venture con i francesi, alla Cassa Depositi e Presiti, o al suo Fondo Strategico Italiano, ma non si parla di incassi rilevanti. Poi ci sono la Rai, ma quello è un discorso politico, e il patrimonio immobiliare, che resta comunque difficile da smaltire.

Come ultima ratio c'è il "cuscinetto" Cassa Depositi, che ha già in pancia il 25% di Eni ed Enel, e che potrebbe essere utilizzata, come in passato, per anticipare gli incassi delle privatizzazioni. La Cdp è fuori dal perimetro della pubblica amministrazione e può acquistare dal Tesoro partecipazioni per poi rivenderle in momenti più opportuni.

Entro marzo la soluzione del problema dovrà essere definita, e messa nero su bianco in aprile, nel nuovo Documento di economia e finanza che delinea anche la manovra di bilancio del 2017. Il governo vuole disinnescare gli aumenti dell'Iva per un triennio e ha dunque bisogno di trovare altri 15 miliardi l'anno, oltre quelli già stanziati per la riduzione dell'Ires. Il taglio dell'Irpef, ha detto il sottosegretario alla Presidenza, Tommaso Nannicini, resta in programma nel 2018. Il governo non dispera di poterlo anticipare, come dice anche il vice ministro dell'Economia, Enrico Morando, ma oggettivamente il contesto è difficile. I dati dell'Istat di oggi sulla crescita del pil nel 2015, attesa tra lo 0,7 e lo 0,8%, contro lo 0,9% stimato dal governo, non vanno nella direzione giusta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

Il governo aveva promesso una riduzione del rapporto debito/Pil, contando su una crescita nominale dell'economia del 2,6%: un aumento del Pil reale dell'1,6% e un'inflazione dell'1%. Un quadro lontano

dall'attuale, con crescita intorno all'1% e inflazione negativa

Foto: Il sottosegretario a Palazzo Chigi, Tommaso Nannicini (foto), ha detto che il taglio dell'Irpef resta in programma nel 2018. Entro marzo la soluzione del problema debito dovrà essere definita nel nuovo Def

Evasione Google, 5 manager nel mirino

Chiuse le indagini sull'omessa dichiarazione dei redditi per 227 milioni. Verso il rinvio a giudizio Giuseppe Guastella

Ha fatto crescere la forza lavoro di Google Ireland da 50 a 2.500 unità, ha dato il via a un nuovo data centre, un mostruoso impianto per l'immagazzinamento dati nei clouds, e ha aperto «The Foundry», il primo centro di eccellenza Google in Europa, ma dopo anni alla guida della branca irlandese e di quella italiana del colosso di Mountain View, John Thomas Herlily con questo palmares invidiabile a febbraio 2015 ha portato con sé la scomoda eredità di un'inchiesta della Procura di Milano che rischia di mandarlo a processo con altri quattro manager per frode fiscale.

Secondo le indagini della Guardia di Finanza di Milano, tra il 2009 e il 2013 Google avrebbe evaso tasse per circa 227 milioni di euro nascondendo al Fisco la «stabile organizzazione» che aveva allestito in Italia e che le aveva permesso di incassare ricavi per oltre un miliardo e 190 milioni di euro. L'inchiesta del Sostituto procuratore Isidoro Palma, che fa parte del pool dell'Aggiunto Francesco Greco, ipotizza che i ricavi venissero incassati da Google Ireland senza che in Italia fossero presentate dichiarazioni per redditi ammontanti a quasi 100 milioni sui quali, quindi, non sarebbe stata pagata l'Ires per circa 27 milioni. La Gdf ha infatti accertato che Google Italy aveva dipendenti e dirigenti propri anche esaminando le email trovate nei server aziendali.

Nell'avviso di conclusione delle indagini, che prelude alla richiesta di rinvio a giudizio, non sono contestati altri 200 milioni di tasse evase che invece sono al centro di un procedimento amministrativo chiuso nelle scorse settimane dall'Agenzia delle Entrate e da Google Italy con la sottoscrizione di un «Processo verbale di constatazione». Per abbattere i ricavi realizzati in Italia, Google Ireland avrebbe pagato 659 milioni alla olandese Google Netherland Holdings Bv per royalties, i diritti sullo sfruttamento di marchi, per licenze o per canoni, sulle quali si sarebbero dovute effettuare ritenute per 200 milioni che poi dovevano essere girate allo Stato italiano. Il denaro sarebbe poi tornato in Irlanda, ma a Google Ireland Holdings, società con residenza fiscale nel paradiso fiscale delle Bermuda. Con Herlily, che ha lasciato l'incarico italiano nel 2010, sono indagati Graham Law, consigliere Google Italy fino al 2010 e componente del Cda di Google Ireland, Ronan Aubyn Harris, consigliere Google Ireland dal 2009 al 2013, John Kent Warlker Jr e Daniel Lawrence Martinelli, rispettivamente ex ed attuale presidente di Google Italy.

gguastella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

227 milioni

il valore della evasione di cui è accusata Google per il 2009-2013, periodo in cui avrebbe ottenuto ricavi per 1 miliardo e 190 milioni

27 milioni L'ammontare dell'Ires

non pagata

da Google

su circa 98,2 milioni di euro di redditi, che riguardano il procedimento penale

Indagini

La Procura della Repubblica di Milano ha chiuso le indagini sulla maxievasione fiscale da 227 milioni di cui è accusata Google. Atto che di solito prelude alla richiesta di rinvio a giudizio che potrebbe riguardare 5 manager, 3 di Google Ireland e 2 della branca italiana del colosso di Mountain View che hanno firmato i bilanci tra il 2009 e il 2013

Appalti, rischi trasparenza e paralisi

Giorgio Santilli

La riforma degli appalti regime garantirà un mercato più efficiente e "pulito". Ma è stato finora fortemente sottovalutato - non è la prima volta nella storia degli ultimi 25 anni - il rischio di riduzione della trasparenza e di paralisi del settore nella fase «transitoria» dal vecchio al nuovo regime. Continua u pagina 7 u Continua da pagina1 La «transizione» fra il vecchio e il nuovo regime può creare molti danni. Le discontinuità entrano in vigore subito, ma molte norme e molti sistemi burocratici, informativi, selettivi del nuovo avranno bisogno di tempo per entrare pienamente in funzione. Il rischio di creare una terra di nessuno in cui, anziché avviarsi verso la terra promessa, tutto si paralizzi o, peggio, si favorisca chi "bara", è molto alto. E anziché consentire un passaggio graduale fra il "vecchio" e il "nuovo" regime, semplicemente prolungando il vecchio finché il nuovo non sia pronto a entrare in azione concretamente, il testo all'esame del governo prevede un'articolata e fantasiosa varietà di soluzioni che rischia solo di creare confusione e di chiedere ad amministrazioni, imprese e professionisti lo sforzo inutile di cambiare due o tre regimi in un lasso di tempo ridotto. Facciamo alcuni esempi. Più volte questo giornale ha difeso gli attuali livelli di pubblicità dei bandi di gara che si articolano su siti telematici europei e nazionali, pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale, pubblicazione sui quotidiani nazionali e locali. Intorno a questo sistema di obblighi di pubblicazione si incentra un sistema privato e imprenditoriale di provider che "raccolgono" questi bandi e li trasferiscono a prezzi accessibili agli operatori del mercato. La trasparenza è massima. E da parte nostra c'è la difesa orgogliosa di un lavoro di informazione unico (con la radiografia scattata ogni mese dall'Osservatorio bandi Cresme--Sole) che si regge su questa diffusione articolata di fonti. La riforma prevede che a regime si crei un sito dell'Autorità anticorruzione che pubblicherà tutti i bandi. Non si discute la capacità dell'Anac di strutturarsi, mai nuovi poteri e fronti aperti per l'Autorità sono decise e richiedono risorse, competenze, tempi. Si aggiunga che finora i siti pubblici unici (come quello teoricamente già in funzione al ministero delle Infrastrutture con gli stessi scopi) non hanno mai garantito quella qualità informativa di cui gli operatori (o i provider privati) hanno bisogno. Garantire il funzionamento efficiente di questi sistemi informativi può richiedere molti mesi e sarebbe necessario fino ad allora confermare tutti i livelli di pubblicità e di informazione attuale, a partire dai giornali cartacei e digitali, che hanno funzionato e favoriscono la trasparenza. Facciamo una riforma per aumentare la trasparenza e intanto la riduciamo nel periodo transitorio? Non ha alcun senso. Facciamo un altro esempio. Finalmente si interviene sulla composizione delle commissioni giudicatrici che sono un fattore di grave distorsione e malaffare: nell'attuale sistema a regime ci sarà un Albo istituito presso l'Anac. Nel frattempo, anziché mantenere in vita le norme del vecchio regolamento generale, che possano fare da punto di riferimento per le amministrazioni, magari con il rinforzo delle pronunce Anac sulla materia, si opta per una generica formula secondo cui «fino all'adozione della disciplina Anac, la commissione continua a essere nominata dall'organo della stazione appaltante competente ad effettuare la scelta del soggetto affidatario del contratto, secondo regole di competenza e trasparenza preventivamente individuate da ciascuna stazione appaltante». Altro esempio: le società tra professionisti e le società di ingegneria. Sembra venir meno l'attuale legittimazione e anche in questo caso sarà l'Anac a decidere a regime quali debbano essere i requisiti perché queste società possano partecipare al mercato degli appalti. Nel frattempo, però, non si salva l'attuale normativa, ma si lascia mano libera alle stazioni appaltanti che individueranno nei bandi di gara i requisiti «ovvero, nelle procedure senza bando, nell'invito». Addirittura più paradossale il riferimento ai compensi per le prestazioni professionali. Saranno i ministri di Giustizia e delle Infrastrutture a individuarli, ma «fino all'adozione del decreto, continuano ad applicarsi le tariffe vigenti alla data di entrata in vigore del presente codice». Peccato che le «tariffe» non esistano più che siamo già entrati nell'era dei «corrispettivi». Magari qui lo spirito è giusto e c'è solo un

problema lessicale, che nasce dalla fretta e dalla confusione con cui molti aspetti del decreto sono stati montati insieme. Servono altri esempi per dire che sarebbe stato meglio un criterio generale per il periodo transitorio, salvando le norme del regolamento in vigore quando servono ancora ed evitando soluzioni troppo fantasiose. Forse si è preferito l'effetto scenico di una abrogazione tout court del regolamento generale ma attenzione perché da scelte simili spesso sono nati periodi di paralisi del sistema. Le stesse bozze del decreto legislativo di riforma degli appalti hanno presentato in queste settimane soluzioni forse più ragionevoli. Si può chiudere con un ultimo esempio. Un punto delicato del sistema sono le trattative private (o procedure negoziate), è noto. Troppe e senza criteri per selezionare le imprese, rischiano di cadere nell'arbitrio. Bisogna ancora dare atto che, grazie alla centralità dell'azione regolatoria dell'Anac, il decreto cambia regime e prevede criteri più trasparenti, con indagini di mercato, estrazione a sorteggio, rotazione degli incarichi, apertura alle Pmi. In modo che presso una certa amministrazione non prendano appalti sempre i soliti noti. Ma poi perché, fino all'adozione delle linee guida Anac, si lascia alla stessa stazione appaltante «l'individuazione degli operatori economici tramite indagini di mercato»? Altri esempi di guasti che rischia di generare il periodo transitorio riguardano i subappalti, la disciplina delle categorie superspecialistiche, la fase esecutiva dei contratti - massimo dei rischi - il sistema di qualificazione centrato sulle Soa che resta privo delle norme di riferimento per lo svolgimento della qualificazione. L'Anac ha promesso di approvare in fretta - addirittura entro la stessa scadenza del 18 aprile che vale per il decreto legislativo - le linee guida essenziali per dare certezze al sistema. Non c'è da dubitare dell'efficienza della struttura guidata da Raffaele Cantone ma un periodo transitorio scritto meglio e più stabile (rispetto al passato) avrebbe consentito a tutti di fare meglio la propria parte e di distinguere ciò che è davvero prioritario e urgente da ciò che può aspettare qualche settimana in più perché comunque "coperto" dalle vecchie regole.

Deficit e clausole Iva da disinnescare

Dino Pesole

La partita è appena al fischio d'inizio, con alcuni punti fermi diverse incognite, che non possono che indurre alla prudenza. Va in questo senso la precisazione del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Tommaso Nannicini: il cronoprogramma per il taglio dell'Irpef non cambia. Dunque taglio dell'Irpef per 2,9 miliardi a partire dal 2017, ritocco dell'Irpef nel 2018. Anticipi del taglio delle tasse sui redditi delle persone fisiche, come ipotizzato dal vice ministro all'Economia, Enrico Morando sono sulla carta possibili, ma al momento improbabili, perché subordinati alla concreta possibilità di individuare coperture certe, a prova di mercato di Bruxelles, che al momento non si intravedono. Il tutto ruota attorno alla quantificazione dei margini di bilancio che il Governo conta di ottenere nel 2017 sul fronte del deficit. Importo non ancora definito. Tra marzo e il 20 aprile, data fissata per l'invio a Bruxelles dei nuovi documenti programmatici (Def, Programma nazionale di riforme e aggiornamento del Programma di stabilità), il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa il responsabile agli Affari economici della Commissione Ue, Pierre Moscovici metteranno a punto un'ipotesi tecnica che dia seguito all'intesa politico/diplomatica raggiunta venerdì scorso da Matteo Renzi e Jean Claude Juncker. Su questa base, a maggio verrà ufficializzato il responso finale sulla manovra 2016. A fronte di una mini-correzione che consenta di ridurre di un paio di decimali il deficit 2016 (attorno al 2,3% del Pil), scatterebbe il via libera alle clausole di flessibilità (riforme e investimenti) per lo 0,75%, contro l'1% chiesto dall'Italia (comprensivo dello 0,2% della clausola migranti). Ma soprattutto si aprirebbe lo spazio all'utilizzo di un maggior deficit nel 2017, anche attraverso l'ulteriore rallentamento del percorso di avvicinamento all'obiettivo di medio termine. In poche parole, dopo il peggioramento del disavanzo strutturale registrato nel 2015 (0,3%) e dello 0,7% previsto per l'anno in corso, non si tornerebbe allo 0,3% nel 2017, con la conseguenza che il pareggio di bilancio slitterebbe di un altro anno, dunque al 2019. Si può fare sulla carta, ma il Governo dovrà in ogni caso garantire che il debito avvii (come promesso) la sua lenta traiettoria di discesa, attestandosi in una forchetta compresa tra il 131,4% e il 132,2% del Pil, contro il 132,8% dello scorso anno. Percorso non agevole, e qui siamo alle incognite. In questa fase dell'anno prevale il livello di tutti i previsori nazionali e internazionali una notevole prudenza sul versante della variabile fondamentale, la crescita. La Commissione Ue stima al momento per l'Italia un debito a quota 132,2%, con un Pil in crescita dell'1,4 per cento. Il quadro programmatico primaverile sarà meno incoraggiante. Come rispettare il target preventivato se il denominatore (il Pil) fletterà in modo rilevante? Agendo sul numeratore, si dirà. Ma come, considerata la scarsa probabilità che si riesca a dismettere asset pubblici per importi non inferiori a 8-9 miliardi già nell'anno in corso? L'altra variabile decisiva è l'inflazione. Se non ripartirà un minimo di spinta all'aumento dei prezzi, il debito non rispetterà la traiettoria concordata. Ecco perché il quadro è complicato. Al momento, il margine di deficit in più che si riuscirà a spuntare nel 2017 dovrà essere impegnato per evitare l'aumento dell'Iva per circa 15 miliardi. La disattivazione solo parziale della clausola di salvaguardia, con un timing che evidentemente supererebbe il triennio, aprirebbe certo spazi ma scaricherebbe l'onere sugli esercizi successivi. Il taglio dell'Irpef è già nei saldi, e dunque non va finanziato. Ne consegue che tutto quello che si riterrà di mettere in campo, sotto forma di ulteriori misure per sostenere la crescita (l'eventuale anticipo della manovra sull'Irpef, ma anche la copertura dell'operazione sulla flessibilità in uscita) dovrà essere finanziato dalla spending review. E anche questa è una scommessa non da poco.

La ripresa difficile L'imposta sulle imprese Già previsto il taglio dell'aliquota legale Ires dal 27,5% al 24% (vale 2,9 miliardi nel 2017) Il nodo del debito Si valutano tutte le opzioni alternative alla privatizzazione delle Ferrovie FISCO E CONTI PUBBLICI

Nessun anticipo del taglio Irpef

Nannicini: l'impegno resta per l'Ires nel 2017 e l'Irpef nel 2018 - Renzi: troppe regole nell'Ue Oggi il dato definitivo dell'Istat sull'indebitamento e il Pil del 2015. Sul confronto con l'Ue anche l'attesa per la mossa della Bce del 10 marzo

Davide Colombo

Il Governo non cambia il suo percorso di politica fiscale. Un anticipo del taglio Irpef «non c'è» ha detto ieri il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Tommaso Nannicini, che ha poi confermato il cronoprogramma più volte indicato sia dal premier sia dal ministro dell'Economia: «Ires nel 2017 e Irpef nel 2018. Se ci sono margini per un anticipo, ben venga, ma l'impegno politico resta quello di Renzi e Padoan». Sono dunque da leggere nell'ambito delle ipotesi allo studio eventuali interventi, che verranno in una fase molto più avanzata, sia sul fronte della riduzione di imposte sui redditi sia del cuneo fiscale, magari in questo secondo caso in una prospettiva di rilancio della previdenza integrativa, come lo stesso Nannicini aveva proposto mesi fa. Oggi l'Istat pubblicherà i dati sul Pil e l'indebitamento netto 2015 e da quelle cifre ripartirà la riflessione dei tecnici dell'esecutivo impegnati nell'impostazione del Documento di economia e finanza (Def) che verrà pubblicato entro il 20 aprile, mentre il 10 marzo prossimo si saprà se la Bce deciderà di rafforzare davvero i suoi interventi non convenzionali per sostenere l'economia dell'intera Eurozona. Si capirà, dai dati definitivi dell'Istat, se l'obiettivo di un deficit/Pil al 2,6% è stato centrato come da previsione governativa e se, di conseguenza, la prospettiva di un disavanzo al 2,4% (con clausola migranti) per quest'anno conferma un sia pur lieve miglioramento del saldo nominale che per il Trattato Ue non deve superare il 3%. Anche il confronto tecnico-politico tra il ministro Padoane il commissario europeo agli Affari economici, Pierre Moscovici, sarà condizionato da quei dati e da quelli che seguiranno (su entrate e fabbisogno) per decidere se per la manovra 2017 l'Italia potrà puntare su un terzo posticipo del pareggio di bilancio strutturale a fronte di un minor calo dell'indebitamento (anziché all'1,1% previsto su un livello più prossimo al 2%). Mentre solo in maggio, a Def pubblicato, si conoscerà il responso sulle famose clausole di flessibilità che hanno garantito gli spazi fiscali della manovra 2016. Se non ci sarà alcuna manovra di anticipazione fiscale nei tendenziali di quest'anno (quindi con copertura già certa) resta dunque la riduzione dell'aliquota legale dell'Ires dal 27,5 al 24 per cento a partire dal primo gennaio prossimo, che equivale a minori entrate per 2,9 miliardi il primo anno e 3,9 miliardi nel 2018, secondo le note tecniche alla legge di stabilità (n. 208/2015). A quel margine espansivo se ne potranno aggiungere altri «se ci saranno le condizioni» aveva detto due giorni fa il viceministro dell'Economia, Enrico Morando, che invece ha evocato un problema di setteotto miliardi necessari per garantire una riduzione del debito pubblico quest'anno, operazione resa più complessa non solo per il rinvio della privatizzazione di Ferrovie ma anche per il contesto deflattivo (ieri Istat ha comunicato una diminuzione dei prezzi al consumo dello 0,3% in febbraio). Sul fronte del debito «tutte le opzioni sono al vaglio» si limitano a ripetere i tecnici dell'Economia, a conferma che un segnale significativo su quel fronte va dato. Ieri il presidente del Consiglio Matteo Renzi, è tornato sull'incontro con il presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker: «È stata una buona occasione per confrontarsi sul futuro dell'Ue senza giri di parole - ha scritto nella sua e-news -. Credo che sia ormai chiaro ai più che la posizione italiana non è tattica, ma strategica. Il problema oggi è che abbiamo molte regole (che non tutti rispettano) e pochi ideali (che forse non tutti condividono). Questo è il problema. Noi non battiamo i pugni sul tavolo per non rispettare le regole. Noi facciamo proposte concrete perché l'Europa sia più forte e l'Italia più consapevole». Parlando della questione migratoria Renzi ha poi aggiunto come non si possa rimanere immobili di fronte alle immagini delle ultime ore degli scontri sul confine greco-macedone, e ha poi concluso segnalando di aver accolto Juncker «con la venticinquesima slide - nuova rispetto a quelle

già viste - dedicata alle procedure di infrazione scesa a un livello mai toccato prima (con Monti 104, con Letta 119, con noi siamo 83): tutto ciò per dimostrare come l'Italia creda nelle regole e le rispetti». «Il mondo ha bisogno di un'Europa che si occupi di cose serie, che rilanci la crescita, che torni protagonista. L'Italia farà la sua parte, senza paura» è stata la sua conclusione.

Stime a confronto -1,1 -1,7 -0,3 -2,6 -0,7 -2,2 -0,3 -1,0 -2,6 -2,5 -1,4 -1,5 2015 2017 2015 2017 2016* 2016* COMMISSIONE UE (PREVISIONI DI INVERNO) Saldo di bilancio Strutturale Deficit (*) manovra aggiuntiva emendamento governativo pari allo 0,2 DOCUMENTO PROGRAMMATICO DI BILANCIO Confronto tra le previsioni del Governo e della Commissione Ue. Dati in % del Pil

L'impatto delle clausole di salvaguardia Intervento 350 350 0 6.957 6.957 6.957 0 8.176 8.176 8.176 0 0 4.088 4.088 0 15.133 19.571 19.571 Totale aumenti dell'Iva e delle accise 2016 2017 2018 2019 -3.272 -6.272 -6.272 -6.272 -728 -728 -728 -728 -12.814 -4.088 -2.394 -2.394 -16.814 -11.088 -9.394 -9.394 Totale abrogazioni e disattivazioni clausole Incremento accise sui carburanti dal 2018 (art. 1, c. 6, lett. c) Fonte: Elaborazioni su dati della relazione tecnica della legge di stabilità 2016 Clausole di salvaguardia attive post legge di stabilità 2016 Abrogazione clausole legge di stabilità 2014 (imposte dirette e indirette) Abrogazione incremento accise dal 2016 (art. 1, c. 632, legge di stabilità 2015 Disattivazione Iva e accise (art. 1, c. 718, legge di stabilità 2015) Incremento aliquota Iva dal 10% al 13% dal 2017 (art. 1, c. 6, lett. a) Incremento aliquota Iva dal 22% al 24% dal 2017 (art. 1, c. 6, lett. b) Incremento aliquota Iva dal 24% al 25% dal 2018 (art. 1, c. 6, lett. b) Clausole di salvaguardia abrogate o disattivate dalla legge di stabilità 2016 Legge di stabilità 2016: clausole di salvaguardia abrogate, disattivate e attive. Valori in milioni di euro

Sanità. Piani di rientro triennali per 53 strutture, la metà di quelle interessate

Ospedali-aziende, «rosso» a 1,8 miliardi

In Sicilia 8 aziende in rosso con oltre 340 milioni di deficit, in Campania tutte le 10 aziende in deficit con 309 milioni totali

Barbara Gobbi Rosanna Magnano

Una stretta da almeno 1,4 miliardi, su un "rosso" complessivo di 1,8 miliardi. È la ricetta amara che nei prossimi tre anni dovranno applicare le 53 aziende ospedaliere pubbliche messe all'indice dal ministero della Salute. Che in attuazione della legge di stabilità (comma 524) detta le prime linee guida sui piani di rientro in caso di sfioramento di parametri economico di qualità dell'assistenza. Quest'anno si parte con ospedali-azienda, aziende ospedaliere universitarie, istituti di ricovero e cura a carattere scientifico. Dal 2017 il giro di vite si estenderà anche agli ospedali delle asl. Poche le regioni che al primo appello si presentano con le carte in regola: a leggere la bozza di decreto al vaglio della conferenza stato-regioni, solo Emilia Romagna e Umbria si salvano. Mentre in cima alla black list figurano Sicilia, con oltre 340 milioni di deficit 8 aziende da sanare, Campania 309 milioni e tutte le 10 aziende in rosso e il Lazio, con 282,6 milioni extra-tetto e 6 aziende nel mirino. L'indice del ministero è puntato soprattutto sui gap economico: 27 su 53 sono le aziende in cui lo scostamento tra costi e ricavi supera il 10% o è pari ad almeno 10 milioni di euro. Altre 11 strutture non raggiungono la sufficienza su volumi, qualità ed esiti delle cure, mentre 15 aziende sono bocciate su entrambi i fronti. Per risalire la china dovranno colmare almeno in parte il buco nei conti raggiungendo un livello di qualità "media". La razionalizzazione del servizio sanitario pubblico messa in pista dal decreto chiama in causa il management aziendale: in caso di insuccesso del piano, il direttore generale va a casa. Personale, acquisto di servizi, spesa farmaceutica e per dispositivi medici: queste le prime voci da razionalizzare. Una «svolta epocale e doverosa: finalmente nasce un grande cantiere nazionale per completare il risanamento del servizio pubblico», commenta il presidente della Federazione delle aziende sanitarie e ospedaliere (Fiaso) Francesco Ripa di Meana. Che però avverte: «Chiusa questa fase, si dovrà tornare a investire: in servizi d'emergenza, tecnologie, formazione e ricerca». La tabella di marcia per ogni azienda è dettata dall'entità dello squilibrio: a chi è più in sofferenza è concesso un risanamento più graduale. Nei casi limite in cui il gap tra costi e ricavi superi il 45%, sarà sufficiente un rientro di almeno il 60% nel triennio. Una delle leve è la riorganizzazione dei reparti: da chiudere le unità operative con meno di 15/20 posti letto. Ciò si tradurrà in trasferimenti di medici e infermieri, blocco del turnover nella messa in mobilità degli esuberanti. Procedure «inaccettabili» per Costantino Troise, segretario nazionale dell'Anao Assomed, il principale sindacato dei medici ospedalieri. «Questo decreto - spiega - rientra nella strategia ormai decennale di governo, che punta sul ridimensionamento degli organici per controllare la spesa. Un modello fallito che porta tagli alle cure, ticket e tasse».

Il nuovo codice

Delrio: appalti in Consiglio giovedì o venerdì

Giuseppe Latour

L'attesa per il nuovo Codice appalti sembra arrivata alla fine. È quanto ha spiegato ieri il ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio. Dopo essere stato molto prudente nelle ultime settimane sull'evoluzione del lavoro di definizione del testo, il responsabile del Mit si è sbilanciato: il provvedimento andrà finalmente in Consiglio dei ministri giovedì o venerdì prossimo. L'indicazione arriva dopo che, venerdì scorso, il Codice era arrivato a un passo dal primo via libera del Consiglio dei ministri. Le osservazioni di tre ministeri (Economia, Infrastrutture e Beni culturali), nonostante le previsioni della vigilia, avevano però costretto Palazzo Chigi a rallentare. Alcuni passaggi considerati parecchio delicati saranno oggetto di riflessione per qualche altro giorno. Al momento, non è ancora chiaro quali saranno le scelte finali dell'esecutivo. L'elenco dei punti sotto la lente è lunghissimo: regole per il sottosoglia, nuovi poteri dell'Anac, qualificazione delle imprese, centralizzazione delle committenze, definizione del rischio operativo nell'ambito del project financing. Dopo questa approvazione, comunque, il percorso del provvedimento non sarà chiuso. Servirà un giro di pareri, prima del via libera finale in Cdm. Così, arrivati a questo punto, si pone con forza il problema dei tempi. La scadenza indicata dal ministro, infatti, circolava da settimane nelle stanze di Palazzo Chigi come possibile data limite. Basta fare qualche calcolo per capire il motivo. La legge delega fissa come termine per l'approvazione del decreto il 18 aprile. Prima, però, sono necessari almeno 45 giorni per i pareri del Consiglio di Stato, della Conferenza unificata e per quello (doppio) delle commissioni parlamentari competenti per materia. Andando a ritroso sul calendario, si arriva proprio al 3 marzo. Anzi, se consideriamo gli altri passaggi tecnici che precedono la Gazzetta ufficiale, come la bollinatura della Ragioneria generale dello Stato, siamo già oltre il limite che fa temere una possibile decadenza della delega. Camera e Senato, insomma, dovranno fare gli straordinari.

Rating 24 IL CAMMINO DELLE RIFORME Il cantiere Da mettere a punto ancora 372 regolamenti - Dal Jobs act alla Buona scuola da approvare, inoltre, circa cento atti per rendere operative le deleghe

Riforme, la manovra zavorra l'attuazione: il tasso cala al 66,7%

L'accelerazione del governo Renzi frenata dalle ultime misure
Antonello Cherchi Andrea Marini Marta Paris

PLa legge di stabilità fa sentire tutto il suo peso sul cammino dell'attuazione. Con un bagaglio di 144 provvedimenti applicativi, la manovra di fine anno interrompe la progressione fin qui registrata dal governo Renzi nell'adozione degli atti necessari a rendere efficaci le riforme economiche varate dagli ultimi tre esecutivi. Il tasso di attuazione scende, infatti, dal 72,6% di dicembre al 66,7 di metà febbraio, mentre lo stock degli atti ancora da predisporre sale a 372. La caduta è ancora più sensibile se si considerano soltanto le misure per lo sviluppo messe in campo dal governo Renzi. In questo caso, la percentuale scende al 45,7%, rispetto al 60,2 di fine dicembre. E questo perché la legge di stabilità fa salire in modo considerevole lo stock complessivo di atti applicativi delle riforme che l'attuale esecutivo ha varato e che ora si trova a gestire. Situazione non semplice non solo per tanti provvedimenti a cui metter mano, ma anche perché un terzo di questi è già scaduto. Taglia-leggi vanificato Il fardello di provvedimenti attuativi della Stabilità ha in parte vanificato gli effetti positivi del decreto taglia-leggi (n. 10/2016), diventato operativo a fine gennaio. Decreto che cancellava un pacchetto di disposizioni applicative riferibili soprattutto alle riforme Monti e Lettae considerate ormai superate. La frenata Il processo di attuazione ha così registrato a metà febbraio la prima flessione dopo due anni di aumento del lavoro di smaltimento dei regolamenti attuativi. Quando, infatti, nel febbraio del 2014 l'attuale governo si insediò, si ritrovò- secondo il monitoraggio del Sole 24 Ore- con un'eredità di 513 provvedimenti applicativi previsti dalle riforme economiche di Montie Letta, molte delle quali varate sotto l'urgenza dello spread e della crisi globale, con l'obiettivo di far ripartire il Paese. In quel momento il tasso di attuazione era arrivato al 39,8 per cento. In un biennio, quella percentuale è raddoppiata (80,3%), facendo sì che ora di quell'eredità restino solo 134 atti da far arrivare al traguardo. Nel frattempo, però, lo stock è aumentato perché sono sopraggiunte le riforme dell'attuale esecutivo, che a fine dicembre contavano 294 provvedimenti attuativi, di cui più della metà (177) adottati. E questo aveva consentito di far salire il tasso di attuazione delle misure targate Renzi al 60,2 per cento. La legge di stabilità ha, però, riavvolto il nastro, perché non solo ha aggiunto al lavoro nuovi carichi, ma ha imposto tempi difficili da rispettare da parte del legislatore, tant'è che al momento sono stati adottati solo quattro provvedimenti su 144 (si veda l'altro articolo in pagina). L'effetto matrioska La legge di stabilità non è l'unica complicazione sul cammino della piena efficacia delle riforme. C'è, infatti, da tener conto anche di quegli interventi riformatori introdotti da leggi delega. In questo caso accade che i decreti legislativi attuativi della delega prevedano, a loro volta, altri decreti regolamenti ministeriali necessari per dare piena operatività alle misure. Le quattro deleghe che finora hanno tagliato il traguardo (Jobs act, Fisco, in parte scuola e Pa) richiedono, per essere tradotte in pratica, 46 decreti delegati, che a loro volta gemmano decine di ulteriori provvedimenti attuativi. Il Jobs act, la delega fiscale e la Buona-scuela ne contano 137. La riforma della pubblica amministrazione prevede 18 decreti delega, di cui 11 sono già stati approvati in prima lettura dal Consiglio dei ministri ora sono al parere del Consiglio di Stato, che nei giorni scorsi si è espresso sul decreto relativo alla trasparenza. Questi undici decreti una volta entrati in vigore avranno a loro volta bisogno, per poter andare a regime, di altri 50 provvedimenti. Altrettanto pesante il carico contenuto nel decreto delegato che riforma il codice degli appalti, prossimo all'approvazione del Consiglio dei ministri. Nella bozza di provvedimento si possono contare 49 decreti necessari per far funzionare la delega.

Il monitoraggio Prosegue il monitoraggio del Sole 24 Ore, avviato ad agosto 2012, sullo stato di attuazione delle grandi riforme economiche varate negli ultimi tre anni mezzo per portare l'Italia fuori dalla

crisi. Si registra un nuovo passo avanti nell'adozione dei decreti relativi alle otto manovre del Governo Monti, che fa passare l'attuazione dall'82,8% di fine dicembre all' 84,1%. Più marcato ancora l'incremento per il pacchetto degli 11 provvedimenti del Governo Letta: si sale dal 71,2% al 75,1%. Mentre per effetto dei 144 atti corredo della legge di stabilità 2016, aumenta il bagaglio delle norme attuative delle misure economiche del Governo Renzi, che a dicembre, prima dell'entrata in vigore della manovra avevano raggiunto il traguardo del 60,2%. Per ciascuna riforma è riportato il numero dei provvedimenti attuativi complessivi, di quelli adottati, di quelli ancora da fare e la percentuale di attuazione

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati presidenza del Consiglio - Ufficio per il programma di Governo

LEGENDA

Numero di provvedimenti e % di attuazione

XX

XX

XX xx xx TOTALE SCADUTI PROVVEDIMENTI ADOTTATI PROVVEDIMENTI NON ADOTTATI %
ATTUAZIONE 0 1 1 4 1 0 3 2 0 1 7 31 16 35 55 10 40 19 50 99 PA 16 7 2 0 3 4 31 0 11 5 30 5 2 4 85,7
100% 100% 42,9% 69,6% 23 68,8% 33,3% 11 13 10 12 14 3 1 2 1 2 3 25 18 75,0 57,9% 2,8% 58,1% 43
95 40,0% 58,3% 24 66,7% 144 45,7% CASA IRPEF DI 34/2014 DI 47/2014 DI 66/2014 DI 83/2014 DI
91/2014 DI 90/2014 200 DI 3/2015 DI 4/2015 107/2015 DI 83/2015 238 14 10 4 140 438 DI 132/2014
LAVORO CULTURA DI 133/2014 SBLOCCA ITALIA Legge 190/2014 Legge 208/2015 LA BUONA
SCUOLA GIUSTIZIA COMPETITIVITÀ STABILITÀ 2015 IMU AGRICOLA STABILITÀ 2016 FONDAZIONI
BANCARIE LEGGE FALLIMENTARE GOVERNO RENZI Provvedimenti attuativi previsti dalle riforme
varate dall'attuale Esecutivo

I provvedimenti attuativi

Prov vedimenti adottati

Lo stock dei decreti dei governi Monti, Letta e Renzi

746

372

161

1.118 66,7 SCADUTI Prov vedimenti non adottati % ATTUAZIONE PROVVEDIMENTI PREVISTI

Foto: UMBERTO GRATI

Stabilità. In ritardo la prima tranche di attuazione a fine febbraio

Solo quattro i provvedimenti chiusi

Valeria Uva

Avvio decisamente lento per la legge di stabilità 2016. Alla data del 29 febbraio solo quattro dei 54 provvedimenti di attuazione in scadenza hanno tagliato il traguardo. Uno solo, il decreto interministeriale Economia-Agricoltura con le compensazioni Iva per il latte è approdato nei tempi previsti in «Gazzetta ufficiale». Altri due provvedimenti sono di commissariamento: il primo per le Ferrovie Sud-Est sottoscritto il 12 gennaio dal ministro delle Infrastrutture e il secondo per l'Ismea, l'ente di servizi per l'agricoltura, firmato e in attesa di registrazione. Allo stesso modo è stata già raggiunta l'11 febbraio l'intesa Stato-Regioni per la ripartizione di contributi per quasi due miliardi. La tabella di marcia della legge 208/2015 prevedeva un forte carico di lavoro già nei primi mesi di quest'anno: da varare entro febbraio c'era un terzo dei 144 provvedimenti di attuazione che costituiscono il fardello indispensabile per far funzionare a pieno regime la manovra. In alcuni casi si tratta di norme di dettaglio, come il bando da un milione di euro per il finanziamento di festival e cori (scadenza 30 gennaio e ancora non pervenuto). Più spesso, però, sono regole di sostanza, senza le quali le misure della legge di stabilità rimangono solo sulla carta. Tra questi, ad esempio, ci sono i criteri per l'accesso al fondo di solidarietà per gli indennizzi del Salva-banche, che in un primo momento sembravano aver imboccato la corsia preferenziale del decreto legge, ma poi sono stati dirottati sul decreto affidato all'Economia che deve vedere la luce entro il prossimo 30 marzo. O ancora: le modalità per compensare anche quest'anno i crediti derivanti da appalti pubblici con le cartelle esattoriali. E proprio nella prima tranche di attuazione, scaduta a fine febbraio, si sono concentrati, con traguardi molto ambiziosi, i provvedimenti di maggior impatto sui cittadini-contribuenti. Prendiamo il canone Rai: sarebbe dovuto approdare in Gazzetta già entro il 14 febbraio il decreto con le modalità con cui i gestori dell'energia devono riversare al Fisco il canone da quest'anno inserito in bolletta da luglio. Il provvedimento è ancora in bozza ma il ritardo ha già allarmato i gestori (si veda il Sole 24 Ore del 16 febbraio), preoccupati di non riuscire a preparare per tempo le nuove bollette. Così come, in assenza del decreto di Palazzo Chigi con i criteri di utilizzo della card per i neomaggiorenni (scadenza 30 gennaio), restano per ora bloccati i 500 euro da spendere in cultura promessi ai neodiciottenni. Tabella di marcia poi tutta da rivedere anche per i 500 milioni per la riqualificazione delle periferie: il bando avrebbe dovuto arrivare da Palazzo Chigi entro gennaio ed entro il 1° marzo era attesa la selezione dei progetti. Ma il cantiere della Stabilità è in pieno fermento: sono diversi, infatti i provvedimenti in fase di elaborazione. Tra i più attesi c'è il decreto del Lavoro sul regime fiscale dei premi di produttività (si veda il Sole 24 Ore del 26 febbraio 2016), mentre uno dei più vicini alla meta è il decreto per l'assunzione di 215 ricercatori negli enti pubblici di ricerca, firmato dal ministro Stefania Giannini il 26 febbraio scorso.

L'EREDITÀ DEI PRECEDENTI GOVERNI di cui scaduti % attuaz. di cui scaduti % attuaz. Riforme TOTALE Non adottati Riforme TOTALE Non adottati Riordino delle Province (Legge 56/2014) Previsti Adottati Previsti Adottati Legge di stabilità (Legge 147/2013) Istruzione (DI 104/2013 convertito dalla legge 128/2013) Pagamenti Pa (DI 35/2013 convertito dalla legge 64/2013) Fare (DL 69/2013 convertito dalla legge 98/2013) Lavoro (DI 76/2013 convertito dalla legge 99/2013) Cultura (DI 91/2013 convertito dalla legge 112/2013) Imu 2 (DI 102/2013 convertito dalla legge 124/2013) Razionalizzazione Pa (DI 101/2013 convertito dalla legge 125/2013) Destinazione Italia (DI 145/2013 convertito dalla legge 9/2014) Finanziamento partiti (DI 149/2013 convertito dalla legge 13/2014) Semplificazioni fiscali (DI 16/2012 convertito dalla legge 44/2012) Riforma del Lavoro (Legge 92/2012) Sviluppo (DI 83/2012 convertito dalla legge 134/2012) Spending review (DI 52/2012 convertito dalla legge 94/2012 e DI 95/2012 convertito dalla legge 135/2012) Salva-Italia (DI 201/2011 convertito dalla legge 214/2011) Cresci-Italia (DI 1/2012 convertito dalla legge 27/2012) Semplifica-Italia (DI 5/2012 convertito dalla legge 35/2012) Sviluppo Bis (DI 179/2012

convertito dalla legge 221/2012) Provvedimenti attuativi Provvedimenti attuativi 289 217 72 31 75,1 15 14 1
0 93,3 66 49 17 5 74,2 16 14 2 1 87,5 19 18 1 1 94,7 7 7 0 0 100,0 24 19 5 2 79,2 33 25 8 2 75,8 67 46 21
11 68,7 28 19 9 3 67,9 5 3 2 2 60,0 9 3 6 4 33,3 62 55 7 4 88,7 48 41 7 3 85,4 32 24 8 4 75,0 28 25 3 2
89,3 71 64 7 1 90,1 45 28 17 13 62,2 391 329 62 31 84,1 15 12 3 1 80,0 90 80 10 3 88,9 I
PROVVEDIMENTI DERIVANTI DAL GOVERNO LETTA I provvedimenti previsti dalle riforme Lettae in
parte attuati da Renzi I PROVVEDIMENTI DERIVANTI DAL GOVERNO MONTI I provvedimenti previsti
dalle riforme Montie in parte attuati da Renzi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Investimenti. Obiettivo di raccolta a 150 milioni

Nasce il fondo equity italiano per l'efficienza energetica

I PROMOTORI Fulvio Conti: «Il fondo potrà garantire un ritorno attorno al 10-12% con un dividend yield atteso tra l'8 e il 10%»

Laura Serafini

Nasce un nuovo fondo di equity per l'efficienza energetica in Italia, il primo di dimensioni importanti, visto che si propone di raccogliere risorse per 150 milioni di euro. Trai promotori dell'iniziativa c'è Fulvio Conti, ex amministratore delegato di Enel, oltre ad Andrea Marano, già dirigente del gruppo elettrico, Raffaele Mellone, ex manager director di Merrill Lynch, Maurizio Cereda, già vice direttore generale di Mediobanca e la Lamse, la holding di partecipazioni controllata da Andrea Agnelli. Il fondo, che sarà gestito da una sgr già autorizzata dalla Banca d'Italia (di cui Marano sarà ad), parte con una dotazione di 30 milioni, di cui 5 milioni messi dai promotori e 25 milioni derivanti da un finanziamento della Bei. «Nell'arco di un paio di mesi potremo fare il primo closing per circa 50 milioni- spiega Conti-. Il fondo potrà garantire un ritorno attorno al 10-12% con un dividend yield atteso tra l'8 e il 10%, dunque rendimenti elevati e sicuri, perchè legati al risparmio energetico. Il nostro target sono investitori istituzionali, come le assicurazioni, i fondi pensione, le fondazioni e le casse previdenziali, i fondi dei fondi». Il fondo si propone di coinvestire con le Esco, Energy service company (come Cofely, Siram, Iren, A2A, Egea, Acea, Heracomm, Terni Energia, Enel, Abb, Siemens, per fare qualche esempio) in progetti di efficienza, che possono andare dagli impianti di co-generazione alimentati in vario modo (gas, rinnovabili), all'illuminazione in aziende private o nelle strade pubbliche, alle reti di teleriscaldamento o all'efficienza energetica negli impianti industriali. «Le competenze tecniche del management del fondo e la capacità finanziaria consentono di aumentare la quantità e la qualità dei progetti che possono essere attivati - continua Conti -. Oggi in Italia esistono solo 50 modalità di schede tecniche per progetti di efficienza energetica, mentre all'estero si arriva a oltre 200». Il fondo ha già individuato una decina di progetti che possono essere finanziati non appena sarà fatto il primo closing. Il valore complessivo è pari a circa 300 milioni, e la taglia varia tra 10 e 30 milioni di euro. Il fondo potrà apportare equity e fare da traino per la leva finanziaria, coinvestendo assieme alle varie Esco. «La prerogativa di questo fondo è che l'investimento verrà remunerato dal momento della partenza del progetto - chiosa l'ex ad di Enel - e continuerà a essere remunerato per tutto il suo percorso». Il modello di business prevede una autoliquidazione dell'investimento e una durata media limitata, calcolata in circa 6 anni. Il mercato dell'efficienza energetica in Italia viene considerato molto interessante : nei prossimi 5 anni sono previsti investimenti per circa 60 miliardi , con un tasso di crescita annuale superiore al 30 per cento.

OPERAZIONI STRAORDINARIE

Riorganizzazione senza elusione

Primo Ceppellini e Roberto Lugano

Riorganizzazione senza elusione pagina 39 pLa operazioni aziendali motivate da ragioni organizzative o gestionali non sono da considerarsi elusive. È questo il principio contenuto nel comma 3 dell'articolo 10 bis dello Statuto del contribuente a seguito dell'attuazione della riforma fiscale. Un principio che consente una diversa modalità di costituzione di una holding. Per non essere elusive le operazioni devono essere giustificate da ragioni extra fiscali di tipo organizzativo o gestionale. Deve trattarsi di ragioni non marginali: la relazione illustrativa al provvedimento ha evidenziato che per cogliere la non marginalità delle ragioni extra fiscali occorre guardare «all'intrinseca valenza di tali ragioni rispetto al compimento dell'operazione di cui si indaga l'abusività. In questo senso, le valide ragioni economiche extrafiscali non marginali sussistono solo se l'operazione non sarebbe stata posta in essere in loro assenza. Occorre, appunto, dimostrare che l'operazione non fosse stata compiuta in assenza di tali ragioni»; devono rispondere a una finalità di miglioramento strutturale o funzionale dell'impresa. Il principio introdotto, in linea con quanto stabilito dalla legge delega, era presente nella massima della sentenza di Cassazione n. 1372 del 2011 che aveva indicato che si doveva considerare non elusiva un'operazione con valide ragioni extra fiscali non marginali anche in assenza di una redditività immediata. Un'esigenza molto sentita dalle imprese è quella di separare gli asset a seconda della loro destinazione economica. Pertanto, spesso, partendo da un unico soggetto giuridico che contiene l'azienda, si procede alla suddivisione dei beni e delle attività con la costituzione di società holding che detengono oltre alle partecipazioni altri asset che hanno una diversa prospettiva rispetto all'azienda. L'operazione classica è quella dello scorporo del ramo d'azienda operativo con la costituzione di una nuova società che detiene solo l'azienda lasciando, ad esempio, nella società di partenza, diventata holding, oltre alle partecipazioni generate dallo scorporo, anche gli immobili o i marchi e i brevetti. In pratica, restano nella holding tutti quei beni che possono avere destinazioni economiche diverse dal semplice utilizzo da parte dell'azienda, anche solo a livello prospettico e/o per la semplice finalità di protezione del patrimonio. In linea di principio l'operazione di scorporo di ramo d'azienda non genera criticità in quanto fiscalmente è neutrale ai sensi dell'articolo 176 del Testo unico. Tuttavia non sempre risulta agevole spostare l'azienda in un nuovo soggetto giuridico: il trasferimento delle licenze, dell'iscrizione ad albi e/o elenchi, il passaggio dei dipendenti, la necessità di chiudere e riaprire la contabilità, le segnalazioni a clienti e fornitori, il ricollocamento delle posizioni finanziarie con gli istituti di credito sono solo alcuni degli adempimenti che questa operazione richiede. In molti casi, soprattutto per le aziende industriali medio-grandi, il costo diretto e indiretto di questi adempimenti, oltre, in alcuni casi, al rischio di perdere posizioni già acquisite e consolidate ad esempio in termini di licenze e iscrizioni, non consente di realizzare la costituzione della holding mista tramite lo scorporo. Per raggiungere l'obiettivo di separazione dell'azienda da alcuni beni contemporaneamente costituire una holding è possibile articolare un'operazione nel seguente modo: scissione proporzionale dei beni da separare rispetto all'azienda in una beneficiaria di nuova costituzione; conferimento da parte dei soci delle quote della scissa (la società che continua a detenere l'azienda), con le regole dell'articolo 177 del Testo unico, nella beneficiaria (che diventa holding). Il risultato finale, sostanzialmente, sarà il medesimo del conferimento di azienda, solo che si applicano disposizioni normative differenti, in grado comunque di garantire la neutralità fiscale per il raggiungimento di un obiettivo lecito di riorganizzazione di un patrimonio aziendale. Alla fine vi sarà una holding che detiene i beni che si vogliono separare dall'azienda e le partecipazioni nella società che detiene l'azienda, con la differenza che quest'ultima non si è mossa dal contenitore giuridico in cui è sempre stata. La maggiore complessità in termini di operazioni (scissione e conferimento di partecipazioni) è più che compensata dal venir meno della mole di adempimenti necessari per spostare l'azienda. Un'operazione

aziendale motivata da ragioni organizzative o gestionali, non marginali, finalizzate a un miglioramento strutturale o funzionale dell'impresa non può essere considerata elusiva: il fisco non dovrebbe poter sindacare la tecnica con la quale si è ottenuto l'obiettivo legittimo. In sostanza, dovrebbe essere del tutto indifferente scegliere la strada principale del conferimento d'azienda ovvero quella della scissione o del conferimento, giuridicamente più tortuosa ma decisamente più semplice in ambito aziendale. Depono in questo senso anche il principio previsto dal comma 4 dello stesso articolo 10 bis, che evidenzia la libertà di scelta del contribuente tra i diversi regimi opzionali previsti dalla legge. Una conferma di questo principio nell'attesa circolare sulla nuova disciplina dell'abuso del diritto sarebbe opportuna per dare maggiori garanzie agli operatori.

Un caso di scorporo 01 IL PROBLEMA La società A è un'azienda che svolge la propria attività in alcuni immobili di proprietà e possiede un capannone dato in locazione. Si vuole separare il ramo d'azienda operativo dagli immobili

02 LA SOLUZIONE STANDARD Si scorpora l'azienda con un'operazione di conferimento fiscalmente neutrale. La società A diventa la holding, l'azienda si trasferisce in A1, la società A affitta una parte del comparto immobiliare a A1 e l'altra a terzi 03 L'OPZIONE ALTERNATIVA Si possono attribuire gli immobili a una beneficiaria di nuova costituzione A1 mediante una scissione proporzionale; l'azienda rimane nella società A. Successivamente i soci di A conferiscono la stessa A nella società A1. La holding diventa A1 e la partecipata è la "vecchia" società A. La holding A1 possiede gli immobili e li concederà in locazione. Nella successione delle operazioni l'azienda continua a rimanere nella società A

Fisco internazionale. Notificato ieri l'atto di chiusura delle indagini a cinque manager sotto tiro per omessa dichiarazione MILANO

Google, stretta sul fronte penale

Per la Procura di Milano occultato un imponibile Ires di 98,2 milioni tra 2009 e 2013 LA CONTESTAZIONE La società irlandese ha emesso fatture agli inserzionisti italiani per oltre un miliardo di euro dissimulando la presenza di una stabile organizzazione Alessandro Galimberti

Sono cinque i manager di Google per i quali la Procura della Repubblica di Milano si appresta a chiedere il rinvio a giudizio per omessa dichiarazione fiscale. Ieri i militari della Finanza hanno notificato l'atto di chiusura indagini al presidente in carica della divisione italiana l'americano Daniel Lawrence Martinelli - ai suoi predecessori (John Thomas Herlihy, irlandese, e John Kent Walker), al direttore finanziario dell'area geografica "Emea" (Graham Law) e a un altro membro del board irlandese (Aubyn Roman Harris). L'accusa per tutti e in concorso - e in attesa comunque di eventuali memorie difensive prima della richiesta formale di processo - è di aver occultato al fisco italiano 98,2 milioni di imponibile Ires nei bilanci degli esercizi tra il 2009 e il 2013. Secondo il pm Isidoro Palma il profit shifting avveniva con l'ormai noto schema di triangolazione sull'asse Irlanda-Olanda-Bermuda. Nel quinquennio fiscalmente accertabile Google Ireland Ltd avrebbe emesso direttamente fatture nei confronti di clienti italiani (inserzionisti pubblicitari) per l'ammontare di 1,19 miliardi di euro, dissimulando di fatto la presenza della stabile organizzazione in Italia. Quelli che la società di Mountain View inquadra come meri "preparatori/ausiliari" dell'attività di vendita, secondo la Gdf sarebbero, invece, veri e propri venditori con «autonomi poteri di negoziazione degli elementi essenziali dei contratti commerciali», sostanziando di fatto, appunto, una stabile organizzazione imprenditoriale italiana. Google avrebbe poi abbattuto la metà dei proventi "irlandesi" pagando royalties alla holding olandese Google Netherlands Bv - scatola vuota a giudizio del pm - per 656 milioni, subito dopo riversati alla holding irlandese del gruppo ma residente ai fini fiscali nelle Bermuda. Tutto ciò avrebbe permesso di occultare imponibili "italiani", sostiene la Procura, partendo dai 13,6 milioni del 2009 fino al picco di 26,5 milioni del 2012, e per complessivi 98,2 milioni nel periodo accertabile. Nella triangolazione continentale la Gdf ravvisa anche il mancato pagamento della ritenuta d'acconto legata all'esistenza della stabile organizzazione ma qui, a differenza dell'omessa dichiarazione ai fini Ires - contestazione che regge anche alle nuove soglie del decreto "Certezza" entrato in vigore il 22 ottobre scorso - la Procura non ha rilevato profili penali. Da qui origina pertanto la differenza di valore tra la presunta evasione fiscale ipotizzata in via amministrativa dalla Gdf - 227 milioni - e l'imposta sul reddito contestata dal pm che, al netto di interessi e sanzioni, è di circa un decimo. L'inchiesta milanese si innesta, quantomeno dal punto di vista cronologico, in un contesto di accerchiamento europeo del colosso californiano. Un miliardo e seicento milioni sarebbe il conto presentato la scorsa settimana dal fisco francese alla "stabile organizzazione" transalpina, accusata di evadere le tasse con il medesimo sistema di ottimizzazione/ triangolazione con Irlanda e Bermuda. Un anno fa - dopo le perquisizioni del giugno 2011 - la controllata francese di Google aveva già ricevuto una notifica fiscale relativa agli arretrati dovuti a titolo di imposizione sugli esercizi 2011, 2012 e 2013 per una cifra che non è mai stata ufficialmente confermata ma che alcune fonti avevano stimato tra i 500 milioni e il miliardo, oggi saliti per sanzioni e interessi. Intanto Google ha chiuso il contenzioso con Londra (172 milioni) e tratta il ruling internazionale con la nostra agenzia delle Entrate.

I punti chiave 01 CONCLUSIONE INDAGINI Su una presunta evasione di 227 milioni di euro avvenuta tra il 2009 e il 2013 e accertata dalla Guardia di Finanza, la Procura di Milano ha contestato a Google, come penalmente rilevante, un mancato versamento Ires relativo a un imponibile di 98,2 milioni di euro. È quanto emerge dall'avviso di conclusione delle indagini notificato a cinque manager di Mountain View 02 IL MECCANISMO La sottrazione alle imposte in Italia sarebbe stata possibile trasformando i ricavi in Italia tramite la stabile organizzazione occulta di Google Ireland in royalties soggette a tassazione in Paesi

prelievo di vantaggio 03 LA STIMA La procura di Milano non calcola quale sia l'Ires evasa. L'aliquota è al 27,5%, quindi l'imposta evasa ammonterebbe circa 27 milioni di euro. Tuttavia, Google Ireland non ha presentato dichiarazioni in Italia, perciò è impossibile ora stabilire l'esatta imposta

Accertamento. Legittime le imputazioni a ricavo dei movimenti sui conti dei soci

Indagini bancarie, sì agli automatismi

SNC A RISTRETTA BASE L'amministrazione finanziaria non ha bisogno di elementi aggiuntivi rispetto al mero legame familiare e societario

Andrea Rovagnati Antonio Tomassini

Il l' a c c e r t a m e n t o bancario a carico di una Snc a ristretta base familiare l'ufficio può legittimamente riferire alla società le movimentazioni in entrata e in uscita dai conti correnti bancari personali dei soci, senza dover addurre elementi ulteriori rispetto al mero legame familiare e societario. Sono le conclusioni della sentenza 355/45/2016 della Ctr Lombardia. I contribuenti nel giudizio d'appello hanno eccepito l'illegittimità dell'automatismo applicato dall'ufficio nell'imputazione a ricavi aziendali delle entrate e uscite dai conti bancari dei soci, e documentavano la sussistenza di patrimoni personali preesistenti dei soci, da ciascuno decrementato nel corso degli anni in ragione della decennale mancanza di redditività dell'attività d'impresa. Inoltre hanno sottolineato la non applicabilità della presunzione relativa ai prelievi bancari, contenuta nella seconda parte dell'articolo 32, comma 1, n. 2, del Dpr 600/1973, anche alla luce della sentenza della Corte costituzionale 228/2014, che ha dichiarato l'illegittimità della norma con riferimento agli accertamenti bancari nei confronti dei lavoratori autonomi. Eccezioni che i giudici della Ctr hanno respinto. La decisione insiste su una tecnica accertativa molto frequente. Tuttavia la Ctr sembra enucleare un principio di diritto, relativo alla sufficienza del legame familiare e societario a giustificare l'attribuzione delle movimentazioni bancarie dei soci alla società, che non pare aderente con il tenore letterale dell'articolo 32 del Dpr 600/1973. La norma si riferisce infatti ai conti bancari "intrattenuti" dal contribuente sottoposto al controllo. Per tale ragione, come invero la stessa agenzia delle Entrate ha rimarcato fin dai primi chiarimenti alla normativa sugli accertamenti bancari, i poteri previsti dall'articolo 32 possono sì applicarsi anche a conti correnti di soggetti terzi legati al contribuente ma «a condizione che l'ufficio accertatore dimostri che la titolarità dei rapporti come delle operazioni è "fittizia o comunque è superata", in relazione alle circostanze del caso concreto, dalla sostanziale imputabilità al contribuente medesimo delle posizioni creditorie e debitorie rilevate dalla documentazione bancaria acquisita» (circolare 32/2006). E così si è espressa anche la Cassazione, riferendosi concordemente agli «altri elementi significativi desunti dalle circostanze del caso concreto», ulteriori rispetto al semplice legame, al fine di attribuire al contribuente accertato i conti bancari di terzi a lui legati (Cassazione 20668/2014). Rilevante anche l'ulteriore presa di posizione della Ctr che respinge anche l'eccezione di illegittimità dell'attribuzione alla società delle somme prelevate dai conti personali dei soci. La sentenza 228/2014 della Corte costituzionale ha dichiarato l'illegittimità dell'articolo 32 nella parte in cui prevede(va) che i prelevamenti non giustificati potessero essere accertati quali compensi a carico dei lavoratori autonomi, per i quali vi è «fisiologica promiscuità delle entrate e delle spese professionali e personali». Ebbene se questo è vero, a maggior ragione andrebbe senz'altro ritenuta illegittima l'applicazione della norma a conti correnti personali intestati a terzi soggetti che agiscono come meri privati, neppure dotati di contabilità, come nel caso dei soci persone fisiche. Ciò riporta l'attenzione sulla necessità che la regola in esame venga completamente abrogata. Per evitare le discriminazioni e gli automatismi di decisioni come quella della giurisprudenza a riguardo.

Consiglio di Stato. Il parere sul decreto investimenti

Per le Casse ritorna l'opzione-derivati

Federica Micardi

Manca poco all'arrivo del regolamento sulla gestione finanziaria delle Casse di previdenza dei professionisti. Pochi giorni fa è arrivato, infatti, il parere favorevole del Consiglio di Stato, il 517 del 24 febbraio 2016. Due le novità di rilievo: la prima è «l'applicabilità del Codice dei contratti pubblici alla selezione dei soggetti gestori e dei depositari» la seconda è la posizione sui derivati, su cui inizialmente il Cds era stato tranchant e che, invece, vengono ora tollerati. Per Alberto Oliveti, presidente dell'Adepp, l'associazione che rappresenta venti Casse di previdenza, la gara pubblica per la scelta dei gestori si scontrerà con le difficoltà, per i gestori stranieri che eventualmente risulteranno vincitori, di adattarsi alle regole italiane «percepite come una palude»; inoltre Oliveti paventa un allungamento nei tempi e il pericolo dei ricorsi, altra "zavorra" tutta italiana. Sui derivati Oliveti accoglie con favore la parziale apertura del Cds: «è vero che in passato è stato fatto un abuso con i derivati - ammette - ma possono rivelarsi molto utili se utilizzati come prodotti correlati». Oliveti, però, ha molto da dire sul metodo che ha portato al parere del Cds: «mettere sullo stesso piano le Casse di previdenza e la previdenza complementare è una forzatura concettuale - spiega - e infatti nella previdenza obbligatoria il contribuente non può decidere il livello di rischio degli investimenti, come accade per la complementare. Inoltre la prima è obbligatoria mentre la seconda è volontaria». Su un altro aspetto di metodo Oliveti punta il dito: «le Casse sono strumenti giuridici di tipo privato - spiega -. Il fatto che il Mef chieda un parere al Consiglio di Stato sembra negare la nostra natura privatistica, la situazione oggi è pervasiva e la vigilanza sta diventando una co-gestione». Per quanto riguarda gli immobili in portafoglio, che non devono superare il 30% per patrimonio, i timori di svendita dei patrimoni immobiliari perché da liquidare in tempi troppo brevi, è stato superato con il raddoppio dei tempi per allinearsi ai nuovi limiti, che passano da cinque a dieci anni e la possibilità di ulteriori deroghe, che potranno concedere i ministeri vigilanti, su istanza dell'ente e sentita la Covip. Per Fausto Amadasi, presidente della Cassa geometri, che ha un patrimonio immobiliare del 38% «i tempi dilatati consentono di evitare il rischio di svendita degli immobili che il testo originario avrebbe comportato». Amadasi, però, è critico sull'applicazione del Codice dei contratti pubblici per la scelta dei gestori, «un sistema che in passato non ha brillato per efficienza - sottolinea - e inoltre obbliga noi Casse a cambiare ogni tre o massimo cinque anni il gestore. Per le Casse - conclude Amadasi - serve una visione più ampia che vada oltre le gare di appalto».

INTERVENTO

Concordati, giustificato il giudizio di fattibilità

LE RAGIONI Il recupero di poteri da parte del giudice fondato anche sui miliardi di asset incagliati in procedure non risolubili

Bruno Conca

Il recente disegno di legge delega in materia di crisi d'impresa, nel promuovere un restyling organico del sistema concorsuale, ha nuovamente ridisegnato- prospetticamente - il concordato preventivo. Tra i tanti indici rivelatori del «passo avanti del giudice», come icasticamente osservato dal vicepresidente del Csm, uno fra tutti costituisce la cifra del nuovo ruolo assegnato al giudice concorsuale e cioè il ritrovato sindacato sulla «fattibilità del piano, attribuendo anche poteri di verifica in ordine alla realizzabilità economica dello stesso». C'è chi teme che gli effetti dell'indubitabile spinta modernizzatrice sul piano organizzativo delineata dalla delega siano frustrati proprio dal nuovo pregnante controllo di merito da parte del tribunale, in netta discordanza da quel Chapter 11 statunitense che ha programmaticamente costituito il principale modello di riferimento del concordato preventivo sortito dalle riforme Vietti del biennio 2005-2007, tutto incentrato sull'autotutela dei creditori ed in cui il giudizio del tribunale non potrebbe mai estendersi oltre la c.d. fattibilità giuridica della proposta, secondo la famosa formulazione delle Sezioni Unite del 2013. Una diffusa vulgata vuole infatti che quel sistema presupponga un ruolo assai circoscritto del giudice, mero presidio per i creditori all'adeguatezza informativa di un piano che sia fear and feasible. Ora, se questa era indubbiamente l'impostazione originaria del Codice statunitense del 1978 (più volte modificato, in particolare con il Bankruptcy Reform Act del 1994), non può tuttavia sottacersi il ruolo espansivo via via ammesso dalla giurisprudenza. In sede di omologazione, infatti, la Corte, nel caso ci sia opposizione da parte di qualcuno dei creditori impaired (cioè danneggiati e, quindi, votanti), è chiamata non solo a comparare reorganization e liquidation, ma anche al giudizio di feasibility, cioè di realizzabilità della reorganization. Inutile dire che, ove si proponga la necessità di tale deliberazione, questa non è certo suscettibile di essere scissa tra realizzabilità giuridica e realizzabilità economica, posto che, tanto nell'uno come nell'altro caso, il plan sarebbe irrealizzabile tout court. Di là di ciò, il giudice è poi titolare di un giudizio del tutto peculiare, fondato sulla valutazione caso per caso della buona fede del debitore, tale da assegnargli una non indifferente discrezionalità, specie se letto alla luce dei pervasivi poteri riconosciuti in linea generale dal Chapter 11 (Sez. 105 e 110). È poi importante sottolineare che a partire dal 1994 il legislatore statunitense, con specifico riguardo allo small business debtor, ha sostanzialmente anticipato alla fase iniziale del procedimento il possibile giudizio di feasibility. Di là di un impraticabile (in pochi cenni) confronto tra i due modelli, deve registrarsi come i problemi con cui i tribunali fallimentari si sono misurati nell'applicazione del concordato preventivo riformato (abusivo ricorso all'automatic stay, eccessività dei costi, velleitarismo dei piani presentati, inefficienza delle scelte di soluzione della crisi, inadeguatezza dell'informazione) non sono diversi da quelli affrontati dalle Corti americane. Ed è chiaro che in un sistema programmaticamente informato al best interest of creditors, una volta ritenuta l'utilità di un ruolo giudiziale verificatore della buona fede della proposta, non c'è spazio per sottili distinguo fra piani solo juridically e non economically feasible, né tanto meno per dare ingresso a piani che si palesino come economicamente implausibili. Dati recentemente raccolti da Unioncamere ci parlano di 200 miliardi di assets incagliati nelle procedure concorsuali, di cui 78 negli ultimi cinque anni. Di questi, avuto riguardo all'erompere dei concordati preventivi (tanto più dal 2012), non pochi sono congelati in piani «giuridicamente» fattibili, come tali omologati e, tuttavia, economicamente ineseguibili e, però, di fatto non risolubili, per le ragioni già dette. È chiaro che una tale disfatta non è più sostenibile, né con riguardo alla ricchezza così "pietrificata" in concordati ineseguibili, né per il futuro, se si proseguisse ad avallare piani sgombri da vizi formali ma di platonica conclusione economica. Ecco, allora, che il restituito controllo

giudiziale di realizzabilità economica non va ascritto a nostalgie dirigisteoa strapaesane chiusure alle linee di sviluppo della regolazione della crisi d'impresa, ma proprio all'opposta esigenza di riportare competitività effettiva e, appunto, feasible al sistema.

Le valutazioni delle poste sono penalmente tutelate? LE NOVITÀ DEI BILANCI LA GUIDA COMPLETA ALLA RIFORMA: DOMANI LA PRIMA PARTE L'appuntamento con i conti 2015: i derivati e la nota integrativa, il rendiconto finanziario, gli avviamenti, la rivalutazione dei beni, gli adempimenti semplificati In vendita a 0,50 euro oltre al prezzo del quotidiano

Foto: Giudice Sezione fallimentare tribunale di Torino

INTERVISTA Fabrizio Saccomanni. "Le mosse di Draghi non bastano a riportare la fiducia: necessari interventi massicci sia privati che pubblici"

"Un piano di investimenti per evitare la stagnazione"

EUGENIO OCCORSIO

ROMA. «I dati sulla deflazione confermano che i rischi di una decelerazione dell'economia europea e mondiale vanno presi molto sul serio e valutati con grande attenzione. E che le teorie sulla "stagnazione secolare" rilanciate pochi giorni fa da Lawrence Summers su Foreign Affairs non sono affatto astratte o cervelotiche».

Fabrizio Saccomanni, economista di lungo corso, a lungo direttore generale di Bankitalia, quindi predecessore di Padoan al Tesoro e oggi docente alla Luiss-Sep (School of european political economy), invita da tempo a non considerare sufficiente l'intervento della Bce e delle altre banche centrali per rilanciare l'economia. Cosa serve, professore? «Contro la deflazione l'unica risposta è una robusta iniezione di fiducia. E questa potrebbero darla investimenti massicci, privati ma anche pubblici. Non bastano più generici appelli, come quello partito durante il fine settimana al G20, i mercati e i cittadini non si accontentano più, come prova la reazione piuttosto negativa delle Borse alla riapertura. È tempo di misure concrete. Anche transnazionali. Un impegno serio, insomma, come chiede per esempio il Fondo monetario che invita a non limitarsi a iniziative isolate di singoli Paesi, perchè non bastano più. Che fine ha fatto il progetto cinese di creare una nuova Via della Seta da Venezia e Pechino? Oppure, per restare in Europa: ormai più di un anno fa venne annunciato il Piano Juncker da 300 e più miliardi di investimenti. Qualcosa all'inizio la Banca europea degli investimenti, incaricata di realizzarlo, ha fatto sotto il profilo delle garanzie per le piccole imprese, ma è ben poco. Dopodiché sembra esserci stato un rallentamento».

Ma si aspettava un ritorno così violento della deflazione su scala europea, con l'indice Eurostat sceso in un colpo solo da +0,3 a -0,2%? «Quella che lei cita è la stima flash di Eurostat per un solo mese, e queste stime spesso cambiano. Comunque è un dato allarmante. Ancora di più lo sono le cifre Istat per l'Italia. Evidentemente la situazione congiunturale internazionale è ancora esposta a rischi pesanti. Il processo di ripresa non riesce a mettersi in moto. E messaggi generici, anzi vagamente rassicuranti come quello del G20 non convincono più nessuno».

I mercati hanno ritenuto il "moderato ottimismo" sulla Cina solo un favore diplomatico al Paese ospitante? «Va chiarito che il G20 non è un organismo operativo. Anche quando prova a esserlo, come nella famosa riunione del 2009 quando decise di stanziare 1100 miliardi, in realtà rimane esposto a veti politici. In quell'occasione affidò all'Fmi il compito di mobilitare quei soldi, ma il necessario aumento di capitale dell'Fmi gli americani l'hanno sbloccato solo all'inizio del 2016...» Per la deflazione-stagnazione, un punto di attrito sono le difficoltà delle banche: anche qui c'è mancanza di coordinamento? «Certo. Le banche centrali, se vogliono evitare la guerra delle valute, devono finalmente trovare un foro di coordinamento in cui stabilire le soglie di oscillazione ragionevoli e poi procedere insieme per farle rispettare. Quanto alle banche commerciali, è sotto gli occhi di tutti l'impasse dell'unione bancaria. È stata realizzata solo una, o una e mezza, delle tre gambe su cui si dovrebbe reggere: la vigilanza. Mancano il meccanismo di sostegno comune al fondo di risoluzione, e soprattutto la garanzia europea sui depositi. Nel frattempo è arrivata la normativa del bail-in che era prevista simultaneamente alle "tre gambe". La Germania non ne vuol sapere di andare avanti finché non si dà via libera al limite al possesso di titoli di Stato da parte delle banche. È giusto insistere sulla necessità di ridurre i rischi finanziari ma questo processo sarebbe rafforzato da meccanismi europei di condivisione dei rischi stessi. Il negoziato è lontano dalla conclusione e c'è il pericolo di lasciare le cose a metà per un periodo indefinito».

Foto: IL CARRELLO A febbraio i prezzi dei beni di consumo sono scesi dello 0,4% su base annua

Foto: Le misure dei singoli Paesi sono insufficienti e il piano Juncker si è impantanato

Foto: Senza la garanzia comune sui depositi l'unione bancaria resta dimezzata

Foto: FABRIZIO SACCOMANNI ex ministro dell'Economia

Foto: FOTO: ©CORBIS

Un extra di 10 miliardi per tagliare le tasse

Ci vuole l'ok della Ue ma l'esecutivo può trovare le risorse per ridurre a 3 le aliquote Irpef o il costo del lavoro. La sforbiciata dell'Ires prevista per il 2017 non si discute, ma può essere abbinata anche ad altro. Spingere il deficit alla soglia del 3% apre spazi per abbassare la pressione fiscale.
VALENTINA CONTE

ROMA. Dieci miliardi extra per abbassare le tasse più di quanto previsto. Da usare per rimodulare l'Irpef. O tagliare il costo del lavoro. O inventarsi un altro bonus. Siamo già in clima elettorale. E le promesse volano. Ma se in effetti il governo Renzi riuscisse a convincere l'Europa, magari in sincronia con altri Paesi, l'Italia potrebbe forzare il deficit e portarlo sino alla soglia del consentito per confezionare una legge di stabilità 2017 tutta improntata a comprimere la pressione fiscale, come fatto intendere da Palazzo Chigi nelle ultime ore.

I conti sono presto fatti. Alzare per ipotesi il rapporto tra deficit e Pil al 2,9% - poco sotto il tetto del 3 - dall'1,1% previsto per il 2017, libera 29 miliardi.

Di questi 15 devono essere usati per scongiurare l'aumento dell'Iva, 4-5 per tagliare come da programma quattro punti di Ires, l'imposta sul reddito delle società, e il resto è a disposizione. Dieci miliardi, appunto. Ecco che agganciare la sforbiciata dell'Ires a una rivisitazione dell'Irpef o alla riduzione del cuneo fiscale (la differenza tra costo lordo e netto del lavoro) potrebbe non essere fantapolitica. «Il cronoprogramma rimane quello indicato da Matteo Renzi e Pier Carlo Padoan e cioè Ires nel 2017 e Irpef nel 2018», osserva Tommaso Nannicini, sottosegretario di Palazzo Chigi. «Se ci sono margini per un anticipo, ben venga, ma l'impegno politico resta quello di Renzi e Padoan». Nulla è escluso, dunque. Così come dichiarato domenica dal viceministro dell'Economia Enrico Morando e anticipato da Repubblica.

Con un'aggiunta da non sottovalutare. Morando dice che il governo è pure pronto a «neutralizzare» l'aumento dell'Iva ovvero le clausole di salvaguardia inserite nelle manovre precedenti a garanzia degli impegni di spesa - non solo per il 2017, ma per tutto il triennio.

Anziché trovare 15 miliardi per l'anno prossimo e 20 miliardi per ciascuno dei due successivi, una vera spada di Damocle, il governo si impegna a «neutralizzare» quel salasso per tutti e tre gli anni insieme. E a farlo già da ora, nel Documento di economia e finanza di aprile.

Cosa significa questo? Che il governo è pronto a scrivere nero su bianco l'intenzione di bloccare l'aumento di 55 miliardi di Iva con il deficit. Dunque indebitandosi fin tanto che sarà necessario. E l'Europa dovrà accettarlo perché solo così si creano spazi per tagliare le tasse e rilanciare la crescita.

Questo il piano. All'atto pratico, dieci miliardi extra non sono moltissimi. Ma ad esempio la proposta di Scelta Civica, sponsorizzata dal suo leader e viceministro dell'Economia Enrico Zanetti, di ridurre da cinque a tre gli scaglioni dell'Irpef costa per l'appunto 9 miliardi il primo anno (12 a regime). A beneficiare delle tre nuove aliquote - 23%, 27% e 43% - sarebbe il ceto medio, visto che i redditi tra 15 mila e 75 mila euro verrebbero tassati tutti con l'aliquota centrale del 27%, in sostituzione delle tre esistenti oggi (27, 38 e 41%). Un risparmio da 2.430 euro l'anno per chi ne guadagna 50 mila, ancora meglio - 3.500 euro l'anno - per chi viaggia attorno ai 60 mila. Redditi medio-alti.

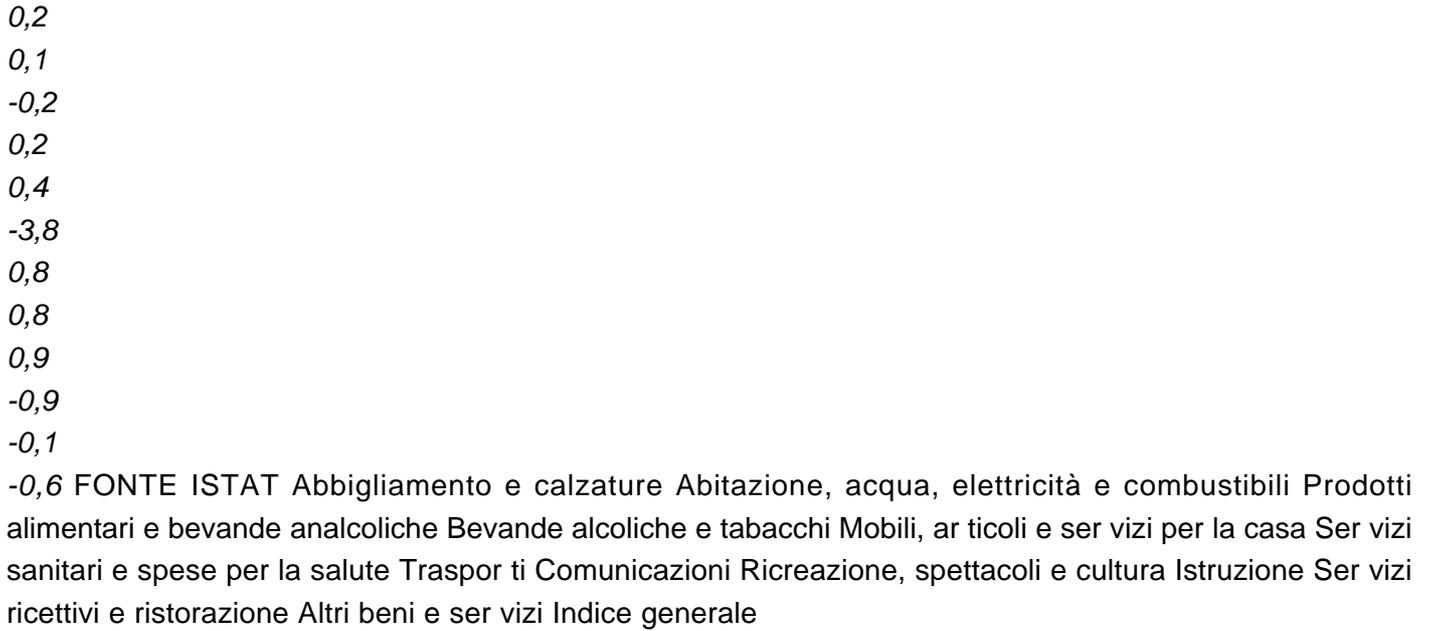
D'altro canto, un problema di scalino nelle aliquote Irpef esiste. Lo fa notare pure Filippo Taddei, responsabile economico del Pd: «Una delle storture è il salto del prelievo dal 27 al 38% per i redditi sopra i 28 mila euro. Parliamo di classe media.

Ma ogni riduzione di questa aliquota vale mezzo miliardo di euro». La parola a Bruxelles.

Inflazione acquisita

Le voci della defazione Divisioni di spesa

0,0



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Retroscena

Vendite di aziende Cdp e migranti fuori dal deficit I piani del governo all'Ue

Per l'anno prossimo chiesti altri 15 miliardi di flessibilità
ALESSANDRO BARBERA ROMA

Ad i s p e t t o d e l l e p a r o l e d'ordine della politica, i piani del governo per l'anno prossimo di p e n d o n o molto da quel che l'Europa deciderà (o meno) di concederci nei prossimi quaranta giorni. Il 2017 è lontano, ma l'agenda dell'Unione è inesorabile. Entro il 15 aprile va presentato il Documento di economia e finanza, la trasposizione in numeri della politica economica di Renzi e Padoan: quanto deficit, quanti investimenti, se e di quanto il debito scenderà. Per una precisa scelta delle burocrazie comunitarie, quei progetti dovranno arrivare a Bruxelles prima del giudizio sulla manovra di quest'anno, a maggio. Di qui anche l'esigenza di rimettere mano ai piani di riduzione del debito monstre: poiché la vendita di Ferrovie slitterà di un anno, il governo sta pensando di vendere alcune delle partecipazioni finite nella pancia della Cassa depositi e prestiti. Come in un normale contratto, fra Roma e Bruxelles ci sono clausole da onorare, da una parte e dall'altra. La prima è quella di «salvaguardia», e riguarda l'impegno italiano a ridurre la spesa pubblica: entro la fine dell'anno occorre dare copertura a 15 miliardi di euro, pena l'aumento di Iva e accise dal primo gennaio 2017. La clausola - o meglio le clausole - che Roma si aspetta di ottenere da Bruxelles sono invece quelle di «flessibilità». Ce ne sono di tre tipi: per chi fa le riforme, per gli investimenti e le cosiddette «circostanze eccezionali». Il governo quest'anno ne ha ottenute complessivamente per quasi un punto di Pil, lo 0,9 per cento fra riforme e investimenti. La valutazione della terza clausola - quella dedicata alle spese per i migranti - è ancora subjudice, e vale altri due decimali di deficit, poco più di tre miliardi. Senza perdersi in noiosi tecnicismi, la sostanza della trattativa in corso fra Roma e Bruxelles è s u o t a a t t o r n o ad u n obiettivo: avere sin d'ora la certezza di un margine di flessibilità pari a quello di quest'anno, poco più di 15 miliardi, per l'app u n t o. L'a l a m o r b i d a d e l l a Commissione - capeggiata dal presidente Juncker e dal commissario agli Affari monetari Moscovici - è ben disposta. Fra Palazzo Chigi e Tesoro temono l'irrigidimento dei nordici, oggi capeggiati dal vicepresidente, il lettone Dombrovskis. «Sulla flessibilità ci atteniamo al documento della Commissione di gennaio 2015. Hic manebimus optime», diceva venerdì Renzi dopo il vertice a quattr'occhi con Juncker. In quella battuta c'era il senso politico della richiesta alla Commissione: «lì c'è scritto che le clausole non sono una tantum, ma possono e debbono essere reiterate. Quest'anno entrano in vigore la riforma del Senato e cambierà il sistema di contrattazione collettivo: non sono riforme meritevoli di flessibilità?», sottolinea il viceministro al Tesoro Morando. Poi c'è la questione migranti: Palazzo Chigi spinge per far diventare la clausola strutturale. Ciascun Paese deve poter scorporare dal calcolo del deficit - quest'anno e per sempre - tutto ciò che si spende per aiutare chi ogni giorno tenta di superare i confini del continente. «La proposta spetta alla Commissione», precisa una fonte di governo. Per trovare l'accordo il governo è tenuto a gesti di buona volontà sul risanamento. Il debito ad esempio: quest'anno avrebbe dovuto scendere grazie a privatizzazioni per otto miliardi, quattro provenienti dal 40 per cento di Ferrovie. Ora quel dossier è rinviato al 2017: che fare? Nella pancia del Tesoro non è rimasto molto, per questo il governo sta valutando di mettere sul mercato parte delle quote in capo alla Cassa depositi e prestiti, istituzione formalmente privata ma al cento per cento pubblica. C'è solo l'imbarazzo della scelta: il 25 per cento di Eni, il 30 di Terna e Snam, il 72 di Fincantieri. E poi Cdp reti, Fondo strategico, Sace. Nell'arzigogolata gestione dei conti europei capita di ipotizzare anche questo: la riduzione del debito vendendo quote in parte già attribuite alla Cassa per lo stesso obiettivo. Twitter @alexbarbera c miliardi L'entità delle vendite per tagliare i debiti Qui a destra la sede della Cdp

Indennità dei disabili escluse dall'Isee n Alla fine hanno vinto i disabili e le loro famiglie: le indennità di accompagnamento e le pensioni legate a situazioni di disabilità non possono essere considerate nel reddito

disponibile ai fini del calcolo dell'Isee. La parola fine a un contenzioso che si trascina da anni l'ha messa il Consiglio di Stato, che ha dato torto al governo. Il Consiglio ha respinto il ricorso dell'Esecutivo contro una sentenza del Tar del Lazio dell'11 febbraio 2015, che aveva giudicato illegittima la riforma dell'Isee, nella parte in cui considera nel reddito disponibile anche le pensioni legate a situazioni di disabilità, le indennità di accompagnamento e gli indennizzi Inail. Il ricorso al Tar era stato presentato da familiari di disabili.

Foto: DANIELE SCUDIERI/IMAGOECONOMICA

PIÙ RISPARMI

Il Quirinale taglia le spese di 5 milioni

UGO MAGRI ROMA

Nel corso di quest'anno solare, la Presidenza della Repubblica costerà alle casse pubbliche 5 milioni in meno rispetto al 2015. Il risparmio sarà pari al 2,15 per cento della spesa complessiva effettiva di 236 milioni. E nella nota illustrativa al bilancio, consultabile da stamane sul sito www.quirinale.it, viene fatto osservare che non si tratta del primo taglio alle spese del Colle. Le sforbiciate ormai si susseguono da tempo, già sotto il regno di Giorgio Napolitano erano state introdotte alcune economie, Sergio Mattarella sempre in linea con questa tendenza a una maggiore oculatezza che riporta i costi quirinalizi allo stesso livello del 2007. Tenendo conto dell'inflazione, è come se in questi nove anni fosse stato risparmiato il 13 per cento. Si poteva fare di più? Il Quirinale segnala due vincoli al momento insuperabili. Il primo è rappresentato dalle retribuzioni del personale, che da sole superano la metà della spesa complessiva (il 50,86 per cento a voler essere precisi). In confronto al 2015, si tratta di 2 milioni in meno grazie anzitutto al divieto di cumulo tra le varie retribuzioni e prebende: il segretario generale Ugo Zampetti presta la sua opera gratis, idem i consiglieri del Presidente. La Nota illustrativa segnala inoltre che sono state liminate le indennità del personale fuori ruolo e a contratto, che il 10 per cento degli incarichi di direzione e coordinamento sono stati soppressi. È stato deciso di far pagare gli alloggi di servizio a chi finora ne aveva usufruito per cifre irrisorie attraverso criteri di concessione più restrittivi e con canoni di locazione di molto aumentati. Purtroppo quest'anno scattano le assunzioni di concorsi svolti in passato, e dunque la spesa per il personale di ruolo anche se di poco aumenterà. Idem per quanto riguarda la dinamica previdenziale, che rappresenta la bellezza del 39,42 per cento sul totale della spesa 2016: più, 29 rispetto all'anno scorso. Insomma, ci sono vincoli rappresentati dall'impossibilità di mettere per strada chi ha vinto un regolare concorso e di negare la pensione a quanti l'hanno legittimamente maturata. Le economie verranno fatte quest'anno soprattutto sull'acquisto di beni e servizi. Si prevede una riduzione del 5 per cento circa.

Foto: Sergio Mattarella

IL RETROSCENA

Il taglio Irpef con la flessibilità e un tetto unico alle detrazioni

Nannicini: «Se ci saranno i margini procederemo alla sforbiciata già il prossimo anno. Crescita bassa? Da rivedere i vecchi vincoli» **IL GOVERNO PENSA DI RINUNCIARE ALLA RIFORMA PREFERENDO FISSARE UN LIMITE ANNUO ALLE AGEVOLAZIONI**

Alberto Gentili

R O M A «Se ci saranno margini di flessibilità di bilancio anticiperemo il taglio dell'Irpef al prossimo anno». Tommaso Nannicini, il nuovo sottosegretario alla Presidenza del Consiglio capo della cabina di regia economica di palazzo Chigi, conferma l'intenzione di Matteo Renzi di sforbiciare già nel 2017 l'imposta sul reddito delle persone fisiche. «E' presto per dire come sarà riformata l'Irpef», spiega Nannicini, «stiamo facendo mille simulazioni. Di sicuro al momento c'è soltanto che dopo aver aiutato i ceti più bassi con il bonus da 80 euro, questa volta aiuteremo il ceto medio». I redditi fino a 75mila euro. Magari rastrellando qualche miliardo con la riforma delle agevolazioni e delle detrazioni fiscali. Senza entrare in quella giungla brandendo il macete per disboscare una fetta, ma fissando un tetto unico, un limite annuo, all'utilizzo di agevolazioni e detrazioni. Il problema del governo, con il ritorno della deflazione e la crescita in frenata (oggi l'Istat sfornerà i dati definitivi 2015), è infatti trovare fondi con cui finanziare il taglio dell'Irpef. Il primo obiettivo di Renzi è ottenere flessibilità in sede europea anche per il 2017. E Nannicini, professore 42enne della Bocconi, la mette così, declinando in termini economici i numerosi appelli del premier affinché l'Europa imbocchi «la nuova strada della crescita»: «Se c'è, come c'è, un rallentamento della crescita, il dibattito non può essere solo italiano ma anche europeo su come aggiustare le manovre di bilancio dei Paesi membri». E ancora: «Non possiamo limitarci a fare l'equazione contabile, in base alla quale a meno crescita si risponde con politiche restrittive per raggiungere gli obiettivi che ci eravamo dati quando pensavamo di crescere di più. La crescita non va vissuta solo come un fatto contabile, la questione è anche politica. Magari potremmo dire: proprio perché c'è meno crescita, occorre rivedere gli attuali vincoli di bilancio». LA TRATTATIVA CON LA UE Di più Nannicini non dice. Ma il tema è quello sollevato da Renzi e dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan: utilizzare i margini fiscali per la crescita e puntare a cambiare le rigide regole del fiscal compact. Nel frattempo, dopo mesi di liti con Bruxelles, è finalmente scattata la trattativa in sede europea per concedere all'Italia flessibilità sul deficit anche nel 2017. Con due passaggi. Il primo: rivedere l'interpretazione data dall'Ecofin alla comunicazione della Commissione in materia di flessibilità. E dunque rendere lo "sconto" ripetibile e non una tantum, come invece stabilito dai ministri finanziari. Il secondo passaggio: compiere una limatura dei conti di circa 2 miliardi, per avere in cambio una dose di flessibilità con cui tagliare l'Irpef. Padoan e il commissario europeo Pierre Moscovici, in vista del via libera alla legge di stabilità previsto per maggio, hanno ricevuto da Renzi e dal presidente della Commissione Jean-Claude Juncker «un mandato pieno a chiudere». Le ultime notizie sono più incoraggianti di quanto si pensasse: Bruxelles sarebbe disposta a concedere all'Italia uno sconto di ben 11,2 miliardi, portando il rapporto deficit-Pil dal previsto 1,1% all'1,8%. Nei giorni scorsi si era parlato dell'1,6% con una flessibilità pari a 8 miliardi. Renzi però vorrebbe di più. Il premier punterebbe al 2,4% che comporterebbe uno sconto 20,8 miliardi. «Il nostro obiettivo», spiega un consigliere economico di palazzo Chigi, «è ottenere un aggiustamento del debito più lento di quanto previsto, ma comunque un aggiustamento. Questo per evitare che si scateni una spirale in cui, a causa di perdita di credibilità, non ci castiga solo Bruxelles ma anche i mercati. Ebbene, per avere una riduzione del debito basterebbe fermarsi al 2,4%». L'altro fronte su cui il governo spera di recuperare fondi è quello delle detrazioni e delle agevolazioni fiscali, una giungla che costa allo Stato oltre 200 miliardi l'anno. L'idea che si fa strada a palazzo Chigi è di rinunciare alla riforma, fissando un tetto annuo. «Questo però esclusivamente a fronte di una reale riduzione della pressione fiscale. Il taglio dell'Irpef solo in parte sarà finanziato con il tetto ad agevolazioni e detrazioni». L'altra parte arriverà, se arriverà, dalla flessibilità.

Quanto si paga di Irp ef og gi

12.450.421

5,1

510 1.886 3.461 5.037 6.814 10.977 15.139 25.420 36.170

12,6 17,3 20,2 22,7 27,4 30,3 33,9 36,2

6.229.880

19.079.701

415.310

40.989.567

428.301

797.558

1.588.396 1,01% 1,04% 1,95% 3,88% 46,55% Da 75.000 a 100.000 Da 55.000 a 75.000 Da 40.000 a 55.000 TOTALE 30,37% Da 26.000 a 40.000 15,20% 10.000 15.000 20.000 25.000 30.000 40.000 50.000 75.000 100.000 Imposta netta Aliquota media (%) Oltre 100.000 Minore di 15.000 Da 15.000 a 26.000 Reddito imponibile annuo Classi di reddito complessivo in euro (frequenza - valori assoluti) Lavoratore dipendente senza carichi fi famiglia, non comprende le addizionali locali, né il bonus 80 euro applicato tra gli 8.100 e i 26 mila euro di reddito

NELLA TRATTATIVA CON BRUXELLES SPUNTA UNO SCONTO DI 11 MILIARDI MA RENZI SPERA DI AVERE FINO A 20 MILIARDI: «IL DEBITO CALERÀ»

Foto: Il ministro dell'Economia, Padoan

Foto: (foto EPA)

L'intervista Enrico Zanetti

«Aliquota più bassa per il ceto medio e nessuno deve pagare maggiori tasse»

IL VICEMINISTRO E SEGRETARIO DI SCELTA CIVICA: «SERVE UN MESSAGGIO SEMPLICE DI RIDUZIONE DEL PRELIEVO»

Luca Cifoni

R O M A Giù l'Irpef con un provvedimento semplice e comprensibile, che vada a premiare soprattutto il ceto medio: ovvero i contribuenti più portati a trasformare in consumi le tasse non pagate. Se la direzione di marcia del governo in tema di riduzione del prelievo è piuttosto chiara, Enrico Zanetti, viceministro dell'Economia e segretario di Scelta Civica ha già bello e pronto un progetto, che ora è all'attenzione dello stesso ministero e di Palazzo Chigi. E che Zanetti punta ad attuare senza eccessi di fretta. Cosa si possono aspettare i contribuenti italiani nel 2017? «C'è un piano organico iniziato con l'intervento a beneficio dei lavoratori dipendenti, gli 80 euro, proseguito con la cancellazione della componente costo del lavoro dall'Irap e poi con l'abolizione dell'imposta sull'abitazione principale. Dal 2017 ci sarà una importante riduzione dell'Ires per le imprese, che pagheranno 3,5 punti in meno. L'ultimo passaggio deve essere un intervento sull'Irpef non dispersivo ma mirato, da attuare con la stessa filosofia degli 80 euro e delle tasse sulla casa: un provvedimento semplice, facile da comprendere, che dia una percezione chiara della riduzione del prelievo». Sì ma c'è qualche possibilità che questo ultimo intervento parta dal prossimo anno? «L'impegno politico è per il 2018. È interesse del governo procedere velocemente, ma bisogna anche stare molto attenti a non commettere gli stessi errori già fatti in passato per la fretta, che hanno in qualche modo depotenziato gli effetti comunicativi delle misure. Come quando abbiamo fatto una sostanziale riduzione dell'Irap cancellando la componente costo del lavoro, ma correggendo la scelta precedente di intervenire sull'aliquota. O come sull'Ires di cui avevamo tentato senza successo di anticipare la riduzione». Nel dettaglio, come dovrebbe cambiare l'imposta sul reddito delle persone fisiche? «Noi proponiamo il passaggio da 5 a 3 aliquote, con un'unica aliquota al 27 per cento tra i 15 mila e i 75 mila euro di reddito. Una flat tax per il ceto medio, che naturalmente non fa scomparire la progressività ma la ammorbidisce. Attualmente ai 28 mila euro scatta già l'aliquota marginale del 38 per cento, il ceto medio è quello che subisce maggiormente l'aggressività del prelievo. Con la nostra proposta chi ha un reddito di 40 mila euro avrebbe una riduzione dell'imposta di 1.320, con 50 mila 2.430, con 60 mila 3.500. Ma non è solo una questione di giustizia: questa fascia di reddito è anche quella più portata a trasformare la maggiore disponibilità in spesa aggiuntiva. È anche una scelta precisa di politica economica». Ma la curva Irpef non è fatta solo di aliquote e scaglioni. Bisogna intervenire anche sulla scaletta delle detrazioni per lavoro? «Non escludo affinamenti ma sarebbe meglio non inserire molti altri elementi che vadano a complicare il disegno. Però dobbiamo ragionare sulle detrazioni per carichi familiari, per cercare di affrontare le conseguenze di un buco di 30 anni sulla natalità, che penalizza l'andamento dell'economia». Quanto costa tutto l'intervento? «Dai 9 ai 12 miliardi, più o meno lo stesso ordine di grandezza degli 80 euro. Quindi è sostenibile, a differenza di certe proposte che vengono dall'opposizione di flat tax generalizzata, che costerebbero 40-50 miliardi». Va bene, ma i soldi dove pensate di prenderli, visto che ci sono già da neutralizzare 15 miliardi di clausole di salvaguardia? «È fondamentale intervenire sulle clausole di salvaguardia, che altrimenti farebbero scattare gli aumenti dell'Iva. Proseguiremo con il contenimento della spesa e in parte potremo fare affidamento su un po' di flessibilità di bilancio da contrattare con l'Europa, ma meno di quella che è già disponibile. E dobbiamo assolutamente mantenere l'impostazione dell'ultima legge di Stabilità, che a differenza di quella precedente ha previsto una serie di riduzioni fiscali senza finanziarle con altri aumenti. Il messaggio dev'essere chiaro: le tasse scenderanno per molti, ma comunque nessuno dovrà pagare qualcosa in più».

REGOLAMENTO

Casse, derivati ok se restano entro il 5% del patrimonio

BEATRICE MIGLIORINI

Migliorini a pag. 35 Ok alla presenza di derivati nel portafoglio delle casse di previdenza. Una loro esclusione tout court, infatti, precluderebbe non solo la possibilità di coprire molti rischi finanziari ma anche quella di conseguire significativi risparmi di costo. Il divieto, inoltre, potrebbe essere facilmente eluso attraverso l'investimento in veicoli che, a loro volta facciano uso di strumenti derivati nella loro gestione. Ok, quindi, al contingentamento dei derivati, ma no a una loro totale esclusione. Queste le osservazioni del dipartimento del tesoro, rese note dal consiglio di stato nell'ambito del parere definitivo del 24 febbraio scorso sullo schema di decreto del ministero dell'economia e della finanze in materia di investimenti delle risorse finanziarie degli enti previdenziali. Nel dettaglio i giudici di palazzo Spada, nel ritenere complessivamente conforme l'ultima versione del testo del Mef alle indicazioni suggerite durante lo scorso autunno, sono tornati a soffermarsi sulla questione derivati. Ad avviso del Cds, infatti, sarebbe stato opportuno che il Mef, nella versione del testo che si appresta a essere definitiva, avesse rispettato il suggerimento di eliminare completamente la possibilità di investimento in strumenti derivati, invece che consentirla nel limite del 5%. Sul punto, però, non pare esserci margine di trattativa. Il dipartimento del tesoro, infatti, in linea con quanto sostenuto anche dalla Covip, ha precisato che «le disposizioni previste sono in linea non solo con l'analogo regolamento sui fondi pensione, ma anche con la direttiva 2003/41/CE relativa alle attività e alla supervisione degli enti pensionistici aziendali o professionali. Tale direttiva, inoltre», si legge nelle osservazioni. «include gli strumenti nel novero di quelli consentiti nella misura in cui contribuiscano a ridurre il rischio di investimento o facilitare una gestione efficiente del portafoglio». A ciò, inoltre si aggiunge il fatto che «i derivati potranno essere stipulati solo per finalità di riduzione del rischio e a patto che il loro utilizzo sia adeguatamente motivato dagli enti in relazione alle proprie caratteristiche dimensionali e alla politica di investimento adottata». Osservazioni che, complessivamente, hanno convinto il consiglio di stato che ha ritenuto che i rilievi espressi nel parere interlocutorio possano considerarsi superati, purché venga garantita «la massima cautela nell'utilizzo di strumenti finanziari particolarmente rischiosi come quelli in derivati». Infine, il consiglio di stato è tornato a sottolineare la necessità di utilizzare procedure ad evidenza pubblica per «saggiare accuratamente i soggetti a cui, sia in forma diretta, sia in forma indiretta, sia affidata la gestione del patrimonio».

Foto: Da ItaliaOggi dell'11/11/2015 Il parere del Consiglio di stato su www.italiaoggi.it/ documenti

IVA

Mancano operazioni attive, niente diritto alla detrazione

FRANCO RICCA

Ricca a pag. 32 Chi ha avuto, ha avuto. Chi non ha avuto, però, non può reclamare nulla, perché il diritto alla detrazione dell'Iva sui beni e servizi non può esistere se mancano le operazioni attive e l'attività è sovvenzionata esclusivamente da contributi pubblici a fondo perduto. Questo, in estrema sintesi, è quanto stabiliscono alcune disposizioni inserite nell'art. 10 della legge n. 21/2016, di conversione del dl n. 210/2015 («milleproroghe»), che invero non sembrano avere nulla a che fare con la proroga di termini in materia economica e finanziaria oggetto dell'articolo, essendo dirette a risolvere la questione della detraibilità o meno dell'Iva da parte degli organismi di formazione professionale che percepiscono contributi pubblici. Il precedente. L'estate scorsa un'interrogazione parlamentare riportò alla ribalta la questione. Basandosi sulla sentenza favorevole della Cassazione n. 12523 del 17 giugno 2015, nonché su un ordine del giorno accolto dal governo, l'interrogante auspicava il superamento della posizione dell'Agenzia delle entrate. Nella risposta, però, il governo confermò la tesi dell'amministrazione, basata sulle disposizioni interne e sovranazionali in materia. Venne così ribadito che le elargizioni di denaro pubblico non aventi natura di corrispettivo, ossia i cosiddetti contributi a fondo perduto, sono totalmente neutre agli effetti dell'Iva. Per l'erogante che rivesta la qualifica di soggetto passivo, infatti, questi contributi rappresentano cessioni di denaro, che dal lato attivo non sono considerate cessioni di beni, mentre dal lato passivo rientrano fra le operazioni con diritto alla detrazione. Quest'ultima previsione, si rimarcava, riguarda solo l'erogante e non può essere riferita, invece, al beneficiario dei contributi per fondare un suo diritto alla detrazione (come pure sostenuto da taluni, con l'avallo di qualche sentenza). Per il beneficiario, in particolare, i contributi, non avendo natura corrispettiva, ma essendo «fuori campo Iva», sono irrilevanti ai fini del diritto alla detrazione dell'imposta pagata sugli acquisti di beni e servizi. La sussistenza o meno del diritto alla detrazione del beneficiario, dunque, va determinata secondo i principi e le disposizioni generali, in base ai quali la detrazione «a monte» compete se e nella misura in cui il soggetto passivo impiega i beni e servizi acquistati per effettuare, a valle, operazioni imponibili o assimilate, mentre non è detraibile l'Iva relativa agli acquisti impiegati per effettuare operazioni esenti o non soggette all'imposta (salve le deroghe estensive dell'art. 19, comma 3, del dpr 633/72, fra cui quella della lettera c, che però, come già detto, è riferibile al soggetto che eroga il denaro e non a colui che lo riceve). Ai detti fini, quindi, non si tiene conto della riscossione di contributi «fuori campo», che da un lato non pregiudicano l'eventuale diritto alla detrazione spettante in forza delle operazioni imponibili ed equiparate poste in essere, mentre dall'altro non possono fondare alcun diritto alla detrazione in assenza di tali operazioni. In conclusione, si riaffermava il principio per cui, in relazione ai beni e servizi utilizzati esclusivamente per realizzare servizi di formazione «fuori campo Iva», prestati agli utenti a titolo gratuito, al di fuori di un rapporto sinallagmatico, non compete alcuna detrazione. Le nuove disposizioni. È ora intervenuto il legislatore con i commi 2-ter e 2-quater dell'art. 10 del dl n. 210/2015, aggiunti dalla legge di conversione n. 21/2016. La prima disposizione, di natura interpretativa, conferma in sostanza la tesi dell'Agenzia, chiarendo che l'art. 19, comma 2, del dpr 633/72 si interpreta nel senso che, in relazione alle attività formative svolte dagli organismi di formazione professionale che percepiscono contributi pubblici, anche se erogati ai sensi dell'art. 12 della legge n. 241/90, l'Iva assolta «a monte» è detraibile se i beni e servizi acquistati con i contributi sono utilizzati per l'effettuazione di operazioni imponibili o assimilate ai fini della detrazione. La seconda disposizione è una sanatoria per coloro i quali abbiano operato in difformità. Si stabilisce infatti che resta ferma la detrazione dell'Iva, in relazione agli acquisti di beni e servizi effettuati dagli organismi in esame e utilizzati nella realizzazione di attività formative per l'acquisizione di una qualifica professionale, finanziata da contributi pubblici a fondo perduto, a condizione che la detrazione sia stata operata prima del 27 febbraio 2016, data

di entrata in vigore della predetta legge, e che l'Iva non sia stata considerata dall'ente erogatore come una spesa ammessa al fi nanziamento. A tale ultimo proposito, il comma 2-quinquies prevede infine che gli enti erogatori, nella determinazione del contributo, debbano tenere conto dell'Iva indettabile.

L'accompagnamento non è reddito

Il Consiglio di stato smentisce il governo: l'indennità per disabili non entra nell'Isee perché ha la funzione di attenuare una situazione di svantaggio

VALERIO STROPPIA

Stroppia a pag. 28 L'indennità di accompagnamento non costituisce reddito. I trattamenti assistenziali, previdenziali e risarcitori percepiti dai disabili e dalle loro famiglie non possono rilevare ai fini Isee. Ad affermarlo in via definitiva è stato ieri il Consiglio di stato che ha respinto il ricorso del governo. Palazzo Chigi aveva impugnato la pronuncia con cui il Tar Lazio aveva bocciato alcune norme su calcolo dell'Isee (Indicatore della situazione economia equivalente). L'indennità di accompagnamento non costituisce reddito. I trattamenti assistenziali, previdenziali e risarcitori percepiti dai disabili e dalle loro famiglie non possono rilevare ai fini Isee. Ad affermarlo in via definitiva è stata ieri la quarta sezione del consiglio di stato, che con la sentenza n. 842/2016 ha respinto il ricorso del governo. Palazzo Chigi aveva infatti impugnato la pronuncia con cui il Tar Lazio aveva bocciato alcune norme del dpcm n. 159/2013, di revisione delle modalità di calcolo dell'Isee (indicatore della situazione economia equivalente). Ma i giudici di palazzo Spada confermano il verdetto, ribadendo l'irrilevanza delle somme pagate dallo stato per la disabilità. Nella pronuncia di ieri viene riaffermato che l'Isee può ricomprendere anche somme tassate a titolo d'imposta o addirittura esenti da Irpef. Tuttavia, le indennità percepite dai disabili «sono erogate al fine di attenuare una situazione di svantaggio», recita la sentenza, «e tendono a dar effettività al principio di uguaglianza, di talché è palese la loro non equiparabilità ai redditi». L'esecutivo ribadiva invece la legittimità dell'introduzione dell'indennità di accompagnamento nella nozione di «reddito disponibile» adottata a fini Isee. Tesi che però non convince i consiglieri di stato. «Tali indennità sono accordate a chi si trova già così com'è in uno svantaggio al fine di pervenire in una posizione uguale rispetto a chi non soffre di quest'ultimo e a ristabilire una parità morale e competitiva», prosegue la decisione. In alcun modo, quindi, tali somme possono essere assimilate a una fattispecie reddituale, anche perché «difetta un valore aggiunto, ossia la remunerazione d'uno o più fattori produttivi (lavoro, terra, capitale) in un dato periodo di tempo». Né ha trovato accoglimento il rilievo governativo secondo cui il sistema delle franchigie potesse compensare in modo soddisfacente l'inclusione nell'Isee delle indennità, «per l'evidente ragione che i beneficiari e i presupposti delle franchigie stesse sono diversi dai destinatari e dai presupposti delle indennità». Da qui il rigetto del ricorso e la conferma della sentenza impugnata. «Ci siamo impegnati nell'attuazione del nuovo Isee ritenendolo un indicatore più veritiero e meglio costruito del precedente, oltre che con un sistema di controlli rafforzato», ha spiegato a caldo il ministro del lavoro e delle politiche sociali, Giuliano Poletti, «come sta dimostrando il monitoraggio che pubblichiamo ogni trimestre, il nuovo Isee è complessivamente un indicatore più equo e che garantisce un accesso più giusto alle prestazioni sociali, anche nel caso delle persone con disabilità. Come governo non possiamo che prendere atto della sentenza e agire in coerenza con questa decisione». Soddisfazione è stata espressa da Anmil, associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro. «È un giorno molto importante per il mondo delle persone con disabilità», dichiara il presidente Franco Bettoni, «ci siamo opposti e battuti sin dall'inizio affinché prevalessero buon senso e rispetto per quelle famiglie già vessate da situazioni di disagio economico e che, in un periodo di crisi che non sembra recedere, avrebbero pagato più di altri cittadini». Immediate le reazioni della politica. Sandra Savino, deputata Fi, parla di «decisione di buonsenso in difesa dei più deboli». «Il governo esce da questa vicenda doppiamente sconfitto», afferma una nota del Movimento 5 Stelle, «sia perché aveva deciso di inserire questa misura sia perché, non pago, di fronte allo stop imposto dal Tar ha deciso di fare ricorso». Mentre Paolo Grimoldi (Lega nord) sottolinea che «la disabilità non si può tassare». © Riproduzione riservata

SCHEMA DI DLGS SUI PRESTITI IPOTECARI

Mutui, stralcio nel limbo

Gloria Grigolon

Saldo e stralcio alla resa dei conti. Il potere della banca di agire sul bene oggetto di ipoteca limiterà l'azione per l'inadempiente, condizionandone le scelte di finanziamento. Ciò, secondo quanto risulta ad ItaliaOggi, potrebbe tradursi nella ricerca di soluzioni alternative al mutuo ipotecario, quali la stipula di contratti di leasing o di forme analoghe al rent a buy. È quanto emerge da una prima lettura dello schema di decreto legislativo (atto camera n. 256) che recepisce la direttiva 2014/17/UE relativa ai mutui ipotecari. Saldo e stralcio. La possibilità per la banca di impossessarsi del bene nel momento dell'inadempienza del debitore (con diritto di rivenderla sul mercato a un valore ritenuto giusto dalla banca stessa) potrebbe avere come primo effetto, infatti, il disincentivo allo strumento del saldo e stralcio, tramite il quale il cliente che ha accumulato rate del prestito non pagate, ha la possibilità di accordarsi con la società creditrice, pagando in un'unica soluzione una cifra inferiore all'importo effettivamente dovuto. Resta tuttavia il fatto che, in una situazione di crisi per il mercato immobiliare e in un contesto di difficile allocazione di vecchi immobili sul mercato, non sembra essere nelle intenzioni delle banche iscriversi a bilancio ulteriori proprietà difficilmente esigibili. Un compromesso tra gli interessi degli istituti del credito e dei contraenti potrebbe concretizzarsi nella ricerca di metodi di finanziamento alternativi, quali il rent a buy (modalità di compravendita senza l'intervento di un terzo) o il contratto di leasing (strumento atipico per l'acquisto di immobili a uso abitativo, ma non ostacolato da disposizioni di legge). Difficile resta comunque quantificare l'effetto che avrebbe un mancato utilizzo del saldo e stralcio sul mercato dei mutui ipotecari, non essendo disponibili dati ufficiali. Pagamento del residuo. Intanto si attendono chiarimenti sulla corretta interpretazione del testo del decreto, che all'articolo 120-quinquiesdecies specifica come, qualora a seguito dell'inadempimento e successiva escussione della garanzia residui un debito del consumatore, il relativo obbligo di pagamento decorre sei mesi dopo la conclusione della procedura esecutiva. Da una prima interpretazione risulta infatti che, nel momento in cui la banca vende sul mercato l'immobile (anche a un prezzo diverso da quello di perizia), ha diritto a ottenere dal debitore (già soggetto a pignoramento dell'immobile) il differenziale tra prezzo applicato e debito residuo.

CASSAZIONE/ 2 Mancata annotazione fatture

Omesso reverse, l'Iva è detraibile

VALENTINO GUARINI E GIOVANNI CATALDI

In ipotesi di operazioni intracomunitarie, il committente o cessionario italiano non perde il diritto alla detrazione Iva se non annota nel registro acquisti e vendite le fatture emesse da società residenti in altri Stati Ue, per la cessione di beni e la prestazione di servizi. A prevalere è il dato sostanziale della sussistenza dei documenti (i.e. fatture) attestanti il diritto alla detrazione. È il principio espresso dalla Corte di cassazione, sentenza 24 febbraio 2016, n. 3586. Con avviso di accertamento in rettifiche ca, l'amministrazione finanziaria contestava la maggiore imposta dovuta a titolo di Iva per l'anno 1998, in conseguenza di operazioni intracomunitarie (prestazioni di servizi e di consulenza) fatturate dai soggetti residenti in stati Ue ma non annotate dalla società nei registri Iva acquisti e vendite. Sia la Commissione tributaria provinciale che la Commissione tributaria regionale, accoglievano il ricorso della società sostenendo che la mancata annotazione delle fatture nei registri contabili integrava una infrazione meramente formale, dovendo prevalere il principio della neutralità fiscale. L'Agenzia delle entrate ricorreva per cassazione della sentenza ritenendo che la violazione consumata determinasse la perdita del diritto (alla compensazione, ovvero alla contestuale detrazione dell'Iva a credito). La Corte di cassazione muovendo dal dato comunitario (Cfr. Sesta direttiva 77/388/Cee del Consiglio, 17.05.1977; Corte di giustizia europea, cause riunite C-95-07 e C-96/07, Ecotrade spa), ha affermato che l'intero sistema normativo del tributo armonizzato è fondato sul principio della neutralità dell'imposta, da intendersi in senso sostanziale e non meramente formale. Il presupposto costitutivo del diritto alla detrazione, a parere della Corte, deve individuarsi esclusivamente nella duplice condizione: a) che la obbligazione in rivalsa, avente ad oggetto l'imposta detraibile sia stata adempiuta dal soggetto passivo ovvero sia divenuta esigibile; b) che il soggetto passivo abbia destinato i beni e i servizi acquistati o utilizzati per i quali è tenuto alla rivalsa al pagamento dell'imposta «ai fini di sue operazioni soggette a imposta». Le altre formalità che caratterizzano le modalità di esercizio del diritto rimangono estranee alla fattispecie costitutiva del diritto alla detrazione, confinandosi «meri obblighi formali ai fini di controllo». I massimi giudici conformandosi alla giurisprudenza nazionale e comunitaria, muovendo dal dato sostanziale e superando l'accezione meramente formale degli obblighi contabili di annotazione, hanno concluso per il rigetto del ricorso, ammettendo in via definitiva il diritto alla detrazione. © Riproduzione riservata

In caso contrario la giurisprudenza di merito è pronta ad annullare il processo verbale

Il pvc è la carta fondamentale

L'Agenzia deve valutare le osservazioni del contribuente
CLAUDIA MARINOZZI

Nulla l'avviso di accertamento qualora l'Agenzia delle entrate ometta di valutare le osservazioni al contenuto del Processo verbale di constatazione (Pvc) presentate dal contribuente ai sensi dell'art. 12, comma 7 dello Statuto dei diritti del contribuente (legge 212/2000) o motivi il mancato accoglimento di tali deduzioni con mere clausole di stile. Questo quanto emerge da numerose decisioni dei giudici di merito e da ultimo sentenza n. 5/1/2016 del 16 gennaio 2016 della Ctp Reggio Emilia. Il contribuente sottoposto a verifica, dopo la notifica del Pvc, «può comunicare entro sessanta giorni osservazioni e richieste che sono valutate dagli uffici impositori» ciò per il rispetto «del principio di cooperazione tra amministrazione e contribuente» (art. 12, comma 7, legge 212/2000). Tale disposizione prevede, quindi, l'obbligo per il fisco di valutare le osservazioni presentate dal contribuente, pena la nullità dell'atto impositivo (Ctp Reggio Emilia n. 5/1/2016). L'Agenzia delle entrate, pertanto, «dovrà dunque dare prova di aver valutato, [le osservazioni e richieste del contribuente e] lo dovrà fare necessariamente, in sede di motivazione dell'avviso di accertamento» (Ctp Reggio Emilia, sent. n. 138/3/2014 del 17/03/2014). In particolare l'Ufficio sarà tenuto a «indicare nell'ambito delle motivazioni dell'atto di accertamento, se e in quale misura le osservazioni e le richieste del contribuente hanno avuto effetti sulla decisione adottata o le ragioni per le quali le stesse sono risultate irrilevanti agli stessi fini» (Ctp Reggio Emilia, sent. n. 5/1/2016 e sent. n. 460/2/2014 del 24/10/2014). Si deve trattare, in particolare, di «un'adeguata replica in grado di superare (rectius disattendere) le deduzioni formulate dal contribuente, in sede di contraddittorio, con la conseguenza che, in difetto di tale replica, l'atto è radicalmente nullo per difetto di motivazione» (Ctr Milano, sent. n. 4709/44/2015 del 2/11/2015, ex multis Ctr Milano, sent. n. 3467/1/2014 del 27/6/2014; Ctp Reggio Emilia, sent. n. 138/3/2014 del 17/3/2014, n. 212/3/2014 del 16/12/2014, n. 10/4/2012 del 1/2/2012, n. 5/1/2016, n. 460/2/2014; Ctp Torino, sent. n. 7/5/2012 del 16/1/2012; Ctp Milano, sent. n. 233/1/2009 del 20/4/2009). All'assenza di valutazione da parte degli Uffici delle osservazioni del contribuente «è equiparabile il rigetto delle stesse con clausole di mero stile e, cioè, con formule di rito che formalmente fanno riferimento alle memorie difensive ma che, nella sostanza, evitano all'Ufficio di confrontarsi nel merito delle osservazioni formulate dal contribuente» (Ctp Reggio Emilia, sent. n. 460/2/2014; Ctr Milano, sent. n. 3467/1/2014). Tali motivazioni generiche «non possono assurgere a prova che l'Agenzia abbia veramente valutato le osservazioni [del contribuente]», con la conseguenza che l'avviso di accertamento è nullo poiché «l'Agenzia aveva l'onere di dimostrare di aver valutato le osservazioni, e motivare in tal senso gli avvisi di accertamento e non lo ha fatto» (Ctp Reggio Emilia, sent. n. 10/4/2012, n. 460/2/2014, n. 212/3/2014, n. 138/3/2014; Ctr Milano, n. 3467/1/2014; Ctp Milano, n. 233/1/2009).

La massima Ctp Reggio Emilia, sent. n. 5/1/2016 del 16 gennaio 2016 La mancata valutazione delle memorie del contribuente al Pvc determina la nullità dell'atto impositivo. In base all'art. 12, comma 7, legge 212/2000 l'Agenzia delle entrate ha l'obbligo di motivare se e in quale misura le osservazioni e le richieste del contribuente hanno avuto effetti sulla decisione adottata. La mancanza di un'adeguata valutazione circa le osservazioni determina la illegittimità dell'atto impositivo, sotto il profilo della completezza e sufficienza della motivazione.

Ferrovie, investimenti per 9 mld

Il governo sblocca 8,9 miliardi di euro per nuovi investimenti infrastrutturali sulla rete ferroviaria nazionale. Due le novità principali del nuovo piano delle ferrovie: meno risorse per l'alta velocità e più risorse per trasporto merci, trasporto locale e rete ordinaria e una maggiore integrazione tra il programma infrastrutturale e il piano industriale ferrovie per lo sviluppo del servizio (passeggeri a lunga percorrenza, trasporto locale su ferro e bus, merci). Nei giorni scorsi è stato sbloccato l'Addendum 2015 del contratto di programma tra stato e rete ferroviaria italiana 2012-2016 inerente il finanziamento per investimenti infrastrutturali pertinenti alla rete ferroviaria italiana per un importo di 8.971 milioni di euro. Ricordiamo che le risorse sono state stanziare con il decreto legge Sblocca Italia 2014 e la legge di stabilità 2015 ma avevano bisogno della definizione di dettaglio tra i vertici delle ferrovie italiane e il ministero delle infrastrutture per poter essere utilizzate. In particolare sono stati stanziati 1.308 milioni di euro per il potenziamento del trasporto passeggeri nelle aree metropolitane e per i collegamenti con gli aeroporti, 758 milioni di euro per migliorare l'accessibilità e i servizi nelle stazioni e per elevare gli standard di qualità ed efficienza delle reti in corrispondenza delle aree metropolitane di Roma, Milano Torino, Firenze, Bologna, 1.200 mln di euro per ammodernamenti in gallerie, zone sismiche e a rischio idrogeologico, 485 milioni di euro per miglioramenti tecnologici, in particolare sulla direttrice Torino-Padova, sulla linea Bologna-Padova e nel nodo ferroviario di Napoli, 487 milioni di euro per l'up-grading infrastrutturale e tecnologico di grandi corridoi ferroviari viaggiatori: Firenze-Roma, Genova-Ventimiglia, Milano-Bologna e Roma-Napoli e 264 milioni di euro per potenziare il trasporto merci su ferro (interventi sulle gallerie per consentire il transito di treni merci alti allo spigolo fino a 4 metri, e altri interventi infrastrutturali per consentire il passaggio di treni merci lunghi fino a 750 metri).

GRUPPO ASSOCIAZIONI CNAI Il commento del presidente Cnai, Orazio Di Renzo, al testo di legge **Autonomi, ddl deludente**

Il provvedimento recupera garanzie abrogate Il ddl sugli autonomi si propone come «Collegato Lavoro» alla legge di Stabilità dell'anno in corso, per completarne la riforma delle tipologie contrattuali del dlgs n. 81/2015: si fa rientrare dalla finestra ciò che era stato cancellato con tanta enfasi
MANOLA DI RENZO E MATTEO SCIOCCHETTI

Novità per gli autonomi. «Ne avevamo parlato tempo fa, e fa piacere constatare che, almeno, parte delle nostre rilevazioni siano state recepite dal legislatore, al momento della stesura definitiva e quindi dell'approvazione del disegno di legge n. 2233 da parte del consiglio dei ministri», queste le parole del presidente Cnai, Orazio Di Renzo, a commento del testo riguardo le «Misure per la tutela del lavoro autonomo non imprenditoriale», redatto in concerto con il titolo Lavoro Agile. Nella prima parte del ddl vengono, così, presentati interventi destinati a tutti i rapporti di lavoro autonomo così come delineato dal Titolo III del Libro quinto del codice civile (artt. 2222-2238 c.c.), ovvero quegli individui ascrivibili alla categoria di attività concernente il lavoro autonomo, professionale e continuativo (in caso anche occasionale), seppur privi delle peculiarità imprenditoriali tout court. «Al momento della circolazione delle bozze del testo, lamentammo soprattutto che fosse stato escluso, dal tavolo della discussione, qualsiasi riferimento alla possibilità da parte dei lavoratori autonomi di partecipare a bandi pubblici», ricorda il presidente Di Renzo, «il testo uscito dal Consiglio dei ministri prevede, invece, il riconoscimento della facoltà di accesso ai bandi europei per i lavoratori autonomi». Il governo punta a ottenere la parificazione giuridica del professionista considerandolo alla stregua di un «piccolo imprenditore», poiché è questa la condizione indispensabile per garantire l'agognato accesso ai Pon (Programmi operativi nazionali) e ai Por (Programmi operativi regionali), ma anche per entrare nell'orbita dei fondi strutturali europei. «Quello che però doveva rappresentare il Jobs Act del lavoro autonomo, in fin dei conti si comporta come un semplice recupero delle garanzie abrogate dal dlgs n. 81/2015 dello scorso 25 giugno; tutele che erano garantite al lavoro a progetto dal dlgs n. 276/2003», ricorda il presidente Di Renzo, «tanto palese è il riferimento, che il ddl sugli autonomi si propone come «Collegato Lavoro» alla legge di Stabilità dell'anno in corso, per completarne la riforma delle tipologie contrattuali del dlgs n. 81/2015: si fa rientrare dalla finestra ciò che era stato cancellato con tanta enfasi», commenta il presidente Di Renzo. Nel Titolo del ddl è inserito il riferimento al lavoro autonomo non imprenditore, in quanto centro del testo è la volontà di distinguerlo, in maniera decisiva, dalla tipologia del lavoratore dipendente, dopo che il «codice contratti», citato in precedenza, aveva creato un grado elevato di confusione. Confusione nata dalla mancata attuazione dei suoi obiettivi, ovvero l'eliminazione, definitiva, delle collaborazioni coordinate e continuative. Ora, l'idea alla base dell'intervento del legislatore è di estendere alcuni diritti fondamentali del lavoro anche ai lavoratori autonomi, i quali, pur essendo strettamente connessi al committente, non sono sottoposti ai medesimi stretti vincoli del lavoro subordinato, ma neppure beneficiano dei relativi benefici. «Oltre alla sezione relativa alla partecipazione ai bandi europei, vediamo con favore anche tutte quelle misure che mirano a porre in essere un sistema di diritti e di welfare anche per i lavoratori autonomi; in particolare quelli caratterizzati dalla «mancanza» di imprenditorialità», sottolinea il presidente Di Renzo. Al netto delle modifiche che, che possono verificarsi in sede di approvazione parlamentare, rimangono intatte le misure già anticipate dalla bozza in materia agevolazioni fiscali, assicurazione, ma soprattutto maternità e infortunio. «Era ora, infatti, che anche le partite Iva, godessero di vero e proprio welfare: è un bene, per esempio, che sia stata pensata la possibilità di sospendere, in maternità, per un periodo non superiore ai 150 giorni, la propria prestazione verso il committente presso cui si offre la propria attività in via continuata», ancora il presidente Di Renzo. «Finalmente un po' di buon senso, poi, nella misura che prevede la possibilità in caso di malattia o infortunio grave del lavoratore autonomo di sospendere il versamento dei contributi previdenziali e dei premi assicurativi, non oltre i due anni (al termine dei quali i contributi e i premi maturati dovranno essere

versati in quantità tripla rispetto ai mesi di durata della sospensione, ndr). Parliamo di buon senso in quanto appare evidente che, in caso di incapacità lavorativa temporanea, vengono meno gli introiti del lavoratore che, quindi, non avrebbe possibilità di continuare a versare le quote». Più tecniche, ma comunque importanti, sono le procedure che permetterebbero la deduzione dal reddito imponibile il 100% delle spese affrontate in ambito di formazione personale, orientamento e reinserimento nel mondo del lavoro, ma anche delle spese affrontate per procurarsi le tutele contro i mancati pagamenti del committente, come polizze di assicurazione; tutele dei propri introiti garantite anche dalla facoltà di poter inoltrare richiesta di ingiunzione. «Non dimentichiamoci, poi, le garanzie a salvaguardia della proprietà intellettuale per i contributi originali e le invenzioni, regole di salvaguardia chiare che ci permetterebbero di rimanere allineati al resto della compagine europea», ricorda il presidente Di Renzo. S i c u r a mente da valutare, nelle forme attuative, sono le parti riguardanti i centri per l'impiego e le agenzie per il lavoro, che dovrebbero munirsi di un apposito sportello per il lavoro autonomo al fine di fornire le informazioni connesse al mercato di riferimento e alle possibilità di commesse, appalti pubblici offerte di credito e agevolazioni pubbliche. «Dispiace che siano quasi nulli i riferimenti alle opzioni di associazionismo tra lavoratori autonomi. Provvedimento che avrebbe permesso sicuramente un maggiore peso della categoria sul mercato del lavoro; deprechiamo anche la persistenza di una certa ambiguità nella definizione contrattuale del lavoro autonomo, ove le collaborazioni coordinate e continuative sembrano tutto fuorché superate», conclude il presidente Di Renzo.

Pagina a cura di Cnai - Coordinamento nazionale associazioni imprenditori Sede Nazionale Viale Abruzzo 225 - 66013 - CHIETI Tel. 0871.540093 - Fax 0871.571538 Web: www.cnai.it E-mail: cnai@cnai.it
Foto: Orazio Di Renzo

L'Italia è tornata in deflazione

A febbraio prezzi in calo dello 0,3%. È la prima volta da 9 mesi. Pessimo anche il dato della zona euro. Sale la pressione sulla Bce. Per l'Istat l'inflazione acquisita nel 2016 è pari a -0,6%. La tendenza indica consumi in rallentamento, più difficile ridurre il debito

NICOLA PINI

Torna il grande freddo della deflazione sull'Italia e l'Europa. Dopo 9 mesi di deboli segni più, a febbraio l'indice dei prezzi ha fatto segnare nel nostro Paese un calo dello 0,2% su base mensile e dello 0,3% su base annua, dati peggiori delle attese. Nell'intera eurozona la frenata è stata dello 0,2% tendenziale. Il dato è dovuto in parte agli effetti del petrolio ai minimi, ma non solo. E per le prospettive dell'economia continentale non si tratta di una buona notizia. Prezzi così freddi significano che i consumi restano deboli e una domanda in rallentamento tende a disincentivare gli investimenti, cioè a frenare il Pil futuro. Inoltre, e questo vale soprattutto per l'Italia, la deflazione non aiuta i conti pubblici e la discesa del debito, che viene misurato in rapporto al Pil nominale, cioè comprensivo dell'inflazione (tanto più quest'ultima resta bassa tanto meno scende il debito). Secondo l'Istat, dopo il dato di febbraio l'inflazione acquisita per il 2016 è pari a -0,6%. A poco più di una settimana dal prossimo Consiglio della Bce (10 marzo) la nuova gelata dei listini evidenzia come, a un anno dal lancio, il quantitative easing non ha ancora sortito gli effetti sperati, almeno sull'inflazione. Vengono quindi rafforzati i motivi per i quali Mario Draghi già diverse settimane fa ha annunciato il possibile rafforzamento del programma di allentamento monetario. Una prospettiva che ieri ha riscaldato gli umori della Borsa. Piazza Affari era partita male in mattinata, ma nel corso della giornata ha ridotto il rosso e si è riportata in chiusura in terreno positivo (+0,80%). Sui mercati ha pesato favorevolmente anche la notizia di una nuova mossa distensiva della banca centrale cinese (tagliate nuovamente le riserve obbligatorie di valuta per le banche), fattore che ha messo in secondo piano la delusione degli investitori per l'esito del G20, chiuso sabato senza l'annuncio di misure concrete per sostenere la crescita internazionale, anche per le divisioni tra i diversi Paesi. Tornando ai prezzi, secondo l'Istat, la flessione in Italia riguarda «quasi tutte le tipologie di prodotto». Al netto degli alimentari e dell'energia, la cosiddetta «inflazione di fondo», l'indice rimane positivo (+0,5%) ma si indebolisce (era a +0,8% a gennaio). Tra le diverse componenti merceologiche, scendono in particolare i beni energetici non regolamentati come i carburanti (-8,4%), gli alimentari non lavorati (-1,2%) e i servizi relativi ai trasporti (-0,7%). Rispetto a un anno prima i prezzi dei beni diminuiscono dello 0,8% (la variazione era 0,1% a gennaio) e quello dei servizi rallenta a +0,5% (era a +0,7%). I prezzi dei prodotti ad alta frequenza di acquisto diminuiscono dello 0,3% in termini congiunturali e dello 0,8% su base annua. Secondo la Confcommercio, il rischio di una deflazione strutturale «resta moderato», tuttavia «senza una improbabile inversione di tendenza, difficilmente si tornerà prima della prossima estate a tassi di variazione positivi su base annua, e diventa quindi difficile ipotizzare un'inflazione per il 2016 attorno al mezzo punto percentuale». Il governo aveva previsto un +1%. La frenata dei consumi e dei prezzi era stata già evidenziata dai dati Nielsen sulla grande distribuzione: il rallentamento di fine 2015 sembra essersi accentuato tra gennaio e febbraio. In particolare nell'ultima settimana registrata (dal 15 al 21 del mese scorso) il fatturato ha accusato uno scivolone del 2,44% rispetto a un anno prima. Altro campanello d'allarme sulle prospettive economiche dei prossimi mesi arriva dalla dinamica dei prezzi industriali (escluso il settore energia) nell'intera area euro: a febbraio sono cresciuti solo dello 0,3%, dal +0,7% di gennaio. Si affievolisce così l'unico elemento che nel 2015 aveva mantenuto in positivo l'inflazione di fondo, grazie a una domanda mondiale ancora positiva e che ora invece si è indebolita. In questo scenario gli investitori si aspettano che a marzo la Bce annunci un aumento degli acquisti mensili di titoli di Stato, ora a quota 60 miliardi. E allo stesso tempo che venga ulteriormente tagliato il già negativo tasso sui depositi (quello che pagano le banche per parcheggiare la liquidità presso la Bce): attualmente è a -0,3%. Un

"balzello" che dovrebbe incentivare gli istituti a fare un uso più attivo dei loro fondi erogando prestiti all'economia.

Un anno dei prezzi Indice Nic (base 2015=100) Fonte: Istat (rispetto al mese precedente) Variazioni %
tendenziali (sullo stesso mese dell'anno prima) ur 98,5 99,0 99,5 100,0 100,5 +0,2 +0,1 -0,1 0,0 +0,4 +0,1
+0,2 +0,2 -0,4 -0,4 +0,2) -0,4 -0,3 -0,2 -0,1 0,0 0,1 0,2 0,3 gen feb feb mar apr mag giu lug ago set ott nov
feb gen feb mar apr mag giu lug ago set ott nov dic -0,2 -0,2 dic -0,1 -0,1 -0,1 0,1 0,1 0,1 0,2 0,2 0,2 0,2 0,3
0,3 -0,3 1 0 0 0 2015 2016 2015 2016

Il segno.

8xmille, scelta che premia. Torna I feel Cud

Da oggi il nuovo bando del concorso che sostiene i progetti della parrocchie Ecco come si partecipa
LAURA DELSERE

Dal Fondo di solidarietà per le famiglie in Lombardia all'Orchestra dei giovani a rischio devianza in Puglia, dalla casa d'accoglienza per i senza fissa dimora in Campania fino all'oratorio senza più barriere architettoniche in Calabria. Nel 2015 ha premiato progetti come questi il concorso Cei per le parrocchie "I Feel Cud", che da oggi torna con un nuovo bando (anche su Facebook facebook.it/ifeelcud e Twitter twitter.com/ifeelCUD). I parroci con i rispettivi gruppi di lavoro avranno tre mesi (fino al 30 maggio) per partecipare a questa VI edizione. Quattro gli step richiesti per vedersi riconosciuto un finanziamento, tra gli 8 in palio, compreso tra mille e 15 mila euro, più un premio del pubblico. Primo: l'iscrizione su www.ifeelcud.it. Quindi l'organizzazione di un evento di piazza, documentato in foto o video, che sensibilizzi alla firma dell'8xmille e diffonda informazioni sulle opere realizzate in diocesi. Terzo: l'invio on line di un progetto sociale della parrocchia, già esistente e in cerca di fondi, o da realizzare ex novo. In quarta battuta, sarà auspicabile - ma non vincolante ai fini del concorso - durante l'evento di piazza, la raccolta tra i titolari di CU (l'ex Cud) della scheda allegata al modello fiscale, o di quella allegata al modello Unico, fascicolo 1 (scaricabile sul sito del concorso), firmata per destinare l'8xmille. Obiettivo: far conoscere dall'interno il sistema di sostegno economico alla Chiesa, dalla firma all'opera finanziata. E fare trasparenza, anche sulla partecipazione. Non tutti i cittadini infatti sanno che la firma è un diritto, anche di chi è senza reddito, o ha redditi di pensione o lavoro dipendente, ed è esonerato dal presentare la dichiarazione. «Quest' iniziativa nazionale tra le parrocchie vuol contribuire a dare risposte concrete ai bisogni sociali» spiega Matteo Calabresi, responsabile del Servizio promozione Cei. Nel 2015 ha premiato con 15 mila euro la parrocchia San Francesco di Paola di Scafati (Salerno) per la "Casa di Francesco" che accoglie i senza fissa dimora. E il 4 dicembre scorso è stato aperto il cantiere. Diecimila euro sono stati riconosciuti a 5 laboratori di formazione professionale per i giovani del quartiere Scampia, a Napoli (musica, informatica e teatro), aperti nella parrocchia Maria Santissima del Buon Rimedio. A metà 2016 entreranno nelle attività di oratorio. Ottomila euro sono andati al progetto anti-devianza della Cattedrale di Bari per l'Orchestra giovanile del Borgo Antico, promossa da don Antonio Parisi e da docenti del conservatorio, sul modello del sistema "Abreu" diffuso oggi in America latina. Sono stati invece inaugurati lo scorso novembre i laboratori di sartoria e alfabetizzazione per stranieri nella Cattedrale di Manfredonia San Lorenzo Majorano, (6mila euro). Con 4mila il Fondo cittadino di solidarietà di don Armando Cattaneo nella parrocchia Santi Pietro e Paolo di Saronno (Varese) ha assicurato una parte dei buoni mensa ai bambini delle elementari provenienti da famiglie in difficoltà. Con 3mila euro la parrocchia di Sant'Agazio martire a Guardavalle (Catanzaro) ha creato uno spazio polifunzionale, con laboratorio e caffetteria, per i disabili, finora costretti all'isolamento in casa dalle barriere architettoniche. Riconosciuti infine mille euro alla rete di prossimità per gli anziani del quartiere Bovisasca, nella parrocchia S. Filippo Neri di Milano. E altrettanti per gite gratuite o a basso costo tra gli under 24 dell'oratorio parrocchiale San Giuseppe Serra Spiga di Cosenza.

Pensioni e previdenza

Lavori a rischio e usuranti, l'assegno arriva in anticipo

Vittorio Spinelli

Ancora per poche ore sono disponibili alcune opportunità che consentono a molti lavoratori di abbreviare i tempi di accesso al pensionamento. Sulla data di oggi si concentrano infatti tre diverse scorciatoie: la settimana salvaguardia per gli esodati, il trattamento anticipato per gli addetti a lavori usuranti, l'accertamento dell'esposizione all'amianto per i ferrovieri. Per tutti il 1° marzo segna la scadenza per presentare la relativa richiesta all'Inps, tenendo conto che i servizi dell'Istituto (telematici, s'intende, ovvero tramite un patronato) considerano in regola le domande trasmesse entro la mezzanotte. Esodati. Una settimana salvaguardia pensionistica è stata introdotta dalla legge di stabilità 2016 per alcuni gruppi di "esodati": a) i lavoratori in mobilità o in trattamento speciale edile e i proscrittori volontari, iscritti Inps alla gestione privata, pubblica e nel settore sport/spettacolo. Devono presentare la domanda esclusivamente on line, direttamente o tramite patronato. b) i lavoratori cessati per accordi diretti e i lavoratori in permesso per assistere un familiare con handicap (decreto 151/2001). Presentano la domanda alla Direzione territoriale del lavoro, ma possono anticipare la sua trattazione facendone richiesta anche all'Inps, per via telematica, direttamente o tramite patronato. Usurati. La scadenza odierna consente il pensionamento anticipato agli addetti a lavorazioni particolarmente faticose e pesanti, che maturano i requisiti agevolati nel periodo dal 1° gennaio al 31 dicembre 2016. Le domande fatte in ritardo fanno rinviare la normale decorrenza dell'assegno anche di 3 mesi in più. Sono ora richiesti almeno 35 anni di contributi e la somma d'età e contributi a quota 97,6 (pari a 61 anni e 7 mesi), ma per gli autonomi la quota sale a 98,6 (pari a 62 anni e 7 mesi). Quasi una beffa, l'assegno mensile deve attendere una "finestra" mobile di altri 12 mesi per i lavoratori dipendenti e di 18 mesi per i lavoratori autonomi. Di fatto i dipendenti non riscuotono prima di aver compiuto 62 anni e 7 mesi d'età e gli autonomi 64 anni e 1 mese. L'esito della domanda sarà comunicato agli interessati entro il prossimo 30 ottobre. Ferrovieri. La legge 208/2015 riconosce agli occupati nel settore della produzione e della bonifica di materiale rotabile ferroviario, senza essere dotati d'equipaggiamenti idonei alla protezione dalle polveri d'amianto, i benefici previdenziali previsti dalla legge 257/1992 per i periodi di lunga esposizione. I lavoratori interessati usufruiscono delle agevolazioni solo a domanda. Sulla materia sono annunciate ulteriori precisazioni dell'Inps. © RIPRODUZIONE RISERVATA

CRISI ECONOMICA La bomba previdenza

Ci faranno lavorare fino a 70 anni

Boeri (Inps) lancia l'allarme: per i nati negli anni '80 si alzerà ancora l'età pensionabile. E gli assegni saranno più bassi

Antonio Signorini

Roma L'Inps ha bisogno di assumere per fare funzionare gli uffici. Basta blocco del turn over. La richiesta è arrivata nei giorni scorsi da Tito Boeri. Difesa d'ufficio antirigorista in certo senso scontata, visto che viene dal presidente dell'istituto di previdenza. Dall'altra sorprendente perché l'Inps si occupa di pensioni. Gestisce un sistema che negli ultimi anni è stato oggetto di riforme, tutte all'insegna del rigore estremo. Pagato per intero dai pensionandi. In particolare quelli giovani che, come ricordò tempo fa lo stesso Boeri, potranno ritirarsi solo a 70 anni, con assegni molto ridotti rispetto a quelli attuali. Condizione necessaria a mantenere il sistema previdenziale in equilibrio, per chi ha realizzato le ultime riforme previdenziali. Un sacrificio eccessivo e irrealistico, come sostengono quasi tutte le forze politiche, in parte lo stesso Boeri. Qualche preoccupazione per la tenuta dei conti dell'Inps c'è. Quest'anno, secondo il Consiglio di vigilanza e indirizzo dell'Inps, il rosso dei conti della previdenza arriverà a 11,2 miliardi, in crescita di due miliardi rispetto all'anno scorso. Ma secondo Boeri i cittadini non devono avere «nulla da temere». Se l'Inps dovesse fallire «e non sta avvenendo», ha precisato il presidente, gli italiani «avranno comunque le loro pensioni». Sui bilanci pesa come noto il rosso della previdenza pubblica, penalizzata dal blocco delle assunzioni. Poi dalla svalutazione dei crediti Inps, che ha fatto notizia pochi giorni fa. L'istituto ha 104 miliardi di contributi non riscossi, sempre secondo il Civ. Nell'anno in corso i crediti svalutati peseranno per otto miliardi. I conti della previdenza si ripercuotono sui requisiti per il pensionamento. Il punto lo fece lo stesso Boeri nel dicembre scorso quando sintetizzò gli effetti delle riforme con un esempio. Chi oggi ha 35 anni prenderà in media un importo complessivo di circa il 25% inferiore a quella della generazione del baby boom. E dovranno lavorare fino a 70 anni, per effetto della riforma Fornero e dell'adeguamento dell'età di pensionamento alle aspettative di vita. Prestazioni che farebbero mettere in discussione il senso stesso della previdenza pubblica. E, in qualche modo, dell'esistenza della stessa Inps. Ma per Boeri l'emergenza è fare funzionare la macchina e fare in modo che non sia penalizzata più di tanto. «Chiediamo misure urgenti, stiamo perdendo 100 persone al mese. Abbiamo chiesto flessibilità gestionale nella legge di Stabilità anche per procedere a nuove assunzioni e siamo certi che con questa flessibilità potremmo fare risparmi anche più significativi di quelli richiesti», ha spiegato in un'audizione alla Commissione bicamerale Enti previdenziali, criticando il blocco del turn over che «riduce la qualità delle istituzioni e le indebolisce» e «i tagli lineari che incidono inevitabilmente sui servizi. Le sedi territoriali fanno fatica a reggere alla domanda crescente dovuta anche alla crisi», ha detto. Tra gli effetti delle mancate assunzioni, Boeri ha fatto l'esempio dei tempi di attesa, che in alcuni uffici dell'Inps, sono aumentati fino al 30%. In particolare nelle sedi dove il blocco del turn over (cioè della sostituzione degli impiegati in pensioni con nuove assunzioni) si è fatto sentire più che altrove. Sicuramente un problema rilevante. Ma non il principale.

del Pil

rispetto al 2013

Tra 65 e 79 anni

LE QUESTIONI APERTE

L'ITALIA «A RIPOSO»

17,17%

+245 €

+403 €

277

16,3

13.647

17.040

52,1%

23,4%

24,5% La spesa per le pensioni in Italia Meno di 65 anni 80 anni e più miliardi di euro Importo medio pensioni euro I pensionati italiani milioni La divisione delle pensioni 2,7% all'estero L'età dei pensionati rispetto al 2013 Reddito lordo dei pensionati euro 47% Nord 19,5% Centro 30,8% Sud

Aumento dell'età pensionabile La reversibilità

il tasso di sostituzione medio rispetto alla retribuzione

il tasso di sostituzione medio rispetto alla retribuzione

98,4 miliardi

trasferimento dello Stato all'Inps

303,4 miliardi

spesa per le prestazioni

I PROBLEMI DELL'INPS

25%

28,67%

62%

183

650

80%

25%

15,7

8,4

40% 50% Gli assegni di reversibilità erogati al 2015 mila L'importo medio dell'assegno nel 2015 euro È la quota della pensione del deceduto dovuta COM'È ORA COME SARÀ se è superiore a 1.500 euro mensili (tre volte la pensione minima) se è superiore a 2.000 euro mensili se è superiore a 2.500 euro mensili La pensione è tagliata del La spesa per le pensioni ITALIA In % sul Pil Media Ocse I conti dell'istituto dei lavoratori classe 1980 prenderà la pensione prima dell'età di vecchiaia nel 2050 a 70 anni di età 7 miliardi disavanzo gestione finanziaria Inps 2014 211,4 miliardi entrate contributive

Le previsioni del presidente dell'istituto

RITIRO POSTICIPATO

Si lavorerà più a lungo anche in rapporto alla speranza di vita

GLI IMPORTI COMPLESSIVI

Saranno del 25% più bassi di quelli di oggi tenendo conto degli anni di godimento

I CONTI IN TASCA Il piano: cuneo fiscale giù di 6 punti. Per chi ha un reddito di 25 mila euro il beneficio sarebbe di 43 euro al mese. Ma i futuri assegni si assottiglierebbero i nostri soldi

Il trucco delle tasse per tagliarci le pensioni

Allo studio dell'esecutivo l'idea del neo-sottosegretario Nannicini: ridurre i contributi per diminuire il costo del lavoro Il dipendente può incassare o versare in previdenza integrativa. L'esperto Brambilla: ok se si riducono le imposte sui fondi

SANDRO IACOMETTI

Tagliare il costo del lavoro con i soldi dei lavoratori. Sarebbe questa l'ultima trovata del governo per far quadrare i conti e sostenere le assunzioni a tempo indeterminato quando saranno finiti i soldi per la decontribuzione totale triennale varata lo scorso anno e quella parziale inserita nell'ultima legge di Stabilità. La notizia circola da alcuni giorni. E il piano ruoterebbe intorno ad alcune proposte già avanzate nei mesi scorsi da Tommaso Nannicini, professore bocconiano da poco promosso da consigliere economico del premier a sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Lo studioso, tanto per avere un quadro più preciso, è quello che negli anni scorsi ha elaborato insieme al suo collega Tito Boeri, ora a capo dell'Inps, le analisi comparse di frequente sul sito Lavoce.info sulla necessità di mettere le mani nelle tasche dei pensionati attraverso varie ipotesi di contributi di solidarietà. «Il gettito che possiamo attenderci da interventi di questo tipo è limitato. Ma si tratterebbe comunque», hanno scritto i due economisti nel settembre del 2013, «di un flusso annuo destinato ad accompagnarci per svariati decenni (finché lo stock delle pensioni in essere non verrà interamente erogato con il sistema contributivo). E, soprattutto, persistono le ragioni di equità (attuariale e tra generazioni) a favore di un contributo selettivo, visto che il flusso annuo di risorse potrebbe essere destinato subito alla tutela di generazioni che sono state penalizzate dal nostro sistema di welfare». Abbandonata l'ipotesi del prelievo sugli assegni, considerata da Matteo Renzi troppo impopolare, ora Nannicini sta studiando un altro tipo di sforbiciata, destinata al taglio del cuneo fiscale. Questa l'idea di fondo delineata la scorsa settimana in un'intervista al Corriere : quando la decontribuzione sarà esaurita bisogna ripensare in modo più strutturale al taglio degli oneri contributivi che gravano sul costo del lavoro. Il tutto dovrebbe avvenire senza riduzione delle prestazioni sociali o dei diritti pensionistici. Come fare? Non è chiarissimo. Sul tavolo c'è il piano di tagliare di ben sei punti, per sempre, il cuneo contributivo dei neoassunti a tempo indeterminato. Tre a carico del datore di lavoro e tre del lavoratore. La proposta lanciata la scorsa estate dall'economista, come ricorda la Repubblica di ieri, non prevedeva alcuna compensazione da parte dell'Inps o delle casse dello Stato. Il che significa che il taglio dei contributi previdenziali operati dall'impresa (dal 23 al 20% dello stipendio) è secco. E andrà ad impattare negativamente sull'assegno futuro. Diverso, invece, il caso del lavoratore, che potrà avere una doppia opzione. O lasciare i tre punti di contribuzione (che scenderebbe quindi dal 9,19 al 6,19%) in busta paga o piazzarli in un fondo integrativo. Nella prima ipotesi, un po' come avviene che la possibilità prevista per il Tfr, l'importo sarebbe colpito da tassazione e il guadagno sarebbe minimo. Su un reddito lordo di 25 mila euro il bonus si ridurrebbe a 43 euro mensili, al netto delle tasse. Con 35 mila euro la somma salirebbe a 51 euro. Diverso il caso della previdenza complementare. Dove la perdita di risorse in termini pensionistici potrebbe essere compensata dai maggiori rendimenti del fondo integrativo, addirittura al punto di permettere un recupero parziale anche del taglio operato dal datore di lavoro. Messa così la proposta ricorda da vicino quella avanzata nel lontano 1998 dal professor Alberto Brambilla, docente alla Cattolica di Milano e coordinatore di Itinerari previdenziali, insieme all'economista Franco Modigliani. Se l'ipotesi generale, spiega Brambilla, premettendo di non conoscere i dettagli del progetto, «è quella di un mini opting out dalla previdenza pubblica a quella privata, come avevamo immaginato noi, la proposta mi trova favorevole». Resta da capire quali potrebbero essere i rischi per il lavoratore. «Il 33% di contribuzione», prosegue, porta in media ad un tasso di sostituzione del 74%. Un punto in meno di contribuzione dà circa due punti in meno di prestazione, quindi con il 32% si potrebbe scendere al 72%». A fare la differenza

dovrebbe essere il passo più veloce del fondo integrativo. Che potrebbe addirittura permettere, secondo il professore, un recupero parziale delle somme non erogate dall'impresa: «Noi prevedevamo un taglio complessivo, tra lavoratore e datore, del 7,7%, considerando il 3,85% investito in fondi pensione con un rendimento di circa il 2,5% annuo si arrivava ad un guadagno finale sulla prestazione di circa il 10%, che compensava il taglio sulla previdenza pubblica». Per ottenere questo, precisa però Brambilla, «bisognerebbe ritornare ad una tassazione dei fondi almeno al 6,25% anziché all'attuale 20%». Ipotesi poco verosimile, aggiungiamo noi, considerato che solo due anni fa il prelievo sui rendimenti della previdenza integrativa è praticamente raddoppiato dal precedente 11,5%.

Foto: [twitter@sandroiacometti](#)

Foto: Gli interventi dei governi degli ultimi anni hanno allo stesso tempo ridotto l'ammontare delle pensioni e reso meno conveniente investire in fondi di previdenza integrativa

Previdenza nel mirino

Assegni già ridotti fino a un terzo Così le riforme ci hanno impoverito

S.IAC.

Tagliare, tagliare e ancora tagliare. Tanto per cambiare il governo sta pensando di aiutare la ripresa attraverso l'ennesima sforbiciata sul terreno previdenziale. Come non bastassero le misure lacrime e sangue già messe in campo negli ultimi anni. Il ministero dell'Economia, qualche tempo fa, si è preso la briga, forse per farsi bello di fronte all'Europa, di calcolare a quanto ammontano i risparmi previdenziali scaturiti dalle ultime riforme delle pensioni. I numeri usciti fuori dai conteggi in proiezione per i prossimi decenni sono un bagno di sangue difficilmente immaginabile. Le modifiche introdotte dal 2004 toglieranno dalle tasche dei pensionati da qui al 2050 qualcosa come 60 punti di pil, ovvero 960 miliardi di euro. Di questi 960, ben 320 miliardi sono attribuibili alla sola riforma Fornero, che ha sforbiciato con un unico colpo 60 punti di prodotto interno lordo. Un altro calcolo effettuato dall'Area attuariale dell'Inps ci spiega invece che il risparmio per i conti pubblici, quindi la perdita per i futuri pensionati, operato dal Salva Italia varato dal governo Monti sarà di 80 miliardi nell'arco di tempo tra il 2012 e il 2021. Praticamente nell'arco di circa 10 anni i futuri pensionati sborseranno complessivamente una somma pari ad un paio di manovre finanziarie. In che modo avverrà il salasso è presto detto. Basta guardare le tabelle prodotte dalla Ragioneria generale dello Stato con le proiezioni del tasso di sostituzione della pensione. Ovvero la percentuale dell'assegno previdenziale in rapporto l'ultimo stipendio percepito. Ebbene, a parità di anni di contribuzione (la Rgs calcola 38 anni di anzianità lavorativa) il trattamento previdenziale può scendere fino al 34%. Nel dettaglio, un dipendente privato nel 2010 poteva lasciare il lavoro con un vitalizio pari al 73,7% del suo reddito finale. La percentuale per lo stesso dipendente privato che, dopo 38 anni di contributi, va in quiescenza scende al 61,7%. Ancora peggio va ai lavoratori autonomi. Nel 2010 gli iscritti alle forme di previdenza obbligatoria per professionisti e partite Iva potevano contare su un tasso di sostituzione del 72,2%. Nel 2040 questa percentuale scenderà drammaticamente al 47,3%. Praticamente dovranno campare con un vitalizio che varrà meno della metà dell'ultimo stipendio. Ma questo è quanto già messo in cantiere. E difficilmente evitabile, ci hanno spiegato, per tenere in piedi tutto il sistema previdenziale italiano. Allora guardiamo cosa è successo nella previdenza integrativa, che quel sistema dovrebbe puntellare fornendo una compensazione di quanto si perderà con gli assegni pubblici. Non solo, i fondi pensioni dovrebbero anche rappresentare un punto centrale del nuovo piano messo a punto dal sottosegretario Nannicini per proseguire l'operazione della decontribuzione per i neoassunti senza oneri per le casse dello Stato. Ebbene, solo due anni fa il governo ha deciso di portare la tassazione dei rendimenti dei fondi dall'11,5 al 20%, incidendo pesantemente sulle prestazioni future. Per avere un'idea, ipotizzando un reddito di 50mila euro lordo e un conferimento del tfr per 35 anni alla previdenza integrativa, la perdita secca sul montante che l'iscritto alla gestione privata avrà con l'incremento della tassazione andrà (in base all'andamento della gestione) dai 5mila ai 37mila euro. Un altro bel regalo per la vecchiaia.

Foto: L'ex ministro Elsa Fornero, 67 anni. Oltre a riformare la previdenza ha cambiato le norme del mercato del lavoro [Fotogramma]

L'annuncio del viceministro Morando

«Giù l'Irpef e niente aumenti Iva» Ma al governo servono 54 miliardi

FRANCESCO DE DOMINICIS

Nel mondo dei sogni, quello narrato dal premier Matteo Renzi e dai «suoi» con cadenza quotidiana, non solo l'Italia è fuori dalla crisi e l'economia corre velocissima, ma dobbiamo aspettarci anche molto di più. E cioè meno tasse per tutti e meno sprechi nella spesa pubblica. L'ultimo annuncio-bomba del governo è arrivato ieri «via» Corriere della Sera che ha intervistato il viceministro dell'Economia, Enrico Morando. L'esponente del Partito democratico (una lunga militanza nel Pci e poi nel Pds-Ds-Pd) è conosciuto per essere piuttosto prudente, mai il passo più lungo della gamba. E invece stavolta ha azzardato previsioni da capogiro: riduzioni anticipate del prelievo fiscale sui redditi (Irpef), abbattimento dei tributi a carico delle imprese e niente aumenti Iva per tre anni (che dunque dovrebbe restare al 22 per cento senza salire fino al 25 per cento); e come se non bastasse, spending review a tappeto e dieta forzata per il bilancio statale. E quest'ultimo non è un dettaglio. Perché qualsiasi diminuzione del prelievo a carico dei contribuenti deve giocoforza passare per una corrispondente discesa delle spese della pubblica amministrazione. A meno che non si voglia finanziare una manovra in deficit, ma si sa che l'Unione europea non lo permetterebbe. E sul fatto che le coperture finanziarie per tagliare le tasse vadano trovate con le riduzioni di spesa, Morando è stato onesto. Il viceministro ha spiegato che «la riduzione da 3mila ad appena 35 delle stazioni d'acquisto dello Stato», previsto da alcuni provvedimenti varati dal governo e tuttavia ancora da attuare al 100 per cento, porterà «risparmi» significativi. Finora, però, il bilancio statale è solo cresciuto e mai dimagrito. È cresciuto pure nel 2015, anno nel quale Renzi sostiene siano state ridotte le uscite grazie all'opera di Yoram Gutgeld, le spese sono aumentate. Le «uscite correnti», cioè quelle sulle quali Morando giura di voler intervenire (perché quelle per investimenti non vanno toccate, visto che contribuiscono a far crescere il pil), sono salite in un anno di 52 miliardi di euro, passando da 483,8 miliardi del 2014 a 536,4 miliardi. L'incremento sfiora l'11%: vuol dire che non si tratta di un «banale» adeguamento all'inflazione, che lo scorso anno è stata prossima allo zero. Ciò nonostante Morando promette. Anzitutto di anticipare al 2017 (rispetto al 2018) il taglio di qualche punto percentuale dell'Irpef, l'imposta sui redditi pagata dalle persone «fisiche». E poi di voler alleggerire il carico fiscale sulle imprese. Altro nodo è l'aumento, già programmato, dell'Iva. Il viceministro è convinto di poter bloccare il passaggio dal 22 al 25 per cento per almeno tre anni. Ma per farlo va ridotta la spesa pubblica. L'aumento Iva, già scritto nella legge di stabilità, insieme con l'aumento delle accise sui carburanti, comporta una stangata, tra il 2017 e il 2019, di 54 miliardi. E ad aprile, il governo sarà costretto a mettere sul piatto una manovra correttiva da 9 miliardi, per far fronte alle revisioni al ribasso del pil 2016. I numeri parlano chiaro: per rendere concreti gli annunci di Morando serve un miracolo. Tant'è che il sottosegretario alla presidenza del consiglio dei ministri, Tommaso Nannicini, prende le distanze dal viceministro: il taglio Irpef resta al 2018, a meno che non si trovino «margini». Nemmeno sono d'accordo.

::: LA SCHEDA IRPEF Ieri in un'intervista al «Corriere» il viceministro dell'Economia Enrico Morando ha annunciato una riduzione anticipata (dal 2018 al 2017) del prelievo fiscale sui redditi (Irpef). IVA Il viceministro si è detto convinto anche di poter bloccare il passaggio dal 22 al 25 per cento dell'Iva. L'aumento dell'imposta sui consumi, già programmato, potrebbe essere «sterilizzato» per almeno tre anni. SPENDING REVIEW L'aumento Iva, insieme con l'aumento delle accise sui carburanti comporta una stangata, tra 2017 e 2019, di 54 miliardi. In caso di mancato aumento bisognerà reperire altrove i fondi necessari: Morando ha annunciato una riduzione della spesa pubblica corrente. Finora però la spending review non ha dato i risultati attesi: le uscite correnti sono salite in un anno di 52 miliardi, passando da 483,8 miliardi del 2014 a 536,4 miliardi: un incremento dell'11%.

Foto: Enrico Morando, 65 anni, viceministro dell'Economia. Nel Partito democratico ha occupato sempre le posizioni liberal-riformiste [Ansa]

Foto: [twitter@DeDominicisF](#)

La carica dei 767

Trucco di Lady fisco per reintegrare i dirigenti illegittimi

La numero uno delle Entrate, Orlandi, rispolvera un concorso che calza a pennello ai funzionari bocciati dalla Consulta

SANDRO IACOMETTI

Doveva essere un concorso per soli esami, senza titoli. Sarà con titoli, senza esami. Il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi, sembra aver finalmente trovato lo stratagemma per reintegrare i 767 dirigenti dichiarati illegittimi nel marzo dello scorso anno dalla Corte Costituzionale per non aver superato alcun esame. Il grimaldello con cui portare a termine senza troppi sforzi la nuova infornata di 007 del fisco è niente meno che un concorso del 2010 rimasto congelato fino allo scorso ottobre a causa di un contenzioso legale. Il bando conteneva alcune clausole che avrebbero avvantaggiato le esperienze lavorative di funzionari interni incaricati. Cassate quelle, con sentenza del Consiglio di Stato, il concorso è a tutti gli effetti utilizzabile per le assunzioni. Anzi, sembra perfetto per aggirare le indicazioni arrivate la scorsa estate da governo e Parlamento. Nel decreto enti locali del luglio 2015 la soluzione trovata per sopperire al buco funzionale dell'Agenzia delle Entrate era quella di un concorso per soli esami da tenersi entro il 2016. Una modalità fortemente voluta dall'allora sottosegretario (oggi viceministro) dell'Economia, Enrico Zanetti, proprio per evitare che spinte interne degli apparati portassero alla riassunzione sottobanco dei dirigenti destituiti dalla Consulta e per garantire parità di accesso anche ad altri candidati. Tutt'altra l'intenzione della Orlandi. Per tamponare la situazione, il direttore ha subito nominato, attraverso semplici selezioni interne, circa 190 posizioni organizzative speciali (Pos) e oltre 400 posizioni temporanee (Pot). Ad ottobre è poi arrivato l'uovo di Colombo. L'esame del 2010, infatti, non prevede prove scritte, ma solo titoli e colloqui. La Orlandi allora spiegò che a quel concorso se ne sarebbe affiancato un altro, così come previsto dal governo. Ma i mesi sono passati. E, iniziato il 2016, Lady Fisco ha scoperto le carte. A gennaio è stata formata la Commissione principale. A febbraio le 5 sottocommissioni. Il vecchio bando prevede solo 175 posti. Ma la legge consente, se necessario, di scorrere a piacimento la graduatoria degli idonei. Più semplice di così. P&G/L

Eurobufale Un bilancio Ue smonta la propaganda-crescita

Il superpiano Juncker da 315 miliardi ne vale appena 140

MARCO PALOMBI

Il superpiano Juncker da 315 miliardi ne vale appena 140A PAG. 6 Giusto venerdì scorso Matteo Renzi e Jean Claude Juncker hanno celebrato la pace a favore di telecamera attorno alle presunte politiche per la crescita portate avanti da entrambi. Il premier italiano ha lodato, in particolare, " il piano deciso dalla Commissione che attiverà 315 miliardi di euro di investimenti. È una leva importante e noi siamo desiderosi che questo progetto possa continuare: vorremmo che il piano di investimenti fosse confermato tra un anno e mezzo, dopo la sua scadenza ". C'è il problema che il famigerato piano Juncker - su cui il politico lussemburghese ha basato la sua campagna per essere eletto a capo dell' esecutivo Ue - non sta affatto funzionando come era stato previsto: dai dati della Commissione aggiornati a fine gennaio, anzi, risulta che - se tutto andrà bene - varrà meno della metà di quanto annunciato. UN BREVE RIEPILOGO. Il Piano Juncker doveva funzionare così. L' Unione europea mette 21 miliardi sul piatto: 16 sotto forma di garanzie e 5 cash tramite la Banca europea dei finanziamenti. Questi 21, per magia, nei tre anni di durata del Piano diventano 63 miliardi nel processo immediato grazie ai privati, che a loro volta si moltiplicano per 4 una volta attivati diventando 315 miliardi di investimenti totali " addizionali " (che, cioè, non si sarebbero realizzati senza questo Piano): il moltiplicatore che generano i soldi di Bruxelles, insomma, è pari a 15. Tradotto: ogni euro messo a garanzia dall' Unione europea ne innesca 15 nel settore privato. Questo sulla carta. E nella realtà? Come detto, l' analisi a fine gennaio 2015 della Commissione racconta una realtà ben diversa: tra i finanziamenti per infrastrutture e innovazione e quelli per le Pmi, sono stati approvati 126 progetti su cui Commissione e Bei hanno messo 7,5 miliardi. Il " totale atteso degli investimenti innescati " dice: 50 miliardi in tutto. Il moltiplicatore della realtà, insomma, non è 15, ma meno della metà: 6,6. Se questi numeri saranno confermati, alla fine il Piano Juncker varrà 140 miliardi e non i 315 di cui si continua a parlare. Non solo. A guardare i numeri, alcuni funzionari europei, non hanno nascosto alcune perplessità. I 42 progetti approvati in infrastrutture e innovazione, infatti, per cui sono stati mobilitati 5,7 miliardi di soldi veri dovrebbero - secondo le stime di Commissione e Bei - innescare 25 miliardi di investimenti. Il moltiplicatore è, insomma, 4,3. TUTT' ALTRO andazzo per gli accordi già firmati per finanziare 84 progetti per le Piccole e medie imprese: 1,8 miliardi il denaro reale, da cui ci si aspetta la creazione (anche qui) di 25 miliardi di investimenti lordi. Il moltiplicatore, dunque, in questo caso sale vertiginosamente vicino a 14, in linea col racconto sulla base del quale è stato eletto Jean Claude Juncker. Se dal dato europeo si passa a quello italiano la situazione non cambia di molto. Dalle schede divise per nazione risulta che a fine gennaio l' Italia aveva firmato 17 progetti in tutto - all' ingrosso il Paese più " beneficiato " finora da Piano Juncker assieme alla Francia - che comportano finanziamenti reali europei per un miliardo e mezzo in tutto che dovrebbero innescare 7,8 miliardi di investimenti. Il moltiplicatore in Italia è dunque inferiore alla media dell' Unione: 5,2 (ogni euro " europeo " dovrebbe generare 5,2 euro). Anche per i numeri italiani, ovviamente, c'è la stessa discrasia osservata per quelli generali. I grandi investimenti in infrastrutture e innovazione - sette progetti - vedranno arrivare soldi veri per 1,3 miliardi e innescheranno, se tutto va bene, investimenti privati per 4,3 miliardi creando 3.200 posti di lavoro. Le garanzie per le Piccole e medie imprese ammontano invece a 190 milioni che diventeranno alchemicamente 3,5 miliardi beneficiando 15mila tra Pmi e start up (in Francia, per dire, le piccole imprese fanno miracoli minori: 256 milioni lì diventano 3,2 miliardi). LA COSA CURIOSA della scheda italiana è che, nonostante il Piano Juncker sia operativo da almeno un anno, solo un progetto (tra quelli infrastrutturali) sembra a tutt' oggi operativo: quello presentato dal gruppo Arvedi per la modernizzazione delle sue acciaierie. È l' unico che risulta " firmato " e, peraltro, a maggio 2015. Tutti gli altri sei grandi progetti (banda larga, ferrovie, smart gas, eccetera) risultano ancora " in via di valutazione ". Nella scheda francese, ad esempio, su sette progetti ne

risultano "firma ti " tre, " approvato, ma non ancora firmato " uno e solo tre " in via di valutazione " . La cosa non è senza effetti neanche per Renzi: dinamica dei posti di lavoro e crescita del Pil (e quindi i suoi problemi con l' Europa) dipendono anche da queste inezie. Piano inclinato Il presidente della Commissione europea, Jean Claude Juncker Reutersl numeri 7,5 miliardi: i "soldi veri" messi dalla Commissione finora sul Piano Juncker (126 progetti)50 miliardi è invece il "totale atteso degli investimenti privati innescati". Il moltiplicatore è allora 6,6 (non 15 come promesso) 140 miliardi è dunque il valore del Piano Juncker: meno della metà dei 315 promess

Spot Pensando alle Amministrative, il governo fa balenare il taglio dell ' Irpef. Poi smentisce (per ora) IL COMMENTO

TASSE, LA TENTAZIONE DEI TAGLI IMPOSSIBILI

STEFANO FELTRI

Le elezioni amministrative si avvicinano, il referendum incombe e il governo non resiste alla tentazione: annunciare un bel taglio delle tasse. La smentita arriva subito, ma intanto i titoli di giornale e le aperture dei siti per una mezza giornata hanno trasmesso l' impressione che qualcosa si sta muovendo. Il viceministro all' Economia, Enrico Morando, si era avventurato a evocare già per il 2017 una riduzione dell' Irpef, l' imposta sulle persone fisiche (e votanti), in teoria prevista per il 2018. Domenica aveva detto " non escluderei che sia possibile, se le cose vanno per il verso giusto, anticipare iniziative che oggi programiamo per il 2018 al 2017 ". Molti condizionali, ma dichiarazioni di tenore analogo arrivano dal responsabile Economia del Pd, Filippo Taddei. Sul Corriere della Sera, il bocconiano Francesco Giavazzi aveva fissato il quadro teorico per legittimare l' operazione: se si taglia davvero la spesa pubblica, allora può essere auspicabile spingere la ripresa con una drastica riduzione della pressione fiscale (2 punti percentuali) anche al prezzo di sfiorare il tetto del 3 per cento al rapporto tra deficit e Pil. Il nuovo e potente sottosegretario a Palazzo Chigi, Tommaso Nannicini, frena subito e avverte che non c' è alcun anticipo: lo schema resta quello previsto dal premier Matteo Renzi e dal ministro del Tesoro Pier Carlo Padoan. Nel 2017 riduzione dell' Ires, la tassa sulle imprese, e Irpef nel 2018. Però era stato proprio Nannicini, intervistato dal Corriere, a riportare nell' agenda una " riduzione strutturale e a scaglioni " dell' Irpef ". L' estate scorsa, il 18 luglio, Renzi annuncia un piano di riduzione fiscale: Tasi sulla prima casa nel 2016, Ires nel 2017, Irpef nel 2018. Gli stessi consiglieri del premier spiegavano in quelle ore che si trattava di annunci, non di un piano strutturato e con le coperture pronte. La Tasi poi, usando anche il deficit, è stata davvero eliminata. L' Ires già appare dubbia, dopo che il premier ha preferito dare il bonus cultura ai 18enni e 80 euro alle forze dell' ordine invece che attuare la prima parte della riduzione. Ma delle idee sull' Irpef, finora, proprio non c' è alcuna traccia. Il problema più immediato per il 2017 sembrano le clausole di salvaguardia, cioè quegli aumenti automatici dell' Iva, ereditati dalle manovre precedenti, che scatteranno se il governo non trova coperture alternative. Valgono 15,1 miliardi il prossimo anno e 19,6 dal 2018. Renzi e Padoan stanno negoziando con la Commissione europea su come limitarne l' impatto o addirittura superare l' automatismo, cercando una soluzione politica subito invece che costruire l' ennesima mannaia a effetto ritardato che rimanda il problema. Ma è chiaro che a Bruxelles non saranno felici di vedere che Renzi, mentre da un lato chiede margini di flessibilità per non strozzare la ripresa con aumenti delle tasse, dall' altro promette agli elettori bonus fiscali che non possono avere alcuna copertura credibile nell' immediato. La platea dei beneficiari, tra l' altro, sarebbe praticamente la stessa del bonus 80 euro (costato 10 miliardi all' anno, ma che ha spinto il Pd al 40,8 per cento nelle europee 2014), cioè i redditi fino a 28mila euro. La tentazione di replicare gli 80 euro è forte. Magari non si può fare, ma almeno gli annunci sono gratis e creano un clima di speranzosa attesa. Il cronoprogramma rimane quello indicato da Matteo Renzi e Pier Carlo Padoane cioè Ires nel 2017 e Irpef nel 2018 TOMMASO NANNICINI

EDITORIALI

Sforzi da Draghi sulle tasse

Abbassare Ires, Irpef e cuneo fiscale dà un senso alla "flessibilità"

Una cosa è certa: per Matteo Renzi le tasse non sono più bellissime, come le chiamò nel 2007 Tommaso Padoa-Schioppa, ministro dell'Economia di Romano Prodi. E come, al di là di quella infausta definizione, le ha a lungo manovrate nella pratica la sinistra: basta pensare all'aumento delle aliquote Irpef deciso sempre nel 2007 dal tandem Visco-Bersani, e alla definitiva consegna dell'Irap alle addizionali. L'ipotesi, avanzata dal viceministro dell'Economia Enrico Morando - ridimensionata ieri dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Tommaso Nannicini - di anticipare al 2017 gli sgravi Irpef (previsti e confermati nel 2018) in contemporanea con il taglio dell'Ires sulle società, completerebbe comunque l'inversione a U e se attuata creerebbe mal di pancia e problemi di identità alla vecchia "ditta" democratica, e alla Cgil, un mondo per il quale eventualmente le tasse non si riducono ma si redistribuiscono, magari in nome dell'equità. Un film già visto con l'abolizione "berlusconiana" dell'imposta sulla prima casa. Naturalmente tagliare l'anno prossimo le tasse sulle persone avrebbe anche un significato elettorale, se il premier vorrà andare alle urne anticipate. Nulla di scandaloso sotto il cielo delle democrazie; basta però mantenere la promessa e non condurre l'operazione a carico del debito pubblico per il quale esiste l'analogo e solenne impegno renziano alla riduzione. Tuttavia non si può ridurre a mera ricerca di consenso l'urgenza di tagliare una pressione fiscale scandalosamente alta. Lo ripete da tempo Mario Draghi, certo non un tifoso della finanza allegra: lo ha detto due settimane fa in un'audizione al Parlamento europeo, ovviamente aggiungendo "se c'è margine". Draghi aveva sollecitato a tagliare Irpef e Irap già nel commiato dalla Banca d'Italia prima di trasferirsi alla presidenza della Banca centrale europea nel 2011, e poi inaugurando l'anno accademico 2012 della Bocconi. Allora però l'Italia era in piena emergenza Spread. Anche nell'ormai celebre lettera della Bce dell'estate 2011 si auspicava un "ridisegno di sistemi regolatori e fiscali che siano più adatti a sostenere la competitività delle imprese e l'efficienza del mercato del lavoro". Sul Corriere della Sera di domenica, poi, l'economista Francesco Giavazzi sollecita Renzi a intraprendere una nuova agenda con un "taglio secco" di almeno due punti di pressione fiscale partendo dalla sterilizzazione degli aumenti Iva incombenti, dalla riduzione dell'Ires, dalla soppressione dell'Irap fino alla trasformazione in sgravio di aliquota del bonus di 80 euro che oggi riguarda solo i dipendenti. Per Giavazzi su questo fronte vale la pena di condurre una battaglia con Bruxelles, non su un paio di decimali di deficit. Ma indicare anche riduzioni di spesa corrispondenti a cominciare da interventi più coraggiosi nella riforma della Pubblica amministrazione e da tagli più netti alle aziende locali inutili e improduttive. Certo, molto meglio abbassare le tasse sulle famiglie e sul lavoro che i 500 euro ai diciottenni.

Renzi e la strada stretta dello Stato che torna un po' banchiere

L LIBERISTA GIAVAZZI APRE ALLA CDP PER SALVAREMPS. NON C'È SOLO LUI. OLTRE IL DEFICIT, GLI OSTACOLI NELLE LEZIONI DALL'ESTERO

Roma. "Il 25 per cento dell'intero sistema bancario europeo è stato ristrutturato nell'ambito delle regole dell'Unione europea sugli aiuti di stato". Parola della Commissione europea, messa nero su bianco nel "Competition state aid brief" pubblicato un anno fa. Dall'inizio della crisi, insomma, un istituto di credito su quattro del Vecchio continente ha ricevuto forme di aiuto pubblico. Con modalità diverse, certo: ricapitalizzazioni (671 miliardi di euro), interventi di asset relief e fornitura di garanzie (1.288 miliardi). E' forse alla luce di dati simili che oggi perfino voci solitamente ben poco stataliste, come quella dell'economista della Bocconi Francesco Giavazzi, considerano accettabile il fatto di suggerire al governo italiano di non escludere un ruolo di banchiere. Anzi. Tuttavia il "così fan tutti" non dev'essere, secondo l'editorialista del Corriere della Sera, il movente di un temperato interventismo. Si tratta piuttosto di contrastare "un'opinione diffusa, fuori d'Italia, che le nostre banche abbiano troppo poco capitale e che questo sia uno dei motivi per cui gli investimenti languono e così anche la crescita". Per Giavazzi "la realtà è in parte diversa: gli istituti maggiori hanno tutto il capitale necessario, ma i più piccoli no. E poi c'è un'eccezione molto visibile, che spiega quell'opinione diffusa: il Monte dei Paschi di Siena". La soluzione (meglio: "l'unica strada rimasta") è "usare la Cassa depositi e prestiti (Cdp)" per "mettere dieci miliardi" nel Monte. Chi accoglie favorevolmente questa ipotesi, anche in ambienti del ministero dell'Economia che condividono la premessa giavazziana sull'effetto zavorra dell'attuale situazione bancaria per la ripresa, studia le lezioni in arrivo dall'estero. Quella americana, in primis, per quanto ormai distante nel tempo. Luigi Zingales, altro economista liberista, qualche settimana fa ha ricordato sul Sole 24 Ore che il Tesoro americano "finì per abbandonare l'idea di acquistare i titoli tossici e preferì 'costringere' le banche a fare degli aumenti di capitale sottoscritti dal Tesoro. Gli investimenti furono fatti in azioni privilegiate senza diritto di voto e con sufficienti restrizioni da spingere le banche sane a raccogliere più capitale sul mercato. Il meccanismo funzionò. Non solo il sistema bancario fu stabilizzato, ma il Tesoro americano finì perfino col guadagnare da questi investimenti". Colossi come Morgan Stanley, Jp Morgan Chase e Goldman Sachs, tra gli altri, fecero la corsa per restituire i fondi pubblici. Più vicino a noi, e perfino più radicale, c'è stato il processo di nazionalizzazione britannico: oggi l'esecutivo britannico, rivendendo le sue quote in Lloyds e Royal Bank of Scotland salvate subito prima del collasso, torna a fare cassa. Sono almeno due però gli ostacoli che disturbano i sogni (a occhi aperti) del governo. Al ministero dell'Economia l'ostacolo si chiama "conti pubblici", oltre che "regole europee". Giavazzi ricorda che il nostro paese ha già perso una prima possibilità di intervento, quando le regole europee non solo consentivano l'utilizzo di soldi pubblici (come accaduto in Germania) ma addirittura incentivavano l'utilizzo di fondi europei (come accaduto in Irlanda e Spagna con il Fondo salva stati, o Esm). Quello che a Via XX Settembre hanno ben chiaro, però, è che quel treno fu perso perché Roma - al netto della retorica sulla propria autosufficienza - non poteva permettersi un appesantimento del debito pubblico della portata iberica o irlandese. Oggi quel debito pubblico monstre è sempre lì. E se pure la Cdp potesse e volesse intervenire in Mps, magari in funzione sussidiaria rispetto a fondi privati stranieri, per stessa ammissione di Giavazzi dovrebbe prima liberarsi di alcune sue partecipazioni in Eni, Snam, Terna e Fincantieri. Inoltre, da Palazzo Chigi, s'intravede un ostacolo di natura ancora diversa, tutta politica. Il caso delle quattro banche salvate alla fine dello scorso anno, con annesse polemiche sulla potatura degli obbligazionisti (automaticamente ribattezzati "risparmiatori" e non invece "investitori"), ha imposto un prezzo di popolarità che Matteo Renzi non intende bissare. Alberto Pera, economista già all'Autorità garante della Concorrenza e del mercato, dal maggio 2014 consigliere di amministrazione di Enel, dice al Foglio che esistono ipotesi plausibili per "schermarsi"

dalle conseguenze politiche di un eventuale intervento su Mps con tutti i crismi europei: "Si può estendere, con la previsione di un indennizzo pagato dallo stato, una forma di protezione per chi ha comprato obbligazioni subordinate di banche, fino a un certo valore e sul solo mercato primario". Ma se anche il rimborso fosse parziale, per placare gli animi degli elettori/risparmiatori ci si tornerebbe a scontrare col problema chiamato "deficit" o "conti pubblici". Poi ci sono ostacoli meno visibili, ma non meno importanti. Sono quelli messi in luce, sempre domenica scorsa, da Alessandro Penati su Repubblica. L'ipotesi di partenza è un po' differente da quella di Giavazzi: Mps è sì un problema, ma finanziariamente meno grande di quanto vorrebbe la vulgata. "Mps vale appena 1,5 miliardi in Borsa, e con un'Opa da 1 miliardo, per esempio, si potrebbe acquisirne il controllo. (...) Ma perché non si fa avanti nessuno? Non gli stranieri, soprattutto i fondi e i non europei: non capiscono come si fa a trattare contemporaneamente con tre autorità (Bce, Bankitalia, Consob), che spesso dissentono tra di loro; o perché si debba farlo col governo, anche se Mps è privata e quotata; o con i sindacati, le associazioni di consumatori e il 'territorio', che non sono azionisti". Un "pericoloso pantano", anche nella prospettiva delle italianissime Popolari (che hanno difficoltà a battere gli interessi interni perfino nella prospettiva di ridurre i loro consiglieri) o delle altre grandi banche (Intesa e Unicredit) che hanno "compiti a casa" da svolgere. Curare Mps, in definitiva, comporterebbe prim'ancora il superamento dei veti di coloro che hanno interesse a mantenere frammentato il sistema del credito o a puntellare in eterno gruppi di interesse consolidati. E' contro scogli simili che rischiano d'infrangersi anche proposte di intervento leggero per tutto il comparto, come quella avanzata sul Sole 24 Ore da Carlo Alberto Carnevale Maffè e Franco Debenedetti: invece di insistere sulla bad bank di sistema, meglio "fissare un obiettivo di copertura dei crediti in sofferenza in linea col mercato" e "deliberare, per coprire la conseguente perdita prevista nel bilancio, un adeguato aumento di capitale, e, per l'eventuale inoptato, la conversione prima di tutto delle obbligazioni subordinate e, ove non bastasse, di parte delle obbligazioni senior". Convertire le obbligazioni in capitale permanente può placare l'Ue arcigna sugli aiuti di stato e comprare tempo per i risparmiatori. Ma, ammettono gli autori, "per gli attuali azionisti questo comporta naturalmente una diluizione". Non esistono più "salvataggi gratis", nemmeno per un potere politico poco rigorista sui conti pubblici. (mvlp)

Nuove norme del governo

Arriva la stangata Bollette elettriche più costose

Laura Della Pasqua

Arriva la stangata Bollette elettriche più costose a pagina 15 Una tegola sta per abbattersi sui contribuenti. L'ennesima stangata potrebbe arrivare dalle bollette elettriche se sarà approvata senza modifiche la norma contenuta nel ddl Concorrenza ora all'esame del Senato. La fine del mercato tutelato che partirà dal primo gennaio 2018, rischia di portare ad un aumento importante delle bollette. Attualmente le famiglie e le piccole e medie imprese che non hanno ancora scelto il loro fornitore sul libero mercato, sono sotto l'Acquirente unico, la società pubblica che acquista elettricità per il mercato tutelato. Con la fine del mercato tutelato, da gennaio 2018, i 25 milioni di utenti che ora sono nella questa fascia protetta devono per forza migrare sul libero mercato. Nella nuova versione del ddl concorrenza, coloro che a quella data non hanno fatto il salto nel libero mercato verranno riforniti, per un periodo di transizione, da un «servizio di salvaguardia». Di cosa si tratta? Le utenze verranno assegnate ai fornitori di energia attraverso aste, a condizioni che incentivino il passaggio al mercato libero. La stangata è contenuta nel comma 1 del ddl concorrenza: la norma «adotta disposizioni per assicurare, il servizio di salvaguardia ai clienti finali domestici e le imprese connesse in bassa tensione con meno di 50 dipendenti e un fatturato annuo non superiore ai 10 milioni di euro senza fornitore di energia elettrica o che non abbiano scelto il proprio fornitore, attraverso procedure concorsuali per aree territoriali e a condizioni che incentivino il passaggio al mercato libero». Il che vuol dire che il costo dell'elettricità sarà superiore a quello oggi praticato sul mercato tutelato e su quello libero. Inoltre potrebbe diventare il punto di riferimento per il libero mercato perchè per attrarre il consumatore le società potrebbero praticare un prezzo lievemente sotto a quello della «salvaguardia» ma che rischia di essere superiore a quello attuale.. Ora il servizio di salvaguardia è praticato per le piccole e medie imprese che hanno un fatturato annuo superiore ai 10 milioni di euro e per le utenze non domestiche e può costare anche quattro volte il normale prezzo dell'energia. Le associazioni dei consumatori hanno sollevato il problema con una lettera a Renzi ma finora non c'è stato alcun cambiamento. Improvvisamente, dall'oggi al domani le bollette rischiano di schizzare in alto. L'aggravio risulterà ancora maggiore perchè nel costo dell'energia confluirà pure quello del canone Rai. Il tutto nella massima confusione e alla faccia della concorrenza.

Foto: Caro bollette La liberalizzazione rischia di portare aumenti

Taglio delle tasse, Bruxelles stoppa Renzi

«No comment» della Commissione sulla riduzione del carico fiscale nel 2017 Il Governo non protesta: «Nessun anticipo. Lo sconto Irpef resta fissato al 2018» Tesoro Irritazione per le dichiarazioni dei viceministri sul fisco Istat Oggi conferma il dato sulla crescita del Pil
Filippo Caleri f.caleri@iltempo.it

La Commissione Ue chiude subito la porta in faccia alle intenzioni del governo Renzi di abbattere, già dal prossimo anno, la pressione fiscale. Alle dichiarazioni di domenica scorsa del viceministro Morando che aveva ipotizzato un anticipo del taglio dell'Irpef al 2017 è arrivato il secco «no comment» della Commissione Ue. Nessuna apertura e nemmeno un accenno a una possibile presa in considerazione delle intenzioni del governo: «Non abbiamo commenti, siamo nella fase di valutazione del bilancio e eventuali valutazioni in questo senso rientreranno in questo esercizio», ha detto la portavoce rispondendo ai giornalisti che chiedevano la fattibilità dell'operazione. Il governo ha capito immediatamente l'antifona e con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Tommaso Nannicini, ha chiuso il cerchio delle illusioni: «Nessun anticipo del taglio Irpef: era previsto e resta fissato al 2018, tranne che non si trovino margini. In tal caso sarebbe il benvenuto». Parole ufficiali che stroncano sul nascere ogni polemica e mettono il Tesoro al riparo dai rimbrotti dell'Unione Europea. Da segnalare che secondo quanto risulta a Il Tempo ieri nel dicastero di via XX settembre si respirava una velata irritazione per le possibili fughe in avanti di sottosegretari e viceministri sul tema. Nannicini, ha dunque edulcorato le indiscrezioni di stampa confermate del viceministro all'Economia, Enrico Morando: «Il cronoprogramma rimane quello indicato da Renzi e Padoan e cioè Ires nel 2017 e Irpef nel 2018. Se ci sono margini per un anticipo, ben venga, ma l'impegno politico resta quello di Renzi e Padoan». Il lavoro per convincere Bruxelles ad accettare un taglio Irpef prima del previsto è molto lungo e richiede una sapiente diplomazia. Dunque meglio evitare polemiche pretestuose soprattutto in un momento nel quale la manovra del 2016 attende ancora un giudizio di conformità da parte di Bruxelles. Solo dopo il via libera potrebbe partire quella operazione che prevede, tra l'altro, il possibile uso dei fondi europei per l'abbattimento del carico fiscale. Un'ipotesi che circola nelle stanze del ministero del Tesoro e che è stata anticipata ieri da Il Tempo. Un'operazione che, con l'ok degli euroburocrati, potrebbe consentire al governo di pescare 10 miliardi nel Fondo di sviluppo e coesione (che contiene le risorse Ue più quelle nazionali per il cofinanziamento) da destinare ai tagli fiscali. Idee di lavoro che si aggiungono allo sforzo del governo che in questi ha cercato di verificare se fosse possibile allungare la velocità di esecuzione della defiscalizzazione. Al momento, il piano sulle tasse sembra restare quello intrapreso nel 2008 anche perché le condizioni economiche restano precarie. L'Istat oggi confermerà che il Pil è cresciuto meno del previsto. Meno dello 0,9% stimato ufficialmente nella Nota di aggiornamento del Def e meno anche dello 0,8% indicato a fine anno dal premier. La prima stima dell'Istat fermava l'asticella al +0,7% ed è più che probabile, stando al consenso degli analisti, che il dato venga confermato oggi. L'impatto sui conti dovrebbe essere contenuto. La situazione muterebbe però profondamente nel caso in cui al menu di interventi si volesse aggiungere anche l'anticipo del taglio Irpef o la riduzione del cuneo fiscale studiata, ma finora non tradotta in pratica, nei mesi scorsi. Dunque per ora non si tocca nulla. A Bruxelles lavorano a pieno ritmo per dare un giudizio sulla legge di Stabilità inviata da Roma. Ed è meglio evitare tensioni. Intanto la proposta del taglio Irpef riscuote il consenso della Confesercenti: «il progetto se confermato, sarebbe senz'altro la via maestra da percorrere il prima possibile per riportare disponibilità di reddito e fiducia tra le famiglie italiane».

Foto: Ministro Pier Carlo Padoan guida il dicastero dell'Economia

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

2 articoli

ROMA

Equitalia, oltre un miliardo incassato nel Lazio per multe e tasse comunali

La società di riscossione: nel 2015 entrate in aumento del 14%. Protocollo con il Codacons R. Do.

Nel 2015 i romani hanno pagato ad Equitalia quasi un miliardo di euro. Multe, tasse comunali, ma soprattutto Inps e Agenzia delle Entrate. Un risultato senza precedenti, esulta Equitalia, dovuto «alla nuova stagione di riforme e dialogo introdotta dal nuovo Cda e dall'amministratore delegato Ernesto Maria Ruffini». L'incremento delle entrate nella Capitale è stato infatti, rispetto al 2014, del 13 per cento, che sale quasi al 14 (13,9) in tutto il Lazio portandolo al secondo posto nella classifica delle regioni italiane che hanno versato più soldi alla società che riscuote crediti per conto di Agenzia delle entrate, Comuni, Inps eccetera. Ma «sono soldi che a sua volta Equitalia versa a tutti questi enti», tiene a precisare la società. Nel 2015, il Lazio ha versato un miliardo e 176,3 milioni di euro ad Equitalia. Un primato superato solo dalla Lombardia e dal suo miliardo e 176 milioni di euro. Il dettaglio del miliardo recuperato comprende oltre seicento milioni di euro da girare all'Agenzia delle entrate. Altri 280 sono destinati all'Inps. E poi ci sono i Comuni cui andranno 125 milioni di euro raccolti nel 2015. Si tratta di tasse locali per lo più ma anche multe stradali. E qui, dopo Roma, è Latina la città più «colpita» dalla società di recupero crediti: gli abitanti pontini hanno dovuto pagarle quasi cento milioni di euro (96,4), un aumento rispetto al 2014 del 20 per cento. Seguono poi Frosinone (78,1), Viterbo (35,6) e Rieti (21,2).

Per quanto riguarda il resto dei crediti riscossi nel Lazio, si tratta di 122 milioni di euro recuperati per conto di Camere di Commercio di Roma e del Lazio, per gli albi professionali o per gli enti di previdenza diversi dall'Inps. Quasi 16 milioni di euro poi sono per l'Inail, 30,3 per altri enti erariali come l'addizionale Irpef comunale e il recupero del bollo auto non pagato alla Regione.

«Si è aperta una nuova stagione» festeggiano ad Equitalia. E spiegano che l'incremento delle entrate dipende da una diversa strategia, meno vessatoria e più in aiuto dei debitori, «aiutati» nei pagamenti. Così ad esempio ecco «la sospensione delle cartelle esattoriali nel periodo di Natale o l'introduzione della sospensione del fermo-auto per chi decide di pagare a rate, o una burocrazia più semplice». Sono state chiuse le tre società Nord, Centro e Sud per creare una unica Spa «con tagli di costi e maggiore efficienza». Spiega Equitalia: «Abbiamo registrato un aumento del 10 per cento di persone che si rivolgono ai nostri sportelli, segno anche di una maggiore fiducia e una tendenza a mettersi in regola con i propri debiti».

Ma intanto, nei giorni scorsi, è partita una collaborazione tra Equitalia e il Codacons con la firma di un protocollo per il Lazio che prevede uno sportello telematico sul sito internet www.gruppoequitalia.it nell'area Associazioni e Ordini, a cui i delegati dell'associazione dei consumatori possono richiedere informazioni per conto dei loro assistiti e avere risposta. Si potrà ad esempio avere tutte le informazioni sulla situazione debitoria e le iscrizioni di ipoteca o di fermo amministrativo, e presentare richiesta per la sospensione della riscossione. Per i casi più complessi si potrà fissare un appuntamento negli uffici di Equitalia e trovare la migliore soluzione per far fronte ai pagamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

Con la riforma di Equitalia saranno abolite le tre società Nord, Centro e Sud: al loro posto un'unica Spa con tagli di costi e maggiore efficienza La riforma prevede meno burocrazia e nuove strategie per andare incontro alle esigenze dei debitori come la sospensione delle cartelle nel periodo natalizio, lo stop al fermo -

auto per chi paga a rate

945 Sono i milioni di euro riscossi solo a Roma da Equitalia nel 2015: + 13%

10% L'aumento del numero di persone che si sono rivolte agli sportelli

ROMA

Raccolta rifiuti e pulizia: no ai privati

Tronca firma il dietrofront sulle esternalizzazioni dei servizi Ama Via il monitoraggio «a scadenza»: ripristinato il controllo dei Municipi Novità immediata Bocciato il provvedimento preso dal sindaco Marino Vincenzo Bisbiglia

Via il monitoraggio a «scadenza» e la possibilità per Comune e municipi di aiutarsi ricorrendo alle ditte private per la pulizia delle strade. Francesco Paolo Tronca ordina il dietrofront su Ama e firma una delibera con la quale va a modificare il provvedimento preso da Ignazio Marino, tanto criticato dai sindacati perché apriva la municipalizzata capitolina della raccolta rifiuti all'ingresso dei privati. Nel settembre scorso, infatti, fu proprio l'ex sindaco, insieme al suo assessore Estella Marino, a voler introdurre nella delibera per il rinnovo del contratto di servizio con Ama, la possibilità di rivolgersi ai privati per diversi servizi che vanno dallo spazzamento delle strade (raccolta foglie e marciapiedi) alla raccolta dei rifiuti fino a individuare partner industriali per la società capitolina. Una novità che, almeno per i servizi di pulizia immediata dei territori, Marino avrebbe voluto introdurre immediatamente, salvo poi concedere ai sindacati lo spostamento di un anno. Ed ecco qui entrare in campo il ruolo del commissario straordinario. Nella delibera datata 12 febbraio, Tronca fa cenno ad un incontro con le rappresentanze sindacali il 25 novembre scorso, dunque pochi giorni dopo il suo insediamento. E altrettanto chiaramente, si capisce che il provvedimento è figlio di quell'incontro. Nello specifico, la disposizione del commissario è un vero e proprio emendamento del contratto di servizio che punta a rimuovere ogni riferimento ai privati. Il paragrafo chiave eliminato riguarda il monitoraggio della «qualità erogata e percepita», che il Comune avrebbe dovuto effettuare attraverso dei questionari fra i cittadini: gli esiti di questo monitoraggio avrebbero dovuto costituire «elemento di valutazione anche rispetto agli accordi stipulati fra Ama e le organizzazioni sindacali». A quel punto, «qualora in esito a tali valutazioni» fosse emersa «l'esigenza di migliorare i livelli di efficacia del servizio» avrebbe dovuto «procedere ad esternalizzare, a decorrere dal 31 luglio 2016, il servizio di spazzamento». Ebbene, questa eventualità è stata c o m p l e t a mente eliminata da Tronca, che invece ha inserito un comma dove di fatto si ripristina il classico controllo analogo da parte del Comune, seppur decentrato ai Municipi, e concesso ai parlamentini di commissionare «servizi integrativi extra Tari» di massimo un anno. In tal caso, «sarà necessario che si stabilisca un rapporto diretto tra l'interfaccia tecnica dei Municipi e un'interfaccia dirigenziale dell'Azienda con competenze territoriali specifiche».

Foto: Differenziata Raccolta di rifiuti differenziata nelle vie della città Niente appalti all'esterno anche per il decoro urbano